

VOHABOLARIO

*del Vernacolo Fiorentino
e del Dialetto Toscano di ieri e di oggi*

CUSTODITELO GELOSAMENTE E INSEGNATELO A FIGLI, NIPOTI
E AMICI PERCHÉ NON SI ESTINGUA

“LA PORTI UN BACIONE A FIRENZE, /
CHE L'È LA MIA CITTÀ / CHE IN CUORE HO SEMPRE QUI”
[ODOARDO SPADARO]

2ª Edizione

VOHABOLARIO

del Vernaholo Fiorentino e
del Dialetto Toscano
di ieri e di oggi

2ª Edizione corretta e ampliata: Agosto 2008

© 2008, Stefano Rosi Galli

Si autorizza e si consiglia l'ampia diffusione GRATUITA e l'abbondante lettura

Rigorosamente vietata la vendita

Ricerca, redazione e impaginazione: STEFANO ROSI GALLI “STÉ”

Ricercatore attivo su’ i’ campo: MATTEO PATERNÒ “MATT”

1^a Edizione: Maggio 2008

2^a Edizione corretta e ampliata: Agosto 2008

Questo gl’è i’-nnostrò indirizzo: vohabolario@yahoo.es

Grazie di tutto còre a: Mamme, Babbi, Nonne, Nonni, Zie, Zii, Cugine, Cugini e tutti gli altri parenti!

E in particolare a: FABIO MENCHETTI, ILARIA ANDREUCCI, NICOLE MRUSEK; SILVIA CACIOLI “SIVY”; CARIL MINIATI “CARILLINA”; STEFANO PRÀTOLA “RICO”; ROBERTO DI FERDINANDO; LORENZO ROSI GALLI “MONSTER” E SABRINA MASOTTI; VALENTINA STINCHETTI; GABRIELLE GIRAUDEAU; WLADIMIRO BORCHI; DIDE; CAMILLO ESPOSITO “CAMI”; FEDERICO MEI “I’-FFÉDE”; MARIO TISTARELLI; LUCIA DE SIERVO; ALI; LUCIA.

Indice

Introduzione alla 2^a edizione: rieccoci!	5
Abbreviazioni e Simboli	7
I' Vohabolario completo dalla A alla Z... C compresa!	9
Proverbi e Modi di dire	52
Ricetta: La Ribollita (quella vera, tramanda'a)	81
Personaggi Storici Fiorentini	82
La Grammatihà	104
Fonetica toscana	105
Sintassi	107
Morfologia	107
Lessico	109
Punteggiatura	109

Introduzione alla 2^a edizione

Rieccoci! E ci risemo. Oh, a di' i'-vvero, 'un ci se lo immagina'a miha nemmeno noi di risentissi così presto! Anzi, 'un ci s'era neanche figurato. Perché? Perché questo "Voha" gl'era nato come un gioho tra amici e nessuno si crede'a che finisse invece pe' andà in giro pe' mezza Europa (soprattutto Germania e Svizzera), comparire su un quotidiano nella pagina culturale ("Il Corriere della Sera") e èsse' presenti in un monte di blog. l'-ttutto in meno d'un mese! E allora, come si fa in questi casi, s'urla contenti: "Maiala! Spettaholo!". Avé' visto che gl'è piaciuto tanto è stata una sorpresa tanto inattesa come meravigliosa. E allora, come s'è scritto anche nei vari forum (si compare sempre co' i' nome di "Quelli del Voha"), GRAZIE A TUTTI!! E s'approfitta l'occasione anche pe' rihordavvi che vu-cci pote'e scrivere all'indirizzo che vi s'è da'ò a pagina 2, pe' dacci suggerimenti, idee o mandare parole e modi di dire che ancora 'un ci sono. Noi vi si dice solo che s'è bell'e messo già via um-bel po' di parole pe' la prossima edizione...

Ma torniamo a' i' presente. Iché s'è fatto in questa sehonda edizione: prima di tutto s'è corretto tutte le sviste e gli errori -eh se n'era fatti umpo' e via- che c'erano. Ma icché vu volete, gl'era una bischerata tra di noi. Come s'è detto prima, 'un si crede'a miha che vullo leggesi in tanti, sennò e ci si sta'a umpò' più attenti. Poi s'è aggiunto un monte di arte entrate, quasi dugento tra vohaboli, modi di dire e proverbi. E anche quarche foto.

Siccome, poi, la cultura di un popolo la si rihonosce anche da icché mangia, s'è creduto diffare una bona 'osa a mettere la ricetta della famosa "Ribollita" fiorentina. La ce l'ha da'a la zia di uno di noi e vi s'assihura che l'è quella vera, originale e tramanda'a da una generazione al artra. Prova'ela e poi vu-cci di'e. S'è anche rimesso mano alle vite de' Personaggi Storici Fiorentini, riscrivendo completamente, ma in modo sintetihò, senza sta' a dilungassi troppo, sennò diventa uggioso, tutto quello che quei grand'omini feciano pe' la storia sia di Firenze (guardate, presempio, la Famiglia de' Medici, giusto pe' dinne una), sia pe' l'umanità (Leonardo, Galileo, Dante... Oh, tutta roba nostrana!). E s'è fatto perché c'è sembrato che di questi tempi, già da un bel po' a di' i'-vvero, 'unn-è che a giro ci siano dei grandi esempi a cui ispirassi, da prendere a esempio. Anzi, a' i' contrario, ci sembra che ci sia parecchia muffa stantia, robuccia. E allora, icché ci pote'a èsse' di meglio che andà' a ripescà' ni-nnostro glorioso passato! Poi, visto che ci siamo, si coglie l'occasione anche pe' ringraziare tutti quelli che volontariamente collaborano a www.wikipedia.org; e tra i tanti autori vernacoli, Renzo Raddi ("A Firenze si parla così" - Polistampa / Samus) e Giuseppe Giusti ("Raccolta di proverbi toscani" - Edikronos). Si vòr rihordare anche che il "Voha" è protetto da diritti d'autore (e si dice perché c'hanno già prova'ò a copiaci e a vendilo!) e che quindi si può passare agli amici ma 'un si po' vendere pe' facci i'-bbusco personale.

'Nzómma, pe' falla breve, si spera d'avé' fatto cosa gratita e nella speranza che sia così, vi salutiamo tutti con un bell'abbraccio e un pensiero del nostro grande Lorenzo il Magnifico: "Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / Chi vuol essere lieto, sia: / di doman non c'è certezza" ["Canzona di Bacco" in "Canti Carnacialeschi"].

Introduzione alla I^a edizione (Maggio 2008)

Ci siamo divertiti a riunire in questo Vohabolario che avete tra le mani, tutte le parole e i modi di dire che ci sono venuti a mente del nostro vernaholo. Tutto è iniziato come un gioco, uno scambio di e-mail durante il lavoro, per allietare i momenti difficili che tutti conosciamo. Al principio, erano solo un par di fogli. Poi piano piano ha cominciato a crescere, fino a quando non ci siamo accorti che avevamo collezionato una bella quantità di termini. Allora ci siamo messi di buzzo bono per far sì che diventasse qualcosa che fosse piacevole leggere in famiglia o con gli amici, affinché condividessero con noi le gioie del nostro modo di parlare.

Sì, s'è scritto "Vo-h-abolario", con l'H perché noi in Toscana la "C" la 'un si pronuncia miha, la s'aspira, ci s'ha la Gorgia. E allora come si fa a scrivilla se poi la 'un c'è? Per questo la s'è cambia'a con l'H, come in Vernaholo. Quande poi una parola l'inizia'a co' i' "C", la s'è tòrta proprio e a i' su' posto s'è messo l'apostrofo. Perché quande l'è tra du' vohali all'inizio della parola, più che aspiralla, la si mangia proprio. Presèmpio: La Casa. O 'unnè meglio allora scrive': La 'asa? Ah, s'è anche scritto 'ose a questa maniera: "i'-ppane", perché quella "P" e l'è doppia quande la si pronuncia. Eppoi ce ne sono anche artre ancora ma i'-rresto vi si racconta ne "La Grammatihà". Andate a leggilli lì tutti i dettagli.

Ci s'è messo tre mesi per raccogliere novecento entrate (quasi cinquecento termini e un po' di più di quattrocento tra modi di dire e proverbi) e nonostante ciò, chissà quante altre ce ne saranno lì a giro! S'è dedicato un po' di pagine anche ai nostri antenati: i nostri personaggi storici, che son' davvero tanti, e grazie anche ai quali Firenze e la Toscana son' quel che sono.

E pe' concludere, si vòle ringrazià' un monte di gente: prima di tutto, tutti quelli che hanno creato un proprio blog nella rete e hanno dedicato una o varie sezioni al vernaholo fiorentino o al dialetto toscano. Siete stati tutti dei ganzi e vu siete stati anche di grande aiuto nei momenti bigi. Un grazie di còre anche agli autori vernacoli di canzoni e poesie. Grazie anche a chi, prima di noi, s'era preoccupato di riunire in preziosi libri i nostri proverbi e modi di dire. Grazie ai grammatici! Meno male che tante cose le ave'ano già scritte loro perché vi si giura che se la fonetica, quella co' i' "C", l'è difficile, quella del Vernaholo, la fonetiha, la ti fa' impazzà'! Poi, ovviamente, si ringrazia le nostre famiglie e gli amici: le fucine della nostra ispirazione. Icché si sarebbe potuto fare noi senza ripensare a tutto quello che ci dicevano mamme, babbi, nonne, nonni, zie, zii, cugine e cugini!

Abbreviazioni e Simboli

Tranquilli, ‘un c’è d’ampazzà’. Se n’è usate po’he, eppoi le si spiegano.

ABBREVIAZIONI

Ved.: Vedere. Sta pe’ “va’ a leggere anche icché c’è scritto alla parola tra virgolette”, che gl’è i’-ssu’ sinonimo, ossia vòr dire la stessa ‘osa.

Cfr.: Confronta. Questo gl’è compagno a quello che s’è detto sopra, però con la differenza che qui i termini si assomigliano ma ‘un son’ sinonimi. Quande si dice: “Quasi uguali”.

Let.: Questo gl’è facile, Letteralmente.

Avv.: E anche questo, Avverbio

SIMBOLI

Doppia vohale: Questa ce la siamo inventata noi pe’ cercare di riprodurre i’-ssòno che c’ha la frase, o la parola, in bocca a un toscano, che non solo si mangia la “c” ma che strasciha pure le vohali, multiplihandone la durata. Praticamente, quande in una parola c’è una doppia vohale, a’ lèggila, s’allunga i’-ssòno più di-nnormale.



ABBADARE: Fare attenzione. “Abbadaci tu caschi!”, *Stai attento che cadi!*

ABBÓCCANO: ...i pesci. È come dire: “Guarda l’asino che vola”. S’apostrofa qualcuno con questo verbo, quando gli si fa uno scherzo evidente e la persona in questione ci crede come un bambino.

ABBOLLORE: Di qualcosa estremamente caldo. “La minestra l’è abbollore!”, *La minestra è molto calda.* Ved. “Bollore”.

ABBÓZZALA: Espressione che invita a mutare atteggiamento o comportamento. “Abbozzala di urlare!”, *Smettila di urlare.* “Oh che l’abbozzi?”, *La vuoi smettere?*

ACCHIAPPINO: 1) Molletta per stendere il bucato ad asciugare, in legno o plastica. 2) Giuoco fanciullesco consistente in una gara a rincorrersi senza farsi prendere.

ACCICCIÀSSI: Farsi male. “Eh tu-tti-sè’ acciccia’o di nulla”, *Mi sembra che tu ti sia fatto molto male.*

ACCINCIGNARE: Strizzare e appallottolare un pezzo di carta o un tessuto rendendolo pieno di grinze. “Codesta camicia l’è tutta accincigna’a, va’ a càmbiattela”, *Quella camicia è piena di grinze, vai a cambiartela.* Ved. “Rincincignare”.

ACCOMODARE: Riparare, aggiustare. “Che lo sa’ accomodare?”, *Lo sai riparare da solo?*

ADAGIATO: Persona calma, tranquilla, che impiega molto tempo a fare qualcosa. “Oh come gl’è adagiato”, *Accidenti quanto tempo gli ci vuole per fare qualcosa.*

AFFRITTELLARE: Affrittellare è un verbo che si usa in particolare per l’ovo fritto. In fiorentino si dice: “ovo affrittellato”. In verità, il termine lo si potrebbe usare per qualsiasi cosa che venga fritta, ma è una vera particolarità che questo verbo del vernacolo venga utilizzato prevalentemente per l’ovo. “S’affrittella un ovino?”, *Ci facciamo un uovo fritto?*

AGGEGGIARE: Essere in continuo movimento, tramenare, compicciare, rimettere insieme, fare qualcosa in modo poco ordinato. “Icché t’aggeggi”, *Che cosa stai compicciando?* Ved. “Tramenare”.

AGGEGGIO: Un oggetto qualsiasi. Ved. “Coso” e “Trespolo”

AGHETTI: I lacci delle scarpe. “T’ha’ gl’aghetti lunghi. E tù-tte-li pesti”, *I lacci delle tue scarpe sono troppo lunghi; finirai per pestarteli.*

AIMMÉNO: Per lo meno. “Aimméno ti fosse tocca’o quarcheccosa...”, *Se per lo meno ti fosse toccato qualcosa...* “Aimméno umpiovesse...”, *Se per lo meno non piovesse...*

ALLAMPANA’O: Persona magrissima. “Gl’è secco allampana’o”, *È veramente molto secco.* Ved. “Ciuccia’o dalle streghe” e “Secco rifini’o”.

AMBIZIOSA/O: Aggettivo usato come sinonimo di “mantenersi, prendersi cura di sé stessi”. Per esempio, una persona di una certa età che ancora ci tiene a vestirsi bene quando esce di casa, a tenersi, dice: “Ancora sono ambiziosa”, *Ancora ci tengo a presentarmi bene.*

AMBROGETTA: Mattonella di terraglia a smalto per il rivestimento di pareti. Anche, e forse, soprattutto, usato per indicare le mattonelle del pavimento. Anche Lambrogetta (Ved.) dove si è verificato il fenomeno dell’unione dell’articolo al sostantivo, creando così un nuovo vocabolo. Ved. “Lastuccio”

AMBURGA: Hamburger. “O’ Nanni, che la vòl l’amburga pe’ pranzo?”, *Tesoro, ti andrebbe di mangiare un hamburger per pranzo? Ved. “Svizzera”.*

ANDARE/IRE: *Presente Indicativo:* lo vo; *Imperfetto:* lo andeo/andiedi; Te t’andei; Lui gl’andea; Noi s’andea; Voi vu’ andei; Loro gl’andeano. *Passato remoto:* lo andiedi, Tu andesti, Lui gl’andette; Noi s’andette/s’andiede, Voi v’andaste/vu andaste; Loro gl’andettero/Loro gl’andonno/Loro andieronno. *Futuro:* lo anderò, Te tu anderai, Lui l’anderà, Noi anderemo, Voi vu anderete, Loro anderanno. *Participio passato:* Ito.

ANNO: Usato come avverbio invece di l’anno scorso. “Anno, fece un freddo birbone”, *L’anno scorso fece molto freddo.* “Ricordiamoci di ‘un fa’ come anno”, *Ricordiamoci di non fare come l’anno scorso.*

APPUNTALÀPISSE: Temperamatite. “Passami l’appuntalapisse.”, *Passami il temperamatite.*

APPUNTASSI: Segnarsi a qualcosa. “Che ti sè’ appunta’o a’ i’-ccorso in piscina?”, *Ti sei segnato al corso in piscina?*

ARADIO: Radio, radiolina. Il nuovo sostantivo nasce dall’unione e successivo troncamento dell’articolo sing. femm. “la”.

ARREGGERE: Reggere, tenere. “Arreggiti bene alla fune”, *Tieniti ben stretto alla fune.*

ARRÈGOLA: A quanto pare. “Arrègola l’a’e’a ragion’ lui”, *A quanto pare aveva proprio ragione lui.*

ARRIVARE: Utilizzato al posto di Prendere. “Che me l’arri’i te che tu sè’ arto?”, *Me lo prenderesti te che sei alto.* “Arrivami i’ quaderno”, *Prendimi il quaderno.*

ÀTAFFE: Per A.T.A.F.: Aspettare Tanto Alla Fermata invece di Azienda Trasporti Area Fiorentina. “Quelli dell’Àtaffe e fanno sempre sciopero, Governo ladro!”, *Quelli dell’azienda trasporti sono sempre in sciopero, accidenti!*

ATTACCA’O: Un po’ pissero ma soprattutto tirchio. Ved. “Pidocchioso”.

AVELLARE: Non resistere dal cattivo odore. “Madonna che scorreggia t’ha’ sgancia’o, s’avella!”, *Accidenti, che peto hai fatto, non si resiste dal puzzo!* Da avello: tomba.

AVELLO: Tremendo puzzo. In italiano, tomba, sepolcro. “Maiala ch’avèllo c’è qui. ‘Un si regge, si va via di ‘apo!”, *Accidenti che tremendo puzzo che si sente qui. Difficile resistere.*

AVERE: *Presente Indicativo:* lo c’ho, Te tu c’hai, Lui c’ha, Lei la c’ha, Noi ci s’ha; Voi vu c’avete, Loro e c’hanno.

AVVEZZARE: Abituare. “Gl’è avvézzo a fumare”, È abituato a fumare. “Tu-ll’avvézzi male”, *Lo stai abituando male.* È diffusa anche la pronuncia con la -è- aperta, ma più nel pratese.

AVVILISSI: Nel vernacolo fiorentino si continua ad utilizzare questo verbo invece del più attuale essere tristi. “Che sè’ avvilito?”, *Che succede, sei triste?*

AZZANELLA: Parte della carreggiata esterna all’asfaltatura, spesso dissestata.



BABBALÈO: Babbeo, grullo, stupido. “Va’ ‘ia, va’ ‘ia babbalèo”, *Smettila di fare lo stupido*.

BABBO: Sempre usato invece di papà (che ‘un s’usa miha mai perché ci fa un po’ schifo). “I’ mi’ babbo”, *Il mio babbo*. La forma contratta è “pàe”. “To pàe”, *Tuo padre, Il tuo babbo*. Ved. “Pàe”

BACIAPILE: Ci si riferisce alle pile dell’acqua santa che sono nelle chiese. Quindi, per estensione persona casa-e-chiesa ma con un doppio senso negativo di chi apparentemente sembra una cosa ma sotto sotto è tutta un’altra. “E gl’è un baciapile di nulla”, *È una persona che va sempre in chiesa*. Ved. “Bacchettone/a”

BACIÀSCA: Contenitore non bene identificato. Quando in casa un tubo perde, ci si mette sotto una baciàscia. Ved. “Zàgola”.

BACCELLO: Fava. “Far merenda con baccelli e pecorino”, *Fare merenda con le fave e il pecorino*.

BACCHETTONE/A: Le persone casa-e-chiesa. Ved. “Baciapile”

BACCHIÒLO: Bastone molto lungo. “E gl’ha un bacchiolo di nulla. Se te lo da in capo e t’apre”, *Ha un bastone molto lungo. Se ti picchia con quello, ti fa veramente male*. Ovviamente, per estensione, e maliziosi come siamo, si usa anche per descrivere abbondanti attributi maschili.

BADA: Guarda. “Bada lie che casino!”, *Guarda che confusione!* Ved. “Bada ‘ome”

BADAMILUI / BADAMILEI: Guarda quello/a, sempre in senso ironico e irrispettoso. “Badalei come la viene combina’a”, *Guarda lei come si è sistemata per uscire*.

BADARE: 1) Tenere d’occhio, osservare. “Badami i’ bambino che vo a’ i’ licitte!”, *Per favore, guardami un momento il bambino che vado in bagno*. 2) Fare attenzione. “Bada che tù-lle pigli”, *Attento che ne buschi*.

BAGÓRDI: Fare baldoria, ubriacarsi. “E s’è da’o ai bagordi”, *È andato a fare baldoria*.

BAHATO: Cariato, di dente, oppure Bahata, la mela. “T’hai i’-ddente bahato”, *Hai un dente cariato*. “Codesta mela l’è bahata, mangiala te”, *La mela che hai preso è bacata, mangiala pure te*.

BARROCCIO: Carretto da trasporto merci trainato da cavalli. Cfr. “Calesse”

BARROCCINO: Carretto che circolava per le strade di Firenze vendendo differenti articoli. Per esempio, esisteva il barroccino del cenciaiolo, che vendeva tele e stracci; il barroccino del gelataio, che ovviamente vendeva i gelati; e così via.

BECCARE: 1) Riuscire nell’intento. “L’ho becca’o”, *L’ho preso*. 2) Ammalarsi, prendere una malattia. “Ho becca’o l’influenza”, *Ho preso l’influenza*. 3) Essere sorpresi in fragrante. “T’ho becca’o”, *Ti ho scoperto*. 4) Sinonimo di imbroggiare e cuccare. “Che n’hai becca’a nessuna te?”, *Hai fatto colpo su nessuno?*

BECCASSI: 1) Vedersi, incontrarsi. “Ci si becca”, *Ci si vede*. “Indó’ ci si becca?”, *Dove ci si incontra?*

BECCHETTASSI: Litigare, discutere. “Guarda que’ due ‘ome si becchettano”, *Guarda quei due come litigano.*

BÉCERO: Persona rozza, volgare nei modi ma soprattutto nel parlare. “E gl’è un bézero di nulla”, *È proprio una persona rozza.*

BELLIHO: Ombellico. “Tùllo pò’ tené’ te. Icché me ne fo io? Mi ci gratto i’-bbelliho”, *Lo puoi tenere senza problemi, a me non serve. Non saprei cosa farmene.*

BELLINO: 1) Guarda bellino, nell’espressione “guarda che bello”. Si dice, per esempio, a un bimbo piccolo mostrandogli un balocco o un oggetto per farlo stare buono. Dove “Bellino” si riferisce all’oggetto, non al bimbo, come potrebbe interpretare un non toscano. 2) Preceduto dall’esclamazione “Oh” nell’intonazione “Oh bellino...”, viene detto a qualcuno che ci sta veramente stancando con il suo atteggiamento o i suoi discorsi.

BELLOCCIO: Bello, diminutivo affettuoso, del tutto privo del senso un po’ dispregiativo di bellezza grossolana, che si ha fuori della Toscana. “Oh come gl’è belloccio i’-ssù’ figliolo”, *Suo figlio è proprio bello. Cfr. “Discreto”*

BIANCONE: La fontana del dio Nettuno o “di-Bbiancone”, come l’hanno ribattezzato i fiorentini, in Piazza della Signoria, fu voluta da Cosimo I de’ Medici, e progettata da Baccio Bandinelli. La vasca, che fu costruita tra il 1560 e il 1575, vede al centro la gigantesca statua scolpita da Bartolomeo Ammannati (Firenze 1511-1592). Le statue di bronzo che decorano la fontana (Satiri, Tritoni e Nereidi), sono opera del Giambologna (pseudonimo di Jean de Boulogne, Douai 1529 - Firenze 1608).

BIASCICARE: Masticare a bocca aperta producendo un rumore fastidioso. “Oh icché tu biascihi”, *Potresti masticare con la bocca chiusa. Ved. “Sbiascicare”.*

BIRBONE: Tremendo. “Tu-ssè’ propio un birbone”, *Sei proprio tremendo. “Oggi fa un freddo birbone”, Oggi fa un freddo tremendo.*

BISCHERATA: L’azione compiuta o la cosa pensata da un bischero. Infatti, significa che si è fatto un qualcosa senza pensarci troppo su e il risultato è stato chiaramente fallimentare, come del resto sarebbe stato lecito attendersi se solo ci avessimo pensato un poco prima d’agire.

BÌSCHERO: Persona poco acculturata e poco furba che assume atteggiamenti chiaramente poco convenevoli e poco convenienti. L’origine di questo termine non è chiaro, anche se l’ambiente è chiaramente quello Toscano, da Firenze fino alla maremma. Per qualcuno deriva dall’organo genitale maschile, per altri dal cognome d’una antica famiglia fiorentina celebre per gli investimenti finanziari sbagliati, per altri ancora dalla chiave che regola gli strumenti a corda. E per finire, abbiamo anche il bischero di palude, che è quell’arbusto che cresce sulle sponde delle paludi o dei fossi d’acqua ferma e che avendo il peso sulla sua estremità, è sempre in continuo ondeggiamento, per cui ogni piccola ventata lo muove, come il bischero che si lascia convincere dal primo venuto, senza valutare “con la zucca” sulle spalle. Quindi, anche se usato in maniera scherzosa e abbastanza colloquiale, significa stupidotto, sempliciotto, quando non significhi qualcosa di peggio. Dipende dal tono di voce che viene usato e, ovviamente, dal contesto in cui viene detto.

BISCOTTO DELLA SALUTE: Fetta biscottata. Il nome probabilmente deriva dal fatto che all’ospedale, quando siamo ricoverati, vengono date le fette biscottate per fare colazione e le vecchine credono, appunto, che sia un super biscotto.

BOCCALONE/A: Chiaccherone, che mette bocca da per tutto. “Che boccalona! La pensasse un pohino pe’ ‘azzi sua!” *Che tremenda pettegola! Non si fa mai gli affari suoi.*

- BOCCARE:** Cadere in avanti. Usato nel modo di dire: “Manca poho bocco”, *C'è mancato poco che cadessi*.
- BÒCCIA:** Bottiglia. “Bere a boccia”, *Bere a bottiglia*.
- BOCCIARE:** Nell'ambito scolastico, non essere promosso all'anno successivo. “T'hanno boccia'o”, *Non sei stato promosso*. Ved. “Segare”.
- BOCIARE:** Alzare molto la voce, urlare. “Oh icché tu boci, 'un son' miha sorda!!”, *Non importa che tu urli così forte, non sono sorda*. Ved. “Vociare”.
- BOLLORE:** Quando fa molto caldo. “L'è un bollore oggi”, *Oggi fa veramente molto caldo*. Ved. “Abbollore”.
- BOLOGNA:** Mortadella. “Ci sa a fa' un bel panino con la bologna?”, *Perché non ci facciamo un bel panino con la mortadella?*
- BÒNA:** Formula di saluto, prima di andarsene. Abbreviazione di buonasera, buonanotte, ecc... “Bòna raga”, *Ciao ragazzi*.
- BÓNGO:** Dolce Profiterole. In alcune province viene ribattezzato familiarmente “Palle di ciuho”.
- BORRACCINA:** Muschio. “Sta' attento, tu sci'oli! L'è pieno di borrhaccina”, *Fai molta attenzione a non scivolare, è pieno di muschio bagnato*.
- BÒTOLO:** Espressione brutale e indelicata per indicare un uomo o una donna di piccola statura e tendente all'obesità. Nell'estremo della cattiveria si dice anche “Botolo di merda”, quando qualcuno è veramente troppo grasso.
- BOTTEGA:** 1) Negozio. “Vo a bottega”, *Vado al negozio*. 2) La cerniera dei pantaloni. “T'hai la bottega aperta”, *Chiudi la cerniera dei pantaloni*.
- BRAHARE:** Impicciarsi degli affari altrui sia figuratamente che in concreto. Per esempio, rovistando affannosamente nella borsa di una donna: “Oh icché tu-bbra'hi?”, *La smetti di curiosare?* Ved. “Ciacciare”.
- BRAHONE:** Colui che compie l'azione di brahare. Curiosone, impiccione. Ved. “Ciaccione”.
- BRINDELLONE:** 1) Il carro trainato dai buoi che viene portato davanti al Duomo per Pasqua. Lo Scoppio del Carro è una antichissima manifestazione popolare fiorentina che risale addirittura ai tempi della prima crociata. Siamo nel 1097 e Goffredo di Buglione, Duca della bassa Lorena, parte a capo dei crociati per riconquistare Gerusalemme agli infedeli. Dopo un veloce assedio, il 15 luglio del 1099 riuscirono a espugnare la città, e si narra che il fiorentino Pazzino de' Pazzi fu il primo a salire sulle mura e che per questo gesto di valore Goffredo gli donò tre schegge del Santo Sepolcro che Pazzino riportò poi a Firenze. Liberata Gerusalemme, il Sabato Santo i crociati si radunarono nella Chiesa della Resurrezione e consegnarono a tutti il fuoco benedetto come simbolo di purificazione. Ed è proprio a questa cerimonia che risale l'usanza pasquale di distribuire il fuoco santo al popolo fiorentino, perché il fuoco santo veniva acceso proprio con le scintille sprigionate dallo sfregamento delle schegge di pietra del Santo Sepolcro. Dopo il ritorno di Pazzino a Firenze (16 luglio 1101), ogni Sabato Santo, i giovani delle famiglie si recavano nella Cattedrale di Santa Reparata (a quei tempi non c'era ancora il Duomo, che iniziò a costruirsi nel 1229) dove accendevano una fecellina (piccola torcia) al fuoco benedetto per poi andare in processione per le strade della città e portare la fiamma purificatrice in ogni focolare domestico. Con il tempo la festa divenne più elaborata e s'introdusse l'uso di trasportare il fuoco santo con un carro dove, su un tripode, ardevano dei carboni infuocati. Non si sa quando si sostituì il tripode

con i fuochi artificiali ma si ritiene che il cambio risalga alla fine del trecento. La famiglia de' Pazzi, che era l'incaricata dell'organizzazione del carro e di sostenere l'onere delle relative spese, perse tale privilegio nel 1478 quando la Repubblica la cacciò dalla città in seguito della famosa congiura ordita contro i Medici. La Signoria ordinò che non si celebrasse più tale festa e che si mantenesse solo la distribuzione al popolo del fuoco benedetto, cerimonia che doveva avvenire dove anche attualmente scoppia il carro, fra il Battistero e la Cattedrale. Ai fiorentini però non piacque per niente l'abolizione della spettacolare festa e cercarono con tutti i mezzi la revoca della proibizione, fino a quando non la ottennero e la Signoria ordinò ai Consoli dell'Arte Maggiore di Calimala, amministratori del Battistero di San Giovanni, di provvedere ai festeggiamenti così come si faceva prima della congiura. Nel 1494 si verificò poi il rovescio della medaglia: a causa delle prediche del domenicano Girolamo Savonarola, la città mandò i Medici in esilio e restituì alla famiglia de' Pazzi i suoi antichi diritti e privilegi, compreso quello dell'organizzazione del carro del Sabato Santo. Il carro inizialmente molto più piccolo e semplice dell'attuale, subiva molti danni a causa delle deflagrazioni e doveva ogni volta essere restaurato completamente e fu allora che i Pazzi decisero di allestirne uno molto più resistente e massiccio, l'attuale "Brindellone", come lo chiamiamo affettuosamente a Firenze. Il giorno di Pasqua, si attaccano al Brindellone due paia di bianchi e infiocchettai bovi e il carro viene portato dal piazzale di Porta a Prato a piazza Duomo sotto la scorta di centocinquanta armati, musicisti e sbandieratori del calcio storico fiorentino. Staccati i bovi, si tende un filo di ferro, che sostituisce la corda sugnata di un tempo, a sette metri d'altezza, dal carro al coro dentro la chiesa. La festa inizia alle undici quando, al canto del "Gloria in excelsis Deo", dal tabernacolo dei Santi Apostoli si accende, con il fuoco santo, la "colombina", un razzo dalle sembianze di una colomba bianca, simbolo di purezza, come il fuoco, e pace che raggiunge il carro e attizza i fuochi artificiali. A questo punto la colombina dovrà tornare indietro e solo se compie il percorso senza bloccarsi, si potrà trarre un buon presagio per il futuro raccolto nei campi. La cronaca racconta che l'ultima volta che la colombina non compì con successo il percorso fu nel 1966, l'anno dell'alluvione! Lo spettacolo pirotecnico, che dura una ventina di minuti, e simbolicamente distribuisce su tutta la città il fuoco benedetto, avvolge l'imponente mole del carro con nubi bianche e dense mentre assordanti scoppi si ripetono uno sull'altro. Le scintille sono così tante da sembrare una vera pioggia di colori: dal viola al rosso, passando per il verde, il rosa, il bianco e il blu, fino a quando il profilo del Brindellone non scompare del tutto ingoiato in questo caleidoscopico gioco di colori. 2) Scherzoso, giovanottone non aitante né ben messo, normalmente alto, in sovrappeso e sgraziato. Neanche troppo brillante intellettualmente.

BRUCIATA: Caldarrosta. "Ci si scarda con i'-vino e le bruciate", *Ci scaldiamo con il vino e le caldarroste.*

BRU-GINSI: Pantaloni blue-jeans. "Che me l'ha' stira' i bru-ginsi?", *Hai stirato i miei blue-jeans?*

BRUHAPELO: Amichevole per lesbica.

BRUSOTTO: Giubbotto. "Mettiti i'-bbrusotto peso che fòra fa un freddo s'aggranchia", *Mettiti il giubbotto pesante che fuori fa un freddo tremendo.*

BUBARE: Mormorare senza sosta parole di malumore e disapprovazione nei confronti di qualcuno o qualcosa che però non viene specificato. "Oh icché tu bubì? - Eh! Lo so io pe' icché bubo!", *Che cosa stai mormorando? Lo so io per che cosa mormoro.*

BÙCCOLE: Gli orecchini. "C'ha visto che buccole la s'è messa? - Uhuuu, brutte!", *Hai visto che orecchini si è messa? - Davvero brutti!*

BUHAIÒLA: Stronza o maiala.

BUHAIÒLO: 1) Antico negoziante delle “buche”, i negozi del mercato di San Lorenzo che erano (e alcuni lo sono tutt’ora) posti al di sotto del livello stradale, di fatto... in “buca”. All’ora di pranzo passavano i carri con le vivande e chiamavano a raccolta i negozianti al grido di: “Buhaioli... c’è le paste!”. 2) Un’altra versione riporta che il modo di dire è invece riferito ai bucaioli, cioè gli stradini che andavano con la ghiaia a riempire le buche per strada che stavano sotto il Torrino di Santa Rosa. 3) Bastardo. “Noo, buhaiolo!”, *Noo, bastardo!*

BUHARE: Pungere, urticare. “La s’è bucata con gli spini”, *Si è punta con le spine.*

BUHO: Omosessuale. Nella versione spregiativa, “buho fradicio”. E nel chiarimento del dubbio: “Se sùssè’ buho, dillo!”, come nel mitico film “Il Ciclone” (1996) del Pieraccioni.

BULLETTA: Chiodo. “Piglia martello e bullette”, *Prendi martello e chiodi.*

BULONE: Bullone. “Ci ‘òle um-bulone più grosso”, *Abbiamo bisogno di un bullone di maggior diametro.*

BUSCANNE: Prendere le botte. “N’ha buscate di santa ragione”, *Ha preso proprio tante botte.*

BUZZA: La pancia. “E l’ha una buzza di nulla”, *Ha messo su una bella pancia.* Ved. “Buzziha”

BÙZZIHA: Pancetta tirando a pancione. “Secca? E l’ha una buzziha di pe’ i’ ridere! La la nasconde. La si mette ‘ose scure”, *Secca? Ha una bella pancetta, non credere! La nasconde mettendosi cose scure.* Ved. “Buzza”

BUZZONE: Pancione. “Eh gl’è diventa’o um-buzzone di nulla”, *Mamma mia è ingrassato davvero tanto.*

Illustrazioni



Biancone



Biscotto della salute



Belliho



Barroccio. Firenze - In riva all'Arno





C'È: Utilizzato sempre, anche nel caso di plurale. “C'è quelli di-ggasse”, *Ci sono gli operai del gas.*

CACIO: Formaggio. “Passami i'-ccacio”, *Passami il formaggio.*

CAHARE: Considerare, prestare attenzione. “Cahami un momento”, *Considerami un momento.* “‘Ùm-mi haha nemmeno di striscio”, *Non mi prende in considerazione nemmeno lontanamente.*

CALOSCE: Stivaletti di gomma. “Mettiti le 'alosce senno' tu-tti mòlli e piedi”, *Mettiti gli stivali di gomma, altrimenti ti bagni i piedi.* Ved. “Galosce” e “Sciantilli”

CALZONI: Pantaloni. Spesso pronunciato “Carzoni”.

CAMPO: Normalmente usato invece del sinonimo orto, “Gl'è ni campo a pianta' i pomodori”, *È nell'orto a piantare pomodori.*

CANINO: Cagnolino, cane piccolo. Cfr. “Canóne”

CANNA: Spinello, sigaretta con hashish o marihuana.

CANNOTTIERA: Canottiera. In fiorentino, rigorosa la doppia nasale “-nn-”.

CANÓNE: Cagnone, cane grande. Cfr. “Canino”

CANTILENA: In Italiano vuol dire: semplice composizione letteraria o musicale ma in Fiorentino si utilizza normalmente per prendere in giro: “O' come la parla, l'ha una 'antilena di nulla”, per indicare che chi parla ha intona la frase in un modo molto poco gradevole; quasi fosse più una lagna. A volte si dice anche di certe bambine: “La sarà anche bellina ma l'ha 'na 'antilenaa e par che la pianga!”, *È molto carina ma parla in uno modo molto sgradevole.*

CANTONA'A: 1) Sbaglio eclatante, tremendo abbaglio. 2) L'angolo esterno di un edificio all'incontro di due strade.

CARCAGNO: Tallone, parte posteriore del piede, variante di “Calcagno”.

CARCINCULO: La giostra della fiera formata da seggiolini metallici sospesi mediante catene, che ruota su sé stessa. Il nome viene dal fatto che è necessario un calcio in culo da chi ti sta dietro affinché tu possa raggiungere il pallone, posto a un'altezza rilevante, dal quale ciondola una corda, che è quello che bisogna afferrare per poter vincere un altro giro gratuito sulla giostra.

CARROTA: Carota.

CASCARE: Usato a preferenza del sinonimo cadere. “Icché gl'è cascato?”, *Per caso è caduto?*

CATAFARCO: In italiano è una sorta di palco, adornato di drappi neri, eretto nel mezzo della chiesa per sostenere la bara. Ma in fiorentino viene detto anche di qualsiasi altra cosa che ne ricordi anche vagamente la somiglianza. Ovviamente a uso dispettivo. “Madonna che macchina che s'è compra'o. E gl'è un catafarco di nulla”, *Hai visto che macchina brutta si è comprato? Sembra un carro funebre!*

CAZZEGGIARE: Espressione volgare e comunissima per dire passare il tempo senza fare niente, senza fare un cazzo. “Invece di studiare ho cazzeggiato tutto il pomeriggio”, *Invece di studiare, non ho fatto niente per tutto il pomeriggio.*

CECCOTOCCAMI: Persona che fa dispetti per farseli rifare. Tipicamente riservato ai bambini. “Gl’ha fatto proprio bene a renditele, te tu se’ ‘ome ceccotoccamì!”, *Ha fatto proprio bene a rendertele, non fai altro che stuzzicarlo*. Dalla tipica frase “Cecco, toccami che la mamma ‘un vede!”.

CEGLIÒ: Lett. Ce li ho. Contrazione e modificazione fonetica tipica dell’alto valdarno (Pontassieve e zone limitrofe). È la risposta che normalmente si dà alla domanda “Cegliài?”, *Ce li hai?* Ved. “Cigliòle”

CIGLIÒLE: Lett. Gli ci vuole?, ne ha bisogno, gli serve; sempre per l’uso al singolare. Tipico della zona dell’alto valdarno (Pontassieve e zone limitrofe). Per il plurale, invece, esiste la forma “Ciglieneòle”, *Quanti li ce ne vuole?, “Quanti bottoni cigliòle? Ciglieneòle minimo dugento o trecento”, Quanti bottoni gli servono? Gliene servono almeno duecento o trecento*. Ved. “Cegliò”

CENCINO: Straccio per spolverare. “C’ha’ miha un cencino che vole’o pulì i’-rripiano in camera mia”, *Per caso hai uno straccio per spolverare? Vorrei pulire la mensola in camera mia*.

CENCIAIOLI: Persone che passavano per le case per raccogliere i “cenci”, gli stracci. Dopo averli lavati e rammendati, li rivendevano al mercato.

CENCIO: 1) Straccio per pulire il pavimento 2) Dolce tipico fiorentino fatto di pasta tirata fino a raggiungere una sottigliezza incredibile, fritto e poi spolverato con lo zucchero a velo. Buonissimi!

CHETARE: Zittire, stare zitto, non parlare, “Oh che ti ‘heti..”, *Ci vuoi stare zitto!*

CHIORBA: Testa. “Che chiorba dura che t’hai!”, *Hai la testa veramente dura*.

CHIORBONE: Persona testona sia fisicamente sia come sinonimo di testardaggine.

CISLÒNGHE: Sedia a sdraio, dal francese “chaise-longue”. Ved. “Gislonghe” e “Cislonga”

CIABATTONE: Persona dall’aspetto trasandato che non ha voglia di fare niente. Ved. “Grattamuri”

CIACCIONE: Persona che s’intromette, che fruga nei posti e nelle cose che non gli appartengono.

CIANA/E: Una ciana è sia un pettegolezzo sia la persona chiacchierona. “L’è una ciana”, È un pettegolezzo / È una pettegola. Dipende dal contesto in cui si dice. Quando il termine incarna una persona, rappresenta una figura tipicamente toscana: quella della donna boccalona, chiacchierona, che prima di venire a sapere una cosa, l’ha già spifferata. Che quando racconta aumenta, accresce il volume e gonfia l’effetto. E lo fa usando parole volgari e espressioni triviali. Non parla, urla e con urla risponde a tutti. Non sa nemmeno che esista l’educazione; neanche sospetta che esista una cosa chiamata rispetto. Con il sussurro di qualcuno ha già montato una storia fondata su elementi certi. Anche gli abiti e lo stile che adotta sono caratteristici: sciatta, ciabattona, non amante dell’acqua e con un gommino per capelli con dentro annodata mezza capigliatura che le ferma, dietro la nuca, le due ciocche che cadono delle tempie. Prima a Firenze, questo tipo di donna veniva chiamata “la ciana di San Frediano”, il celebre quartiere popolare della città, circondato da mala fama per anni. Il soprannome, dal quale deriva poi anche il verbo cianare (Ved.), è il diminutivo di Luciana, personaggio del melodramma “Madama Ciana” di A. Valle (1738). Divulgato poi da G. B. Zannoni negli scherzi comici intitolati “Le ciane di Firenze”.

CIANARE: Spettegolare. “Le stanno tutt’ i’-ggiorno sull’uscio della bottega a cianare di ‘hi passa”, *Stanno tutto il giorno sulla porta del negozio spettegolando su chi passa di lì*.

CIANCE: Chiacchiere vane, pettegolezzi. “Sta’ bòno, e le son’ ciance. ‘Un-tt’arrabbiare”, *Stai tranquillo, sono solo chiacchiere. Non ti arrabbiare*.

CIACCIARE: Impicciarsi degli affari altrui, rovistare affannosamente. “E gl’è un ciaccione di pe’ i’ ridere”, *È veramente un ficcanaso tremendo*. Ved. “Brahare”.

CIACCIHONE: Colui che compie l’azione di cacciare. Impiccione, curiosone. Ved. “Brahone”.

CIANCHIARE: Tocchicchiare. “Icché tullo cianci’hi tutto?”, *Perché lo stai toccando insistentemente?*

CIANTELLA: Ciabatta, scarpa vecchia e sdruccita utilizzata come ciabatta. Indica anche i piedi particolarmente grandi: “T’hai delle ciantelle di nulla”, *Hai i piedi proprio molto grandi.*

CIHALA: 1) Organo sessuale femminile 2) Ragazza piacente. Ved. “Passera”. 3) L’insetto attaccato agli alberi, soprattutto a’ pini, che d’estate ci fa sapere co’ i’ suo tipihò sòno, che fòri si schianta da’ i’-ccardo ‘he fa.

CICCA: Sigaretta. Mentre nel resto d’Italia è la gomma da masticare.

CICCHINO: Sigaretta.

CICCIA: Carne. “Mangia la ciccìa”, *Mangia la carne.* L’espressione “Ciccìa” o “L’è ciccìa”, indica che bisogna arrangiarsi con quello che c’è, che non c’è modo di fare diversamente. “Si prova a aspettare e sennò ciccìa, se ne fa a meno”.

CIFRA: Moltissimo. “Mi piace una cifra”, *Mi piace moltissimo.*

CIGNA: Forzatura per “cintura”. Ved. “Cinta” e “Cintola”

CIGNALE: Forzatura per “cinghiale”.

CIGNAHA: 1) Colpo inferto con una cigna (cinghia, cintura). 2) Un forte colpo inferto o ricevuto. “Ha battuto una cigna’a di per i’-rridere”, *Ha battuto un colpo molto forte.* “Icché fa un cigno ‘he ‘asca dall’ottavo piano? Batte ‘na cigna’aa!”

CINCI: Pene. “Icché gl’è quello nonno? - Eh, eh e gl’è i’-ccinci di-ccavallo!”, *Nonno, che cos’è quello? Eh, è il pisello del cavallo!*

CINCINNINO: 1) Una piccolissima parte di qualsiasi cosa (di solito riferito a cose da mangiare, ma non solo), “Metticene un’altro cincinnino (di colla, di colore e così via)”, *Metticene appena un altro po’.* 2) Un po’: “Fallo un cincinnin’ più lungo, vai, quest’orlo!”, *Allunga quest’orlo di qualche altro millimetro.* Ved. “Zinzinnino”

CINGOMMA: Gomma da masticare, dall’inglese “chewing gum”. Ved. “Ciringomma”

CINTA: Forzatura per “cintura”. Ved. “Cigna” e “Cintola”

CINTOLA: Forzatura per “cintura”. Ved. “Cigna” e “Cinta”

CIÒTOLA: Il piatto dove bevono gli animali. In italiano indica il Piatto Fondo. Ved. “Scodella”

CIRINGOMMA: Gomma da masticare, dall’inglese “chewing gum”. Ved. “Cingomma”

CIRUSCO: Miope. “E ‘ùn-ti vede, gl’è cirusco”, *Non ti può vedere, è miope.*

CITRULLO: Bischero. Si usa spesso anche “rincitrullito” o “rincoglionito”. “Và-ia, Và-ia... citrullo!”. Ved. “Bischero” e “Grullaia”

CIULARE: Rubare. “Ho ciulato le gomme a’ i’ barre”, *Ho rubato queste gomme al bar.*

COCCIÒLA: Gonfiore irritante prodotto dal contatto con l’ortica o da una puntura d’insetto.

CÒCCOLI: Pasta frita. “Dammi un po’ di ‘occoli”.

COHOMERO: Anguria. “O’ come gl’è bòno i’-ccohomero d’estate!”, *L’anguria in estate è veramente apprezzata.*

CODESTO: Per indicare qualcosa vicino a chi ascolta. Si utilizza solo in Toscana.

COHO: Cuoco. “Indó’ gl’è i’-ccoho?”, Dov’è il cuoco? Poi c’è anche i’ sottohoho...

COGLIÓMBERO: Come dire coglione ma in un modo meno volgare.

COLLASSARE: 1) Persona che per abuso di alcol cade e rimane immobile per terra, “Gl’è collassato”.
2) Andare a letto per riposare dopo aver passato la notte senza dormire. “Vo un po’ a collassa’ a letto”, *Vado a riposare un po’ sul letto.*

COLTELLA: Coltello da cucina. Ved. “Cuttella” e “Cortella”

CÓMPA: Forma abbreviata per compagnia. “I raga’ della cómpa ‘un vengono”, *I ragazzi della compagnia non vengono.*

COMPANATIHO: Quello che si mangia con il pane.

CONCIASSI: 1) Combinarsi. Usato per descrivere l’abbigliamento stravagante di qualcuno, “O’ come tù-tti sè’ concia’o!!”, *Come ti sei combinato?* 2) Insudiciarsi, ridursi in condizione pietose, per descrivere lo stato di sporcizia in cui uno si può trovare, “O’ come tù-tti sè’ concia’o!? – E son’ casca’o pe’ terra...”, *Ma come ti sei ridotto? – Sono caduto per terra...*

CONIGLIOLO: Coniglio. “Icché c’è da desinare? - Conigliolo con gli iustis”, *Che cosa c’è da mangiare? Coniglio con i wüstel.* Ved. “Iustis”

CÒPPE: Coop, catena di supermercati. “Si va a’i’ Coppe a fa’ la spesa”, *Andiamo alla Coop a fare la spesa.*

CORTE: Cortile.

CÒSO: Riferito a una persona o oggetto che non si conosce o che si vuole sminuire o del quale non si ricorda il nome proprio. “Passami codesto coso..”. Ved. “Aggeggio” e “Trespolo”

CÒTTO: 1) Essere cotto, essere stanco, essere in botta. “Gl’è cotto”, “E son’ cotto”. 2) In fiorentino, sinonimo di perso, andato, svampito... tutte maniere per indicare lo stato poco attento, per non dire quasi completamente assente, della persona alla quale ci si riferisce. È importante precisare che lo stato di confusione deve essere stato provocato da abuso di alcol o/e droghe. “O’ ‘otto, macché ci sei co’ i’ capo?”, Ehi tu, perso, capisci quello che ti dico? Ved. “Svampi’o” e “Un torna miha più”

CRISSARE: Quando s’incanta lo sguardo e si rimuggina. Pensare, fissando nel vuoto. Usato nel pratese.

CROSTINO: 1) Culinariamente indica la fettina di pane tostata spalmata ricoperta di ingredienti vari, che si serve di solito come antipasto: c. di fegatini di pollo, c. di tartufi, c. al formaggio. 2) Persona noiosa e pedante, “Tu-ssè’ propio un crostino”, *Sei proprio insopportabile.*

CUPOLONE: La cupola del Brunelleschi del Duomo di Firenze.

CUTTELLA/O: Coltello.

Illustrazioni



Calosce, Galosce o Sciantilli



Carrote



Cupolone



DAMO/A: Fidanzato/a. Molto usato a Sesto Fiorentino e Quinto Alto e Basso. “Che l’ha’ tro’ato i’-ddamo?”, *L’hai già trovato il findanzato?*

DAVVERO: Veramente, proprio così, già. “Che dici davvero o scherzi?”, *Dici veramente o stai scherzando?*

DEGENERO: Confusione eccessiva. Ved. “Macello”

DESINARE: Il pasto principale della giornata, di solito a mezzogiorno. “Dopo desinare”, *Dopo pranzo.*

DESTASSI: Svegliarsi, “A che ora tu-tt’-hai da destà’ domani?” *A che ora ti devi svegliare domani?*

DESTO: Sveglia. “Che dormi o tu se’ desto?”, *Dormi o sei sveglia?*

DIÀCCIATI: Calmati, freddati, tranquillizzati. “Oh che ti diacci un po’hino”, *Vuoi stare un po’ tranquillo...*

DIACCIO: Ghiaccio.

DIACERE: Dormire. “Va’ a diacere”, *Vai a letto.*

DIANZI: Poco fa. “Son’ uscito dianzi. Ora ‘un risòrto”, *Sono uscito poco fa. Adesso non esco di nuovo.*

DINANZI / DINNANZI: Davanti. “Indò’ le son’ le ‘hiave? - O che s’è orbo! L’ènno dinanzi a te!”, *Dove sono le chiavi? - Sei diventato cieco? Sono davanti a te!*

DINDI: Soldi, usato per lo più dai bambini.

DIÒSPERO: Pomo, caco. “O’ come son’ dórcki ‘sti diòsperi!”, *Questi cachi sono buonissimi.*

DIRE: Cong. Pres. Loro dihino. Es.: “Se dihino i’-vvero, ‘un si sa!”, *Non sappiamo se stanno dicendo la verità.*

DISCRETO/A: Veramente bello/a, con presenza. “Eh gl’è discreto di nulla”, *È veramente molto bello.*

DITI: Plurale di dito, invece di dita. I Diti in realtà sono un tipo di paste ripiene di crema, cioccolata o panna. “Togliti i diti da’ i’ naso”, *Non ti mettere le dita nel naso.*

DÓDDO: Persona stupida e un po’ lenta, leggermente ritardata.

DÒMO: Duomo nell’espressione “vaffandòmo!”, modo non volgare per “vaffanculo”.



ÉLLERA: Pianta dell'edera. “L'amore è come l'éllera / dove s'attacca mòre / così così il mio còre / mi si è attaccato a te...” [da gli Stornelli mugellani della tradizione toscana]

ÈNNO: Sono. Sostituzione della 3ª persona plurale del presente indicativo dell'ausiliare “Essere”. Esempi: “Ènno stanchi”, Sono stanchi. “Ènno briahi”, Sono briachi. “Ènno iti”, Sono andati.

EMPIRE: Riempire. “Émpi i' -ssecchio”, *Riempi il secchio*.

ERESIE: Sinonimo di bestemmie. “Non dire eresie!”, *Non bestemmiare*.

ESSERE: *Presente Indicativo:* Io sono; Te tu sei; Lui gl'è; Noi s'è/ Noi semo; Voi vu' siete; Loro gl'ènno.
Passato remoto: Tu fosti, Loro funno.

EURI: Familiarmente, al plurale al posto del singolare. “Che ce gli hai gli euri pe' andà'? Sennò tu-ffà' 'ome me, tu sta' a casa”, Ce li hai i soldi per andare? Altrimenti farai come me, rimani a casa.

Illustrazioni



Éllera



FARE: *Presente Indicativo:* lo fo; *Passato Remoto:* Loro féciano.

FARFALLONE: Essere un donnaiole in senso spregiativo.

FAVA: 1) Organo genitale maschile. 2) Lo si può usare per sostituire “bischerò”. “Tu sei proprio una fava!”, *Sei proprio un stupido.*

FETTUNTA: Fetta di pane abbrustolita, strofinata con l’aglio e poi cosparsa d’olio nuovo e sale. “S’ha a fa’ una fettunta?”.

FIACCO: Stanco. “E son’ fiacco”, *Non ho fiato.* Ved. “Stracco”

FIASCO: Contenitore in vetro di forma panciuta e rivestito di paglia (impagliatura) con un cerchio alla base per farlo restare in piedi. È un tipico contenitore toscano che non viene pressoché utilizzato in nessun altra parte d’Italia né del mondo. Di norma contiene vini toscani ed in particolare Chianti. L’infiascatura del vino avveniva quando l’acquisto di cospicue quantità per la famiglia dovevano essere riversate dalla damigiana, altro contenitore caratteristico, in contenitori più piccoli ed adatti alla tavola. Bottiglie o appunto, fiaschi.

FIGURATI: Ma guarda! Ma pensa un po’! Esprime meraviglia, stupore, ammirazione, comunque con una connotazione positiva, “Ieri a casa mia l’è caduto un metro di neve - figurati!”.

FIHATTOLA: Pasta di pane fritta con forma di ciabatta. Ved. “Zonzella”

FIHOLESSO: Persona poco sveglia, poco attenta, un po’ persa, distratta che si lascia sfuggire un’occasione. “Perché ‘un tull’ha’ presa? Ma tu-ssarai un fiholesso.”, *Perché non l’hai presa? Sei stato poco svelto, non hai avuto i riflessi pronti.*

FIHOSO: Di persona che non gli va bene niente. “Gnamo, non fare i fi’oso, mangia”, *Su, via non fare tante storie e mangia.*

FOGATO: Interessato, supercoinvolto. “Tu se’ foga’o pe’ quella musica”, *Quella musica ti coinvolge davvero tanto.*

FOHO: Fuoco.

FÒRA: Fuori. “Indo l’è la zia? L’è fora”, *Dov’è la zia? È fuori.*

FORASTIERO: Straniero; ma si possono chiamare così anche quelli che non sono di Firenze.

FORCAIOLO: Ragazzo che abitualmente non va a scuola senza che il permesso dei genitori. ...e va a Boboli!
Ved. “Fa’ forza”

FORMÌHOLA: Formica.

FOTTIO: Praticamente senza fine. “Ce n’era un fottio!”, Ce n’erano tantissimi! Ved. “Iosa”.

FRAZIO: Puzzo, mal odore.

FREGASSENE: “Chi se ne frega!”, *Chi se ne importa!* “Me ne frego!”, *Non me ne potrebbe importare di meno.*
Ved. “Sbàttissene”

FRIGNONE: Bambino che piange facilmente per qualsiasi cosa. “Via, su, ‘un-ffà’ i’ frignone”, *Dai, smettila di piangere.*

FRINZELLO: Capo d'abbigliamento ridotto male, "Codesto gorfe gl'è tutt'un frinzello", *Quel golf è tutto una piega.*

FRUFRÙ: 1) Wafer. Il nome attribuito al biscotto è, senza dubbio, onomatopeico. 2) Omosessuale. "Quello lì gl'è un po' fruffrù", *Quello lì è omosessuale.*

FRULLARE: Girare o far girare intorno a un asse. "Ci son' gli ultimi biglietti, poi si frulla la rota!", *Questi sono gli ultimi biglietti, poi si gira la ruota.*

FURIA: Sinonimo di fretta. "Via, o che ti m'o'i c'ho furia", *Vedi di sbrigarti perché ho molta fretta.*

Illustrazioni



Fiasco



Fettunta



Foho



GAGÀ: In senso ironico o amichevole, essere elegante. “Tu-ssè’ propio un gagà”, *Sei proprio elegante.*

GALOSCE: Stivaletti di gomma. “Mettiti le galosce sennò tù-tti molli e piedi”. Ved. “Calosce” e “Sciantilli”

GANZO: 1) Aggettivo che indica, con una certa ammirazione, qualcosa che è capace di stupire. 2) Indica l’amante della moglie o del marito, “ave’ i’ ganzo” oppure “avé’ la ganza”.

GARBARE: Sinonimo di piacere. “Um-mi garba pe’ nulla”, *Non mi piace proprio.*

GASATO: Montato, che se la tira, che pensa di essere il migliore.

GATTONI: 1) Orecchioni, in termini medici parotite. 2) “Andare a gattoni”, detto dei bambini che cominciano a camminare sui quattro arti.

GENTILE: Aggettivo utilizzato in cucina per descrivere un sughino o una crema che è venuta bene, non aspra e ben amalgamata. “È bònò vero? È gentile...”, *È buono vero? Ha un buon sapore.*

GESTRINO: Atto smorfioso, smanceria. Usato, per esempio, in: “Bellino questo bambino, cucicucucuci... - Oh quanti gestrini fa’ questo bambino!”.

GHEVIDEO: Ganzo nel linguaggio dei bambini.

GINGILLASSI: Perdere tempo. “Icché tù-tti gingilli? O’ che ti mo’i!”, *Che cosa stai a perdere tempo? Muoviti!*

GINGILLONE: Colui che è lento nel fare le cose, che magari ne inizia molte e non ne conclude una.

GIOVASSENE: Usare o fare qualcosa senza schifo o nausea. “Um-mi giovo miha di mangia’ ni su’ piatto”, *Mi fa un po’ senso mangiare nel suo piatto. “Che te ne giovi?”, Non ti fai dei problemi, vero?*

GIRATA: Passeggiata, escursione. “Si fa una girata in centro”, *Facciamo una passeggiata in centro.*

GIRATINA: Piccola passeggiata, quattro passi. “Si fa una giratina. Si piglia umpò’ d’aria”.

GIUEE!: Esclamazione di stupore.

GNÀMO: Colloquiale per “andiamo”. “Gnamo si va...”, *Owia si va...*

GNAOLARE: Deformazione del verbo miagolare. “Eh gli gnàola di nulla i’-ttu’ gatto. E lo sento da casa mia”, *Hai un gatto che miagola molto forte. Lo sento perfino da casa mia.*

GNÉGNERO: Buon senso, criterio, giudizio. “Un-ttu-cc’hai punto gnégnero!”, *Non hai punto giudizio.*

GÓCCIOLA: Goccia. Detto anche di un rubinetto che perde. “Chiudilo bene sennò e gócciola”, *Chiudilo bene altrimenti perde.*

GÒRA: 1) Traccia salina che viene lasciata dal sudore estivo o primaverile sotto le ascelle delle camicie. “T’hai du’ gore sott’ i bracci...”, *Hai macchie di sudore sotto le braccia.* 2) Macchia d’umido sulla parete. “Maiala che umido! T’hai delle gòre a’ i’-mmuro fanno paura”, *Accidenti che umidità che c’è qui. Ci sono delle macchie impressionanti di muffa sul muro.*

GÒRFE: Golf, maglia di lana.

GÓRPE / GÒIPE: Volpe. Tipico del Chianti. “E siamo iti a caccia e si è morto i’ góipe (o la gorpe)”, Siamo andati a caccia e abbiamo ucciso la volpe.

GÒTA: Guancia. “Che belle gòte...”, *Che belle guance (che bel viso)*. In casentino si pronuncia Gòti. “C’ha’ du’ goti rosse”, Hai le guance molto rosse.

GOVERNARE: Riferito ad animali, accudirvi, badare ad essi. “Vo a governa’ e polli”, *Vado a dare da mangiare ai polli*.

GRAGNÒLA: Grandine.

GRANATA: Scopa per spazzare per terra. In italiano indica la bomba a mano.

GRANOCCHIO: Rana, ranocchio. “Ni fiume c’ènno de’ granòcchi paion’ vitelli. Sa’ ‘ome son’ bòni fritti”, *Nel fiume ci sono delle rane belle grasse. Sai come vengono bene fritte*.

GRÀTISSE: Gratis, che non si paga. “L’ingresso gl’è gràtisse. E ‘un si paga, la passi”, *L’ingresso è gratis. Non si paga. Passi pure*.

GRATTAMURI: Persona dall’aspetto trasandato che non ha voglia di fare niente. Ved. “Ciabattone”

GRÈMBIO: Grembiule da cucina o per la scuola. “Uh bellino tu-ssèi co’ i’ grèmbio nòvo”, *Stai proprio bene con il grembiule nuovo*.

GROPPONE: La schiena. “Mi d’ole i’ groppone”, *Mi fa male la schiena*.

GRULLAIA: Stupidotto, tonto. “Và-ia, Và-ia... grullaia!”. Ved. “Bischerò”, “Citrullo”, “Grullerello”.

GRULLAIO/A: Il terapeuta, custode, psichiatra, psicologo o infermiere psichiatrico che accompagna, segue un grullo. Nella cultura popolare, tutti prendono lo stesso nome, senza distinzioni di categoria.

GRULLERELLO: Tonto, stupidotto. Utilizzato in senso affettuoso. Ved. “Bischerò”, “Citrullo” e “Grullaia”.

GUAZZA: 1) Fango, mota soprattutto sulle strade quando ha piovuto. 2) Condensa. “L’ a’e’o coperto ma gl’ha fatto guazza e ora gl’è tutto molle”, *L’avevo coperto ma ha fatto la condensa e adesso è tutto bagnato*.

Illustrazioni



Gocciola



IGNUDO: Spogliato. “‘Unn-apri’ la porta! ‘Un-ttùllo vedi son’ tutt’ignudo!”, *Non aprire la porta! Non lo vedi che sono ancora tutto spogliato.*

IMBRIAHI: Ubriachi, ma veramente tanto. Infatti, è utilizzato come rafforzativo. “Ènno imbriahi”, Sono veramente tanto briachi.

IMBROCCARE: Fare conquiste amorose. “Che l’hai imbroccata?”, *Sei riuscito a conquistarla?*

I-MMÈZZO: La macchina. “Che ce l’hai i-mmèzzo? Sennò ‘un si fa nulla”, *Hai la macchina? Altrimenti non facciamo niente.*

IMPAGLIATO: Classico fisco da un litro e mezzo dalla caratteristica forma a goccia. Oggigiorno, purtroppo, quasi introvabile. Ved. “Fiasco”.

IMPAPPINASSI: Perdere il filo di quello che si stava dicendo, balbettare, ecc...

IMPAZZARE: Impazzire, dare noia, spesso in senso bonario. “Sta’ bono, tu-mmi fa’mpazzare!”, *Stai fermo che mi fai diventare matto!*

IMPELAGASSI: Impegnarsi o intromettersi con proprio danno e senza via d’uscita. “Eh tu-tti sei impelagato in un affare di nulla”, *Credo che tu ti sia messo nei guai seri.*

IMPIANTITO: Pavimento della casa. “O’ che bell’impiantito che t’hai!”, *Il pavimento di casa tua è veramente prezioso.*

IMPIASTRO: È detto di una persona uggiosa, importuna, antipatica. Il senso è tratto direttamente dal significato della parola in italiano: preparato medicamentoso per uso esterno, emolliente, consistente in un miscuglio di sostanze che si applica sulla parte malata, e applicato per estensione. “Maiala gl’è un impiastro di nulla! ‘Un-llo reggo!”, *E davvero uggioso, insopportabile.*

INCIGNARE: Il primo taglio che si fa su qualcosa come una forma di formaggio, un prosciutto, un salame... “Incigna i’-prosciutto”, *Inizia il prosciutto.*

INCOCCIASSI: Arrabbiarsi. “‘Un voglio andà’ a scòla oggi mamma, ‘unn-ho fatto i ‘ompiti... - Eh, se ‘un-ttù gl’ha’fatti tu-vvai senza avelli fatti, ‘un mi fa’ incocciare perché guarda eh, ‘unné aria”, *Mamma, oggi non voglio andare a scuola. Non ho fatto i compiti... - Se non gli hai fatti, vai a scuola senza averli fatti. Non mi fare arrabbiare perché non è proprio la mattina adatta.*

INCULARE: Rubare. “T’ho inculà’o l’accendino, i’-ccidì, i’-llibro...”, *Ti ho rubato l’accendino, il CD, il libro...*

INFIASCARE: Proprio così, in Toscana e a Firenze si dice “Infiascare” il vino. Infiascare deriva da “Fiasco”.

INGRULLIRE: Diventare grullo, affannarsi, ammattire. “Pe’ tro’a’ quell’affare s’è ‘ngrulli’o du’ giorni!”, *Per trovare quella cosa lì ci siamo affannati per due giorni.*

INSISTERE: Imperativo 2ª pers. sing.: Insistisci

INTORTARE: Far confondere, mettere qualcuno in stato confusionale. “Tu-ll’ha’ intorta’o!”, *Lo hai fatto entrare in confusione.*

INVENTARE: Passato remoto: Loro inventonno

IOSA: Praticamente senza fine. “Ce n’era a iosa!”, *Ce n’erano tantissimi! Ved. “Fottio”.*

IPPIÙPPIÙ: Probabilmente. “Ippiuppiù e pio’e!”, *Probabilmente pioverà.*

IRE/ANDARE: *Presente Indicativo:* lo vo; *Imperfetto:* lo andeo/andiedi; Te t’andei; Lui gl’andea; Noi s’andea; Voi vu’ andei; Loro gl’andeano. *Passato remoto:* lo andiedi, Tu andesti, Lui gl’andette; Noi s’andette/s’andiede, Voi v’andaste/vu andaste; Loro gl’andettero/Loro gl’andonno/Loro andierono. *Futuro:* lo anderò, Te tu anderai, Lui l’anderà, Noi anderemo, Voi vu anderete, Loro anderanno. *Participio passato:* Ito.

ISCHERZO: Scherzo. “Guarda che ‘unn-ischerzo miha! Te le do!!”, *Attento che non sto scherzando. Adesso prendi degli sculaccioni!*

IUSTIS / IUSTON: Würstel. “S’ha a fa’ umpò’ di ‘onigliolo còlle cipolline e gli iustis? Che ti vanno?”, *Che ne pensi se facciamo coniglio con cipolline e wüstel? Ti andrebbe di mangiarlo? Cogliamo l’occasione per far notare l’uso del plurale (“Che ti vanno?”), invece del corretto singolare (“Ti andrebbe di mangiarlo?”), in quanto ci stiamo riferendo al piatto nel suo insieme e non solo all’ultimo ingrediente. Lo scambio di del singolare con il plurale è un fenomeno ricorrente nel vernacolo fiorentino. Normalmente, è una sostituzione che si utilizza per incrementare l’effetto, moltiplicare il risultato. In questo caso in particolare, non si nota questo aumento e sembra più un errore grammaticale. Cfr. “Du’ palle ‘osi”*

Illustrazioni



lustis / luston



LABBRA'A: Colpo inferto sulle labbra con il dorso della mano: implica una buona dose di volgarità e di spregio, “Se ‘un tu sta’ fermo ti do una labbra’a tu-vvedi”, *Se non stai fermo ti do un ceffone e poi vedrai.*

LAMBROGETTA: Ambrogetta, l’ambrogetta. Mattonella di terraglia a smalto per il rivestimento di pareti. Anche, e forse soprattutto, usato per indicare le mattonelle del pavimento. Come si può vedere in questo caso, l’articolo si è fuso con il sostantivo creando un nuovo sostantivo al quale poi si è aggiunto di nuovo l’articolo. Ved. “Ambrogetta”. Cfr. “Lastuccio”

LAMPREDOTTAIO: Persona che vende il lampredotto. Ved. “Trippaio”

LAMPREDOTTO: È uno dei quattro stomaci dei bovini, quello più grossolano, che viene cotto a lungo (lessato) in acqua con pomodori, cipolla, prezzemolo, sedano, sale e pepe e altre spezie che non è dato sapere, segreto di ogni buon cuoco.

LÀPISSE: Lapis, sinonimo di matita. “Allungami i’-llàpisse”, *Passami il lapis.*

LARDERELLO: Ciccia che esce dai pantaloni, giusto sopra la cintura. “Secco indó?! Ma ‘un-ttullo vedi che gl’ha i’ larderello che gni ‘ola”, *Secco? Che dici? Non lo vedi che cintura di grasso che ha.*

LASTUCCIO: Astuccio, il lastuccio. Come si può ben vedere in questo caso, l’articolo si è fuso con il sostantivo creando un nuovo sostantivo al quale poi si è aggiunto di nuovo l’articolo. Cfr. “Lambrogetta”

LECCA: 1) Prendersi una lecca, battere una botta. 2) Dare una lecca, dare uno schiaffo.

LÉRCIO: Molto sporco. “Ma che cazzo mi dai!? Non lo vedi che è tutto lercio”. Ved. “Zózzo”

LETIHARE: Litigare.

LETIHATA: Litigata, discussione. “E gl’hanno fatto una letihata di nulla”, *Hanno discusso a lungo e intensamente.*

LE’ASSI: Alzarsi dal letto. “E mi le’o alle 5”, *Mi alzo alle 5 della mattina.* 2) Andare via. “S’ha a le’assi dai tre passi”, *Credo sia arrivata l’ora d’andare via.*

LÌCITTE: Bagno.

LUPINO: Callo sul dito, preferentemente, migliolo del piede. “Ohi ohi, sta’ bono, m’è venuto un lupino su’ i’ mignolo, mi fa un male ‘ane”, *Guarda, non dire niente che mi è venuto un callo sul piede e mi fa molto male.*

Illustrazioni



Lampredotto



Lupini



Licite



Lastuccio



MACELLARO: Macellaio. “Indó’ l’è to màe? - Da’ i’ macellaro”, *Dov’è tua madre? Dal macellaio.*

MACELLO: Confusione eccessiva. Ved. “Degenero”

MALESTRI: Comportarsi male. “Se tu-ffai i maestri tu-nne tocchi!”, *Se ti comporti male le prendi.*

MAMMA: Sempre usato invece di Madre. “La mi’ mamma”, *La mia mamma.* La forma contratta è “Màe”.
“To màe”, *Tua madre.*

MAN’A’RO’ÈSCIO: Schiaffo dato con il dorso della mano. “O’ ‘un ti do un man’a’ro’èscio”, *Ora ti do uno schiaffo.*

MANE: Plurale di mano. “La’ati le mane”, *Lavati le mani.*

MÀNFANO: Persona senza educazione o riguardo nei rapporti con persone o cose.

MANIERA: Modo. “Ma che maniere poco garbate che l’ha!”, *Ha dei modi di fare veramente poco gentili.*

MAREMMA!: Interiezione, accidenti! Normalmente accompagnato dai più vari aggettivi: M. ladra, M. cane, M. zòccola...

MARMATO: Freddo come il marmo (implica fastidio). “Ho i piedi marmati”, *Ho i piedi molto freddi.*

MEDESIMO: Solito. “E gl’è i’-mmedesimo”, *È la stessa cosa; il solito.*

MELE: Il sedere o il culo. “Ti puzzano le mele”.

MELEGGIARE: Prendere per le mele ossia prendere per il culo, prendere in giro.

MENARE: 1) Cercare di convincere qualcuno a fare qualcosa che va contro la sua volontà. “Non me la menare”, *Smettila tanto non mi convinci.* 2) Dare le botte, picchiare. “L’ha mena’o di santa ragione”, *Gli ha dato un bel po’ di botte.*

MENASSELA: 1) Annoiarsi. “Me la sto menando!”, *Mi sto annoiando.* 2) Paranoirsi, farsi le seghe mentali. “Non te la menare!”, *Smettila di pensarci tanto.* 3) Infastidire. “Non me la menare!”, *Non mi infastidire.*

MERDAIOLO: Addetto alla potatura dei pozzi neri e per estensione persona stronza, cattiva, approfittatrice.

MERENDA: Oltre al comune significato di mangiare qualcosa nel pomeriggio, il termine ha assunto un valore negativo nell’espressione “compagno di merende” riferito ai tragici episodi legati alla storia del Mostro di Firenze, pluriomicida degli anni ’80 e inizio ’90. Ved. “Occhio ragazzi”

MERENDARE: Fare merenda. “C’hai merenda’o”, *L’hai fatta merenda?*

METTITUTTO: Mobile da cucina per riporvi stoviglie, pentole, provviste ecc.

MADRIDDE: Madrid, capitale della Spagna e dove risiede uno di Quelli di-Vvoha.

MEZZINA: Contenitore per acqua o vino da mezzo litro.

MÉZZO: Bagnato da capo a piedi. “Sono completamente mézzo”, *Sono completamente bagnato*.
Ved. “Mòlle” e “Zuppo”

MIDOLLA: Mollica del pane. “La midolla di-ppane”.

MIMMO/A: Bambino/a piccolo/a, lattante. “Fa’ piano e gl’è un mimmino”, *Trattalo con cura perché è un bambino piccolo*.

MINA: 1) “Ave’ una mina pe’ i’ capo. *Avere la botta, essere in botta*. 2) Battere una mina, battere molto forte.

MOCCOLARE: Imprecare, bestemmiare. Ipercorrezione di Smoccolare che significa, prima di tutto, asportare la parte carbonizzata dello stoppino di una candela, di un lume, di una lucerna, perché arda meglio e, solo popolarmente, acquista lo stesso significato di moccolare (in fiorentino). L’eliminazione della consonante fricativa alveolare sorda iniziale (“S”) si deve probabilmente al fatto che normalmente l’aggiungiamo alle parole che non ce l’hanno e quindi, in questo caso, l’abbiamo soppressa per similitudine. Esempio: Biasciare, tenere a lungo il cibo in bocca masticandolo e producendo un rumore fastidioso, e Sbiasciare, nella versione fiorentina.

MOLLASSI: Bagnarsi. “Tu-tti-sè’ ammollato tutto”, *Ti sei bagnato completamente*.

MÒLLE: Bagnato. “Sono completamente mòlle”, *Sono completamente bagnato*. Ved. “Mézzo” e “Zuppo”

MÓMMO: L’acqua nel linguaggio dei bambini. “Che vò’ i’-mmómmo?”, *Vuoi un po’ d’acqua?*

MÒRCHIA: Grasso sulla catena della bicicletta o negli organi meccanici di auto e motorini. “T’hai la morchia su’ pantaloni”, *Hai il grasso della bicicletta sui pantaloni*.

MORIRE: *Passato Remoto:* Loro morinno; *Imperfetto Congiuntivo:* loro morissano.

MORTESECCA: Teschio di uno scheletro.

MÒTA: Fango, in particolare quello che si forma nelle strade sterrate dopo la pioggia.

MUGGHIARE: Brontolare dello stomaco per la fame. “Gl’ho una fame mi muggia lo stoma’o!”, *Ho così tanta fame che il mio stomaco sta brontolando*.

MURICCIÒLO: Muretto dove sedersi.

MUTA: Il cambio per il giorno dopo. “Che l’ha porta’a la muta?”, *Hai portato un ricambio?*

MÙTOLO/A: Muto o sordomuto.

Illustrazioni



Morte Secca



Midolla



Mezzina



NÀCCHERO: Lett. piccolo uomo sciancato, ma utilizzato quasi sempre per richiamare vivamente l'attenzione di qualcuno. "Oh nàcchero, ma chi tu credi di piglia' pe' i' culo!", *Ehi te ma chi credi di prendere in giro!*

NAPPA: Naso, "L'ha una nappa che pare un quarto d'agnello", *Ha un naso così grosso che sembra un quarto di agnello.*

NINI: 1) Vezzeggiativo familiare, per lo più rivolto a bambini. "Icché tu-vvò da mangiare, nini?", *Ehi tesoro, che cosa vorresti da mangiare?* 2) Usato anche con valenza negativa insieme con poverino. "Oh icché tu-vvò da me, nini po'erino?", *Che cosa vorresti da me, poveretto?*

NISBA: Niente. "Nisba, 'un c'è nulla da fare", Niente, non c'è niente da fare.

NIVVÌSO: Letteralmente, nel viso. "O' 'un gni metto le mani nivvìso?", *Gli do due schiaffi.*

NOCCHINO: Dare una botta in testa con il pugno. Normalmente, per fare più male, si usa darlo con le nocche.

NOIA: Fastidio. "La lana sulla pelle la mi fa noia", *La lana sulla pelle mi dà veramente fastidio.*

NOMI FIORENTINI: Lapo, Jacopo, Turi, Dante, Durante, Maso, Tommaso, Lorenzo, Cosimo, Piero, Geri, Neri, Ranieri, Manfredi, Vieri, Oliviero, Dolfo, Rodolfo, Gabriella, Bice, Beatrice, Bista, Giovanni Battista, Brunetto, Giulia, Caterina, Duccio.

NONNULLA: Niente, una sciocchezza. "E tu sàrti pe' un-nonnnulla!", *Ti spaventi davvero per poco.*

NOSTRALE: Di qui, non importato. "Frutta nostrale".

NOSTRANO: Di qui, non importato.

NOVA IORCHE: La città di New York negli Stati Uniti d'America.

Illustrazioni



Nacchero



O': Esclamazione universale utilizzata tantissimo da tutti. Serve principalmente per richiamare l'attenzione di qualcuno. Si può utilizzare da sola "O'" o insieme con altri termini, "O'! ma che m'ascorti!", "Oh! che mi guardi un momento"...

ORDINARIO: Banale. "Gl'è un ordinario", *Quella persona è un tipo banale.*

ORA: Avv. La Toscana pare essere l'unica regione d'Italia in cui è usato comunemente invece di adesso.

ORIÒLO: Orologio. In centro a Firenze c'è anche Via dell'Oriolo. "Mi s'è rotto l'oriòlo", *Mi si è rotto l'orologio.*

Illustrazioni



*Centro Storico, dove si trova
Via dell'Oriolo*



PACCHIANO: Esagerato nel vestire.

PADELLARE: Mancare un bersaglio. Utilizzato soprattutto nel linguaggio della caccia. “T’hai padellato la lepre”, *Non sei riuscito a centrare la lepre.*

PALLE: Parola impiegata per richiamare l’attenzione di qualcuno quando fa qualcosa furbescamente, “Oh palle, ma icché tu-ffai?”, *Scusi lei, ma che cosa sta facendo?*

PALLINO: Sostantivo utilizzato per richiamare l’attenzione di qualcuno, normalmente quando la persona in questione ci ha un po’ stancato con i suoi modi di dire o di fare. “Oh Pallino, t’ha rotto”, *Ascolta, mi hai stancato!*

PANMOLLE: Panzanella, da pane molle.

PANZANELLA: Piatto rustico, tipico della Toscana, a base di pane raffermo inzuppato in acqua fredda, condito con verdure, olio, aceto, sale e basilico.

PAPPINA: Sconfitta a un gioco o competizione. “Gli s’è da’o du’ pappine e si son’ manda’i a casa!”, *Gli abbiamo sconfitti in un momento!*

PARTIRE: Dividere. “Partire i’ pane”, *Tagliare il pane.*

PASSATA: Cerchietto per fermare i capelli.

PÀSSERA: 1) Organo sessuale femminile 2) Ragazza piacente. Ved. “Cihala”

PASTE: Nel senso di pastasciutta. Il plurale, in italiano, indica invece le paste che si mangiano come dolce. “Tutt’ a ta’ola, c’è le paste!”, *Tutti a tavola, si mangia!*

PASTRANO: Pesante soprabito invernale per uomo (con un accenno rustico).

PELUCCARE: Piluccare, mangiare i chicchi di un grappolo d’uva.

PÈGGIORA: Invece di peggiora, e nello stesso modo anche per peggioro e peggiorano.

PÉLA: Brucia. “Maiala ‘ome pela”, *Brucia!*

PELASSI: Farsi male portandosi via una parte di pelle. Usato anche per le ferite da ustione. “Attento all’acqua la bólle! Che ti sè’ pela’o?”, *Attento, l’acqua bolle! Ti sei ustionato?*

PEPPÈ: L’automobile nel linguaggio dei bambini.

PERDINCI: Espressione fine che indica il disappunto verso qualcosa che non è andata come volevamo. “Perdici, pe’ poho ho perso i’ busse”, *Accidenti, ho perso l’autobus per poco.*

PERDINDIRINDINA: Espressione di stupore utilizzata soprattutto nei racconti e nelle favole.

PÉSCINA: Piscina, termine normalmente introdotto dalla preposizione “a” invece di “in”. “Vo a pescina”, *Vado in piscina.*

PESO: Grave, complicato, complesso, detto di un fatto, una persona, una cosa. “Ho preso due al compito... Peso!”.

PETONCIANE: Melanzane.

PETTA'A: Dicesi di pendio molto ripido e difficoltoso. “Manca ancora molto per arrivare in vetta? - Sì, bada che petta'a c'è ancora da fare!”, *Manca ancora molto per arrivare in cima? - Sì, guarda che salita c'è ancora da fare.*

PEZZÉTTA: Fazzoletto per il naso.

PEZZÉTTO / PEZZETTINO: Riferito a un bambino ma anche a un cucciolo d'animale domestico.

PEZZÒLA / PEZZUÒLA: Fazzoletto per la testa, per il naso, per asciugarsi... “Vien' qui che t'asciugo con la pezzòla”, *Vieni qua che ti ascigo con il fazzoletto.*

PIACCIHONE: Persona lenta a fare qualsiasi cosa.

PIAGNISTEI: Quando uno piange e piange senza reagire e si lamenta per sciocchezze.

PIATTI PARI: Piatti piani.

PIATTOLA: Scarafaggio nero e piatto.

PICCINO: Piccolo. “E gl'è piccino di pe' ridere”, *È veramente piccolo.*

PICCOSO: Testardo, cocciuto. “Uh piccoso che gl'è”, *È veramente cocciuto.*

PIDOCCHIOSO: Un po' pissero ma soprattutto tirchio. Ved. “Attacca'o”.

PIGIARE: Premere, schiacciare. “Pigialo più forte”, *Premilo più forte.*

PIGLIARE: Prendere. “Pigliami la spesa, la mi 'asca”, *Prendimi la spesa che mi sta cadendo.*

PILA: Torcia elettrica funzionante a pile.

PÌLLORO: Ciottolo di fiume. “Oh 'un ti tiro un pilloro ni-ccapo”, *Adesso ti tiro un ciottolo in testa.*

PINA: Pigna. Nei modi di dire: “Tu se' duro come le pine verdi!”, *Sei proprio un testardo.*

PÌPI: Organo sessuale maschile, variante di pisello o pisellino, nel linguaggio dei bambini.

PÌPPOLO: Oggetto a forma di pulsante, di pallina, di bottoncino, ecc...

PIRULINO: Piccolo cono manufatto di carta, finissimo e appuntito, usato come proiettile della cerbottana. Ottimo per bucare le rificolone (Ved.). Antenato della pallina di stucco.

PISCHELLO/A: Ragazzo/a. “Che ce l'hai di già la pischella?”, *Ce l'hai già la fidanzata?*

PISSERA/O: A Firenze si può usare l'aggettivo *pissero*, perché tutti ci capiscono: i vecchi lo usano comunemente, i giovani la conoscono perfettamente e gl'immigrati con un periodo anche breve di militanza l'hanno già bell'imparata. È vero, fate una prova! Lo scoprite subito se lo sanno o no, perché tutti quelli che non sanno cosa vuol dire, sorridono e fanno finta di sapere, di aver capito a che cosa ci riferiamo... Conoscendo la colloquiale volgarità del vernacolo fiorentino, sospettano immediatamente che sia uno dei tanti nomi dell'organo sessuale femminile. Ed è lì dove gli si può dire: "E qui 'asca l'asino!", perché hanno seguito un falso ragionamento. Del significato di questo termine sono state date tante definizioni e la ragione risiede nel fatto che non si trovi in nessun vocabolario storico. Noi ci limitiamo a darne una nostra, quella che si usa correntemente a Firenze tra i giovani: con quest'aggettivo si descrive tutto ciò che è per benino, preciso, un pò casa-e-chiesa, un pò moralista, buonista, melenso, classico o che sa di poco. Ne riportiamo anche una che il signor Carlo Lapucci scrisse per la postfazione al volumetto "La Pissera" scritto da Rosaria Lo Russo, Maria Pia Moschini e Liliana Ugolini (Edizioni Ripostes): "Dicesi *pissera* con valutazione negativa, la donna mediocre di ogni età, sposata o nubile, di solito non molto dotata fisicamente, la quale, aspirando ad essere considerata brava, s'impone comportamenti, modi, abbigliamento, scelte particolari, e si presenta come modello di virtù femminili, che possiede però solo in parte limitata. Allo stesso modo si conforma ai difetti apprezzati dalla società, della quale assume i gusti, esaltandoli nella mediocrità e combinandoli sapientemente". Ved. "Bacchettone"

PODERE: Pezzo di terreno da coltivare. "Gl'è ni podere e torna stasera", *È nel campo torna stasera*.

PÒGGIO: Montagna.

POPONE: Melone.

POPPE: Il seno. È in uso fin dai tempi di Dante: "[...] le sfacciate donne fiorentine / l'andar mostrando con le poppe il petto" [La Divina Commedia, Inferno, Canto XXIII, vv. 101-102].

POPPE DI MONAHA: Meringa.

PORTARE: *Passato remoto:* Loro portonno

PÒSCIA: 1) Valore temporale: Dopo, poi, in seguito. "Poscia che m'ebbe ragionato questo, / li occhi lucenti lacrimando volse" utilizzato da Dante ne "La Divina Commedia" [Inferno, Canto II, vv. 31-32]
2) Valore causale, Poiché: "Non vissi indarno, / poscia che quella bocca alla mia bocca / premere fu dato", utilizzato dal Leopardi.

POTERE: Nella forma "Pòle". "Un se ne pòle più", *Non se ne può più*.

PÒTTA: Fare il ganzo, il superiore. "E fa i'-ppotta", *Fa il ganzo, il superiore*. Ved. "Fa' i gano/ganzo/potta/pottone"

POTTINO/A: Giovane che si veste come un adulto, con abiti eleganti e assolutamente firmati, credendo così di essere superiore e poter fare il ganzo. "Che pottino di merda", *Fa il superiore del cazzo*.

PRECISO: 1) Esattamente. "Preciso! Tu-ll'ha' detto", *Esattamente! Lo hai proprio detto*. 2) Probabilmente. "Preciso son' andati via ora", *Probabilmente sono andati via adesso*.

PRESA: Lievito. "Che c'ha' miha umpò di presa? fo i'-ddorce", *Avresti per caso un po' di lievito da prestarmi? Sto preparando un dolce*.

PRINCIPIARE: Iniziare, cominciare. *Passato remoto:* Loro principionno.

PRECISO!: Esclamazione corrispondente a "Esatto!", "Proprio così!".

PRESCIUTTO: Prosciutto.

PRESEMPIO: Lett. per esempio. “Facciamo preempio che si va’...”, *Facciamo per esempio che andiamo...*

PRINCIPIARE: Iniziare. “Chi ben principia, gl’è a metà dell’opera”; versione fiorentina del noto proverbio.

PRÙZZICA: Pizzica.

PUNTO/I: Punto è un avverbio di negazione assoluta che sta a significare che di quella cosa non ce ne sta proprio neanche una piccolissima parte. “Che c’hai di-ppane? No, ‘un ce n’ho punto!”. *Non ne ho neanche una briciola.* “Non va punto bene!”, *Non va bene per niente.*

PUTAHASO: Metti caso che. “Putacaso ‘un fosse vero”, *Metti caso che non sia vero.*

PUZZO: Cattivo odore asfissiante.

Illustrazioni



Panzanella



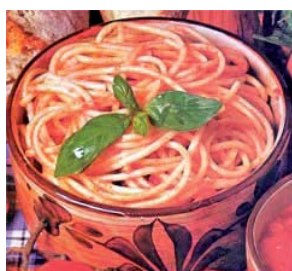
Poppe



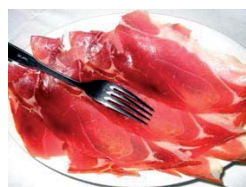
Passata



Petonciana



Paste



Presciutto



Piatto Pari



Pila



Pina



Poppe di monaca



Piattola



QUATTRINI: Soldi. Il Quattrino era una moneta del Granducato di Toscana. “Che ce l’hai i quattrini?”, *Hai un po’ di soldi?* Si ascolta anche la pronuncia più volgare, “cattrini”: “C’ha’ attrini”, *Ce li hai i soldi?*

Illustrazioni



1 Lira



5 Lire



10 Lire



20 Lire



50 Lire



100 Lire



1000 Lire



500 Lire - Viste da' i' davanti



2000 Lire - Viste da' i' davanti e d'a drè'o



500 Lire - E viste da d'rè'o



RABBARE: Subire un furto. “M’hanno rabba’o la moto”, *Mi hanno rubato la moto.*

RABBINO: Tirchio. “Tu-ssè’ propio un rabbino!”, *Sei proprio un tirchio!*

RADDARE: Raccapezzarsi, rendersi conto. “Eh ‘un raddà”, *Non si rende mica conto.*

RÀGNOLO: Ragno.

RAMATO: Verderame. “Gl’è ni campo a da’ i ramato alle viti”. *È nell’orto a dare il verderame alle viti.*

RAMERINO: Rosmarino.

RAMMENTARE: Ricordare. “Ora un me ne rammento miha”, *In questo momento non me lo ricordo proprio.*

RASPONE: Sega, masturbazione maschile. “Si fa de’ rasponi... a du’ mani!”, *È un onanista incallito.*

RATTRAPPISSI: Intirizzirsi per il freddo. “Aspetta a anda’ fori! Mettiti i’pastrano, gl’è un freddo s’aggranchia e tu-tti rattrappisci tutto”, *Aspetta a andare fuori! Mettiti il soprabito perché fa molto freddo e t’intirizzisci tutto.*

RAZZOLARE: Gesto proprio delle galline che raspendo il terreno cercano cibo. In fiorentino, viene utilizzato comunemente al posto di frugare, cercare. “Che l’hai trova’e le ‘hiave? - lee, gl’è mezz’ora che razzola”, *Le hai trovate le chiavi? Macché. È mezz’ora che fruga.*

RÉCERE: Provare disgusto, repulsione, vomitare. “Mi fa recere”, *Mi fa vomitare.*

RIAÛTA: Rivincita. Utilizzato soprattutto nel gioco delle carte. “Ora vu ci da’e la riaùta!”, *Ora ci date la rivincita.*

RIAÛTO: Persona che si è ripresa da uno svenimento o da uno spavento. “Che s’è riaùto?”, *Si è ripreso?*

RIBOLLITA: Specialità toscana che consiste in una zuppa di fagioli, cavolo nero e pane, lasciata raffreddare dopo una prima prolungata cottura e successivamente riscaldata e condita con olio d’oliva crudo. Ved. “Ricetta: La Ribollita (quella vera, tramanda’a)” pag. 81

RIFIHOLONA: La Rificolona (ma anche Rifriholona, con la “r” e sempre senza “c”!) oggi è una festa della tradizione fiorentina con manifestazioni organizzate in tutta la città. La parola “rificolona”, deriva dall’antico termine “fierucola”, cioè festa piccola, ma importante. La sua origine risale a prima del ‘900, quando tutti i contadini, il 7 settembre s’incamminavano dalle colline di Vallombrosa e Impruneta in una lenta marcia verso Piazza SS. Annunziata a Firenze, sia per rendere omaggio alla Vergine Maria l’8 settembre, sia per vendere i loro prodotti sotto il loggiato dello Spedalino degli Innocenti, in piazza SS. Anunziata. Se giunta la sera non erano ancora arrivati in città, i cittadini usavano accendere un lampioncino protetto da un involucro di carta e sorretto da un bastoncino che si chiamava Rificolona. Negli anni ‘50, questa pittoresca festa fiorentina si svolse anche sull’Arno e precisamente a monte del fiume, nel tratto fra Bellariva e la pescaia di San Niccolò. Si assistette così alla sfilata delle “rificolone in edizione fluviale”: allegorie in cartapesta su maestosi barconi infiorati e illuminati da centinaia di multicolori lampioncini di carta che scivolavano lenti sull’acqua assieme a piccole barchette amorevolmente artigianali, riscuotendo, nel breve viaggio, applausi dall’una all’altra riva.

RIHORDANZA: Ricordo. “Ora unnó ricordanza dicché tu mi dici...”, *In questo momento non mi ricordo niente di quello che mi stai dicendo...*

RINSAVIRE: Riprendersi. “Che s’è rinsavito umpò?”, Si è ripreso almeno un po’?

RIMBRODOLARE: 1) Parlar confusamente, argomentare con scarsa lucidità, commettere azioni senza raziocinio. 2) Fare un qualcosa solo perché deve essere fatta, noncuranti del suo esito o se inadatti a portarla a buon fine.

RIMBUZZASSI: Rimettere la camicia o la maglietta dentro i pantaloni. “Rimbuzzati la ‘amicia che tu-ssé’ tutto sbudella’o”, *Rimetti per bene la camicia dentro i pantaloni.*

RIMPIATTARE: Nascondere. “O’ indó si sarà rimpiaatta’o che ‘un lo tro’o da nessuna parte”, *Chissà dove si sarà messo che non riesco a trovarlo da nessuna parte.*

RINCINCIGNARE: Strizzare e appallottolare un pezzo di carta o un tessuto rendendolo pieno di grinze. Ved. “Accincignare”.

RINCITRULLIRE: Rimbischiare, rincoglionirsi, perdere colpi. “Oh che sé’ rincitullito?”, Sei diventato scemo?

RÌNCO: Rincoglionito, fuori di testa. “Sei proprio rìncò”, *Sei proprio fuori di testa.*

RINGAMBA: Qualcuno che si rimangia la parola data.

RIPASSATA: Lunga serie di botte. Si usa come minaccia con i bambini. “Ora tu-llo vedi che ripassa’a ti dò se ‘un-tu-nni-stà’ bòno”, *Se non ti metti subito fermo, prenderai tanti sculaccioni.*

RIPIENARE: Riempire. “Ripienalo, che tu-ll’hà’ vota’o”, *Riempilo visto che lo hai svuotato.*

RIPIGLIASSI: Tornare in sé, tornare alla realtà. “Maiala, ‘um-mi ripiglio miha più da ier’ sera sai...”, *Ieri sera ho davvero passato il limite e ora non ritorno più in me.* Ved. “Oh, ripigliati!”

RISCONTRO: Corrente d’aria in un interno provocata dall’apertura di due porte o finestre. “Chiudi l’uscio che fa riscontro!”, *Chiudi la porta che c’è una tremanda corrente d’aria.*

ROMAIOLO / RAMAIOLO: Mestolo.

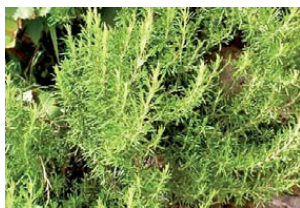
ROVENTINO: Sanguinaccio, sangue di maiale.

RÙZZOLA: Originariamente, disco di legno usato come gioco, che si lancia con una mano o con l’ausilio di una cordicella. Usato anche per indicare le ruote dei carretti costruiti in casa per gioco. E ormai, per estensione, usato per qualsiasi cosa rotonda.

RUZZOLARE: Rotolare velocemente o addirittura precipitosamente, cui può sostituirsi l’idea di una vistosa caduta giù per un pendio.

RUZZOLAMERDA: Scarafaggio che forma palline ruzzolando i propri escrementi.

Illustrazioni



Ramerino



Ragnolo



Roventino



Ribollita



SACCÒCCIA: 1) Tasca dei pantaloni 2) Modo fine per dire culo nell'espressione. "Prenderlo in saccoccia".

S'AMPARENTAHO: Si è ossidato. Si dice normalmente di un bullone quando è ormai diventato impossibile da svitare.

SBATTISSENE: Fregarsene. "Non me ne sbatte niente, non me ne sbatte un cazzo", *Non me ne potrebbe fregare di meno.* Ved. "Fregassene"

SBIASCICARE: Masticare a bocca aperta producendo rumore. "O che la smetti di sbiasciare!", *Vuoi smetterla di fare tanto rumore mangiando?* Ved. "Biasciare".

SBRAHALATO: Variante di "sbracato".

SBRAHARE: Slacciarsi e aprirsi gli indumenti per mettersi a proprio agio o in completa libertà, con l'idea di un vistoso e compiaciuto disprezzo delle convenzioni.

SBRAHATO: Abbandonato al compiacimento di sentirsi a proprio agio, comodamente seduto o sdraiato, e senza l'impiccio fastidioso di troppe abbottonature, come scarpe e cravatta.

SBRINDELLATO: Di indumento vistosamente lacero e disordinato. Più usato, di persona vestita in modo scomposto, ad esempio con la camicia mezza fuori dai pantaloni. "Sbrindella'o va bene ma a quella maniera gl'era troppo", *Va bene mettersi comodi, ma in quel modo è veramente troppo.*

SBUDELLASSI: Ridere a crepappelle. "Ci si sbudella dalle risate", *Si ride a crepappelle.* Ved. "Schiantarsi" e "Sganasciarsi".

SBUZZATO: Di persona la cui camicia o maglietta fuoriesce in parte dai pantaloni e non è posizionata correttamente.

SCALEO: Scala a libro.

SCANCELLARE: Cancellare. "Lei la c'ha la gomma da scancellare profumata", *Lei ha la gomma da cancellare profumata!*

SCANNAFOSSO: Fosso (o canale sotterraneo) scavato intorno a un edificio rurale isolato per la raccolta e il convogliamento dell'acqua piovana.

SCANNATOIO: Posto sicuro dove portare la propria dolce metà per godere di un po' di intimità.

SCATTI'ARE: Ripulire un ortaggio o una frutta dalla parte sciupata, andata a male. "Quest'insalata la butto via, l'è tutta sciupaaa... - A te ti butto via io! Scatti'ala, pena poho!", *Questa insalata la butto via, è tutta andata a male... - Non dire sciocchezze! Muoviti e togli la parte sciupata.*

SCEMARE: Diminuire. "E 'un gli scema la febbre", *La febbre non ne vuole sapere di andare via.*

SCHIACCIATA: Focaccia. Spesso pronunciato Stiacciata.

SCHIACCIATA ALLA FIORENTINA: Dolce tipico fatto con uova, farina, lievito, latte...

SCHIANTASSI: Ridere a crepappe. “Ci siamo schianta’i dalle risate”, *Abbiamo riso a crepappe*.
Ved. “Sbudellassi” e “Sganasciassi”

S-CIABATTARE/CIABATTARE: Rumore tipico prodotto da chi al camminare non alza adeguatamente il piede ma strascica la ciabatta che indossa. Abbiamo deciso di scrivere questo verbo nella forma “s-” più per un fatto fonetico che per altro. In quanto, scrivendo “sciabattare”, un lettore non toscano lo leggerebbe come “sciare”, perdendo così quel suono che rende così concreto questo verbo. Esiste anche la pronuncia senza “s-”, cioè “ciabattare”. “O’ icché tu s-ciabatti! ‘Un-tu-ssà’ amminare?”, *Perché strascichi le ciabatte, non sai camminare*.

SCIAMANNONE: 1) Utilizzato con i bambini quando si vogliono fare stare più calmi: “Via su, ‘un-ffà’ lo sciamannone”, *Via su non ti scalmanare*. 2) Persona sciamannata, trasandata e sciatta nell’aspetto. Anche scomposta, sconclusionata nel modo di muoversi, di comportarsi, di agire.

SCIANTILLI: Stivaletti di gomma. “Mettiti gli sciantilli sennò tu t’ammolli i piedi”. Ved. “Calosce” e “Galosce”

SCIOCCO: 1) Senza sale. “Passami i’ sale che le paste le son’ sciocche”, *Nella pastasciutta non c’è sale*.
2) Stupido. “Tu-ssè’ propio uno sciocco”, *Sei proprio stupido*.

SCITTA’A: Vomitata. In uso nel pratese. “Attento! - Maiala che scitta’aa!”, *Attento! Accidenti che vomitata!*

SCLERARE: Arrabbiarsi troppo, impazzire, essere troppo stressati, per esempio prima di un compito in classe. Ved. “Svalvolare”

SCLERO: Pazzia, follia, stress. “Manca poho sclero”, *Per un poco perdo la testa*.

SCODÈLLA: Piatto fondo. In italiano indica la ciotola, ma per ciotola, in fiorentino, s’intende il “piatto” dove bevono gli animali.

SCOPARE: Fare l’amore. Mentre in italiano vuol dire spazzare, pulire il pavimento.

SEGA: Masturbazione maschile. In italiano indica lo strumento per segare la legna, un ferro... “M’importa una sega”, *Non me ne frega niente*. Esiste anche una versione rafforzata, ancora più volgare: “Ricca sega”.

SEGARE: Nell’ambito scolastico, non essere promosso all’anno successivo. “T’hanno sega’o”, *Non sei stato promosso*. Ved. “Bocciare”

SÉGUITA: Indica il desiderio che qualcuno smetta di fare qualcosa che da fastidio. “E allora seguita”, *La vuoi smettere*.

SERVITO: Servizio (di piatti, di tazzine, ecc.). “La tirò fori i’ servito bono”. “C’hai tira’o fòri i’-sservito òno. O’ pe’ icché? V’en’ via”, *Hai apparecchiato con il servizio pregiato. Non dovevi, non importava*.

SFOTTÒ: Prendere pesantemente in giro. Atteggiamento tipico dei toscani. “E gl’è uno sfottò”, *Lo stai prendendo in giro*. Ved. “Meleggiare”

SGAMARE: 1) Evitare qualcosa. “Ho sgamato l’interrogazione”, *Ho evitato l’interrogazione* 2) Sorprendere, essere scoperti. “T’ho sgamato”, *Ti ho scoperto*.

SGANASCIASSI: Ridere a crepappe. “Ci siamo sganasciati dalle risate”, *Abbiamo riso a crepappe*.
Ved. “Sbudellassi” e “Schiantarsi”

SGORA'A: Macchia allungata, tipo strisciata. E per estensione, macchia di sudore sotto le ascelle. Da gora, canale per l'irrigazione in campagna. Ved. "Ascella pezza'a"

SGOTTARE: Vomitare. In uso nel pratese. "Gl'è a sgottà' dietro la macchina", *È andato a vomitare dietro l'auto.*

SGOTTA'A: Vomitata. In uso nel pratese. "Attento! - Maiala che sgotta'aa!", *Attento! Accidenti che vomitata!*

SICCHÉ: Nell'italiano parlato fuori della Toscana viene solitamente sostituito da "così".

SICI: Diminutivo di "siciliano", cioè tamarro. I siciliani, magari, non saranno contenti ma non ci si può fare niente, gl'è così.

SISA: Totocalcio (da Sisal, società che gestisce il totocalcio). "Che macchina t'ha' compra'o? Oh c'ha' vinto alla Sisa?", *Accidenti che bella macchina ti sei comprato! Hai vinto al totocalcio?*

SÌSTOLA: Tubo di gomma o di plastica che si usa per annaffiare.

SITO: Puzzo, odore sgradevole.

SIZZA: Vento freddo e pungente. "Maiala che sizza stamani!", *Accidenti, stamani mattina fa un freddo tremendo!*

SMENCIO: Floscio, mòlle. "Buttala via codesta 'arrota. 'Un tùllo vedi che l'è tutta smencia", *Meglio che la butti via quella carota. Non lo vedi che è tutta floscia.*

SOFFERMARSI: Fermarsi, nel senso di sostare o rimanere per un po' di tempo.

SOLITO: Stesso. "Gl'è i' solito", *È lo stesso.* Ved. "Medesima"

SORTIRE: Uscire. Un tipico il modo di dire è "O' che sorti", *Che fai, esci?*

SPELLUZZICARE: Mangiare piccole quantità di cibo da una tavola apparecchiata o dal frigorifero (sempre fuori pasto). "O' che la smetti! 'Un tu-ffà' artro che spelluzzicare! Poi 'untu mangi quande si va a ta'ola", *La vuoi smettere! Non fai altro che mangiucchiare e poi quando andiamo a tavola non hai fame.*

SPENGERE: Spegnerne.

SPIPPOLARE: Girare i canali televisivi con il telecomando senza fermarsi a vedere niente in particolare. "Icché tu-ffai? - Spippolo...", *Che cosa fai? Sto guardando la televisione in qua e là.*

SPIRITO: Alcol per disinfettare o per accendere il fuoco. "Che mi allunghi lo spirito, accendo i'-ffòho", *Mi passeresti l'alcol, così accendo il fuoco.*

SPORELLA: Lo sportello di un mobile in cucina.

SPUTTANARE: 1) Parlare male di qualcuno. "Ora lo vò a sputtanare a' i' barre, così gl'impara", *Adesso vado al bar a raccontare un po' di cose su di lui. Così impara.* 2) Sperperare dei soldi. Fuori da un negozio: "Quante tu-cc'hai sputtana'o?", *Quanto ci hai speso?* 3) Rovinare qualcosa. "Tu-ll'hà' sputtana'o!", *Lo hai rotto!*

STECCHINO: Stuzzicadenti.

STIACCIATA: Schiacciata. "Oh, mi dai dugento lire di stiacciata?", *Per favore, mi daresti duecento lire di schiacciata?*

STILLI: Sono l'asso, il due e il tre, le carte di maggior valore al gioco del 21 o Tresette.

STRACCO: Molto stanco, specialmente dopo uno sforzo o fatica. "No, 'un vengo. So' stracco", *No, non vengo. Sono stanco.*

STRAMUTARE: Smuovere.

STRIPPARE: Rimettere, vomitare.

STRONCARE: Rompere (rami e simili). “Te lo stronco in testa se tu seguiti”, *Se continui te lo rompo in testa.*

STRULLO: Grullo, sciocco.

STUCCO: Di persona appiccicosa, noiosa. “Uh, come gl'è stucco. ‘Un lo reggo!”, *È veramente noioso. Non lo sopporto.*

SUDICIO: Aggettivo e sostantivo usato invece del sinonimo sporco. “Gl'è tutto sudicio”, *È tutto sporco.* “l'-ssudicio che c'è, te 'un tu-nn'hà' idea”, *C'è così tanto sudicio che non riusciresti a immaginarlo.*

SUIVISO: Lett. Sul viso. “O' 'ùngni metto le mani su' i'-vviso?”, *Adesso gli metto le mani sul viso, ossia, lo picchio.*

SVAMPI'O: 1) Persona che vive parecchio nel suo mondo senza interagire molto con questo, normalmente anche po' rallentata. “L'è umpò' svampi'a”, *Sembra che le manchino le forze, come se non avesse sangue.* 2) Si usa anche con un tono più forte quando è sinonimo (sempre in fiorentino) di perso, andato, “‘Un torna miha più’... tutte maniere per indicare lo stato poco attento, per non dire quasi completamente assente, della persona alla quale ci si riferisce. “O' svampitoo, ma c'ha' 'apito icché t'ho detto?”, *Ti vedo un po' perso, confuso. Hai capito che cosa ti ho appena detto?* 3) Persona che si dimentica quasi tutto. “O' come tu-ssè' svampi'o oggi?”, *Che ti succede oggi? Non ti ricordi di niente.* Ved. “Cotto” e “‘Un torna miha più’”

SVÉLGERE: Tirar fuori da qualcosa strappando.

SVIZZERA: Oltre alla nazione, in fiorentino vuol dire Hamburger. “O' Nanni, che la vòì la svizzera pe' cena?”, *Tesoro, ti andrebbe di mangiare un hamburger per cena?* Ved. “Amburga”.

Illustrazioni



Scodella



Schiacciata alla Fiorentina



Schiacciata o Stacciata



Sgorata



TAMBURLANO: Oggetto ingombrante e antiestetico. Usato anche per “M’-ha’ fatto una testa com’-un tamburlano”, *Mi hai rintronato con le chiacchiere (o col frastuono)*.

TATTAMEÒDI: Persona stupidotta, bischera. “Che tattameòdi che gl’è”, *È uno stupidotto*.

TECATRO: Ipercorrezione puramente pratese di “Teatro”. “No la guardi e ‘un si pòle miha venire. Noi, stasera, si va a’ i’ tecatro, sa!”, *No grazie, ma stasera non possiamo venire, andiamo a teatro*.

TESTO: Coperchio della pentola. “Prendi i’-ttesto pe’-lla pentola”, *Prendi il coperchio per la pentola*.

TIRASSELLA: Credere di essere superiore agli altri. “Un te la tirare troppo! ...che poi la ti si rompe”, *Non ti credere superiore agli altri che poi fai brutta figura*.

TÓCCO: 1) Riferito all’ora: l’una o le tredici: “Che ora l’è? Gl’è i’ tocco e un quarto!”, *Che ore sono? Sono le una e un quarto*. 2) Stupido. “Gl’è umpo’ tocco”, *È un po’ stupido*.

TO-MÀE: La tua mamma. “Indo’ l’è to-màe?” *Dov’è la tua mamma?* Anche nella forma “To-Mà” Cfr. “Topàe”

TÒNI: Tuta per fare ginnastica. L’origine, senza dubbio, è il secondo dopo guerra mondiale. Poi, esistono due versioni che ne spiegano la provenienza. Le riportiamo entrambe, inclinandoci più per la prima. 1) I soldati americani, d’istanza a Firenze, appena finita la guerra e una volta saputo che sarebbero stati rimpatriati, cucirono sulle loro tute la sigla TO N.Y.: To New York, A New York. Che per loro significava il ritorno a casa. Queste tute con la scritta TO N.Y. erano rimaste poi fra la roba usata in vendita in S.Lorenzo, dove è nato poi il binomio tuta da ginnastica - Toni 2) Quando un certo “Antony” andava in giro vestito con un maglione e dei pantaloni di panno grigio. L’etimologia, in questo caso, proverrebbe dal suo nome, “vestito come ‘i Toni...” e poi sintetizzato con “Toni”.

TO-PÀE: Il tuo babbo. “In do’ gl’è to-pàe?” *Dov’è il tuo babbo?* Anche nella forma “To-Pà” Cfr. “Tomàe”

TOPINI: Gnocchi di patate. “Si fanno i topini a’ i’-ccacio e pomodoro?”, *Prepariamo gli gnocchi di patate con il formaggio e il pomodoro?*

TORNARE: *Passato remoto:* Loro tornonno.

TÓSSA: Tosse. “T’hai la tóssa”, *Hai la tosse*. Ved. “Tossire”

TOSSIRE: *Presente Indicativo:* Io tozzo, Tu tossi, Lui tosse, Noi si tosse, Voi vu tosete, Loro tossano.
Passato remoto: Loro tossonno.

TÒTTO: Modo di dire ai bambini perché non tocchino. “Tòtto l’è cacca!”, *Non toccare, è una cosa cattiva*.

TRABICCOLO: Intelaiatura di legno all’interno del quale viene appeso il veggio o altra fonte di calore, usata per riscaldare il letto o asciugare la biancheria. Ora più usato come definizione accentuatamente burlesca o dispregiativa di una macchina complicata e ingombrante, di un veicolo vecchio e sgangherato. Ved. “Véggio”

TRAMENARE: Essere in continuo movimento, aggeggiare, compicciare, rimettere insieme, fare qualcosa in modo poco ordinato. “Icché tu trameni”, *Che cosa stai compicciando?* Ved. “Aggeggiare”

TRAMENIO: Derivato dal verbo tramenare, ne indica gli effetti. Sinonimo di lavorare o fare qualcosa disordinatamente. “Gl’è tutt’ un tramenio”, *È tutto un fare e disfare*.

TRASPORTO: Funerale. “Oggi um-posso venire, devo andare a un trasporto”, *Oggi non posso venire, devo andare a un funerale.*

TRÈNCE: Impermiabile.

TRÉSPOLO: 1) Supporto di varia forma che poggia su tre o quattro piedi, usato come appoggio o come sgabello. Ved. “Aggeggiò” e “Coso”. 2) Veicolo o altro strumento di struttura particolarmente rudimentale o estremamente malandato.

TRECIÒLO / TRICIÒLO: Cetriolo. “Che ce lo vò i’-ttreciòlo nell’insalata”, *Metto il cetriolo nell’insalata o non ti piace?*

TRIPPAIO: Banco situato nelle piazze o nelle strade che si dedica alla vendita di trippa, lampredotto e ventricino. Ved. “Lampredottaio”

TROIÀIO: Casino, confusione, pasticcio. A differenza che nelle altre regioni italiane, non è percepito come termine molto volgare,. “Guarda che troiaio che t’ha’ combinato!”, *Guarda che confusione che hai fatto.*

TROMBAIO: Operaio addetto alla riparazione di tubature e condutture d’acqua nelle abitazioni. Da tromba nel significato antico di ‘pompa’. Per estensione, idraulico in genere, fontaniere.

TROMBARE: Avere un rapporto sessuale completo. Sinonimo di scopare e fottere. Ved. “Trombà’ i’-vino”

TUGURIO: Ambiente particolarmente angusto e scuro, con un senso opprimente di miseria e di squallore.

TURASSI: Coprirsi. “Turati che si gela”, *Copriti che fa molto freddo.*

TURO: Elemento di chiusura di un recipiente, per lo più inseribile nell’apertura (quindi tappo), ma talvolta in funzione di copertura (coperchio).

Illustrazioni



Toni



Trasporto



Trence



Tocco



Topini



UGGIA: Sinonimo di smania. “Uh, c’ho un uggia oggi...”, *Ho una smania oggi... 2)* E sinonimo di noia, “Che uggia”, *Che noia.*

UGGIOSO: Sinonimo di fastidio, fastidioso. “Un fare l’uggioso”, *Non infastidire.*

UGNÈLLI: Unghielli degli animali.

UMORI: Catarro. “Mi si son’ mossi tutti gli umori”, *Sono pieno di catarri.*

UNNÈ-VVÉRO: Lett. Non è vero; si può sostituire con “vienvia” (Ved.)

UNO: Parlando di anni, chili... quando il valore numerico termina con l’uno, il sostantivo che segue va al singolare. “Io peso 5 l chilo”, *Peso 5 l chili.* “C’ho 6 l anno”, *Ho 6 l anni.*

USCIO: Porta. “Chiudi l’uscio”, *Chiudi la porta.*

Illustrazioni



Uscio



VALERIOO: Parola magica utilizzata da chi stava cercando i' ffumo nel pratone delle Cascine.

VANTAZIONE: Forzatura di vantarsi. "No pe' vantazione.. ma a casa mia c'era la miseria!", *Non per vantarsene, ma a casa mia c'era miseria!*

VEDERE: *Presente Indicativo:* lo veggo, Te tu ve'i, Lui Ve'e, Noi si vede, Voi vu vede'e, Loro veggono.
Participio passato: Veduto.

VÉGGIO: Scaldino di terracotta con manico. Ved. "Trabiccolo"

VELA: Esclamazione, "Poca vela!". Assimilabile per significato a si va poco lontano! L'enunciato, in genere accompagnata dalla rotazione del polso con indice e pollice messi "a elle", sottolinea la scarsa o nulla speranza nella possibilità di buona riuscita di qualcosa.

VENIRE: *Passato remoto:* lo viensi; Tu viensi; Lui e viense; Noi si viense; Voi vu venissi; Loro e viensero.

VENVIA: Letteralmente, vieni via ma in realtà vuol dire, non è vero. In fiorentino, infatti, si può dire anche, Unné-vvéro.

VÈRSO: Modo, maniera, "Un c'è verso", *Non c'è modo.*

VÉZZO: 1) Abitudine. "Un tu-ssè' vezzo", *Non sei abituato.* 2) Vizio. "Gl'ha un brutto vezzo", *Ha un brutto vizio.* 3) Collana da donna. "L'ha un monte di vezzi ai collo", *Ha molte collane al collo.*

VINCO: Si dice soprattutto nel pratese e indica quando il pane prende una consistenza gommosa. "Buttalo via, no? 'Un-ttùllo vedi che gl'è vinco", *Meglio che lo getti. Non vedi che è diventato di gomma.*

VIOTTOLO/A: Strada stretta o stradiciuola di campagna o di montagna.

VISUCCIO: Si utilizza per descrivere l'aspetto di qualcuno che non sta troppo bene. "T'ha' visuccio. C'hai la febbre?", *Hai un aspetto non troppo buono. Non avrai la febbre?*

VÓCIARE: Sbraitare, parlare a voce alta. "O' icché bócia?", *Perché urla tanto?* Ved. "Bóciare"

VOLARE: Al gioco delle carte 21 o Tresette, quando si tira l'ultima carta di un seme che si ha in mano.

Illustrazioni



Veggio



Vezzo



Viottola



ZAFFA'A: Tremenda ventata di orribile, pestilenziale e putrido odore. “Maiala che zaffa'a! Ma icché t'hai in corpo? - Imbecille, 'un son' miha sta'o io!”, *Mamma mia che terribile odore a putrefazione! Ma che cosa hai tu in corpo? - Oh scemo, ma che credi!? Non sono mica stato io!*

ZÀNGOLA: Contenitore non bene identificato. Se un tubo in casa perde, ci si mette sotto una zàngola. Ved. “Baciàscia”

ZENZERO: Peperoncino. “A me mi sembra che ci sia parecchio zenzero nelle paste”, *A me sembra che nella pastasciutta ci sia molto peperoncino.*

ZIBA/E: Zitella/e. “E l'è ziba”, È zitella.

ZÌNGANO: Zingaro. “Chiudi l'uscio senno' entran gli zìngani”, *Chiudi la porta altrimenti entrano gli zingari.*

ZINGARATE: Scherzi, anche abbastanza pesanti, ragazzate... Il termine è entrato particolarmente in uso dopo il film “Amici Miei”, interamente girato a Firenze e dintorni, dove i protagonisti, quattro cinquantenni eterni ragazzi, si divertono a costa di tutti con i loro scherzi e un particolare senso dell'umorismo.

ZINZINNINO: 1) Una piccolissima parte di qualsiasi cosa (di solito riferito a cose da mangiare, ma non solo), “Metticene un'altro zinzinnino (di colla, di colore e così via)”. 2) Anche “un po'”, “Fallo un zinzinnin' più lungo, vai, quest'orlo!”, *Potresti allungare ancora l'orlo di qualche altro millimetro.* Ved. “Cincinnino”

ZONZELLA: Pasta di pane fritta con forma di ciabatta. Ved. “Fihattola”

ZOTIHÓNE: Ignorante, maleducato. “Se' propio uno zotihone!”, *Se proprio una persona ignorante e maleducata.*

ZÓZZO: Si dice di un oggetto molto sporco. “Maiala come gl'è zozzo!”, *Accidenti, è veramente molto sporco.* Ved. “Lércio”

ZUPPO: Completamente bagnato. “Cambiati la 'amiciola! 'Untullo vedi che s'è tutto zuppo”, *Cambiati la canottiera! Non vedi che sei completamente bagnato.* Ved. “Mézzo” e “Mòlle”.

Illustrazioni



Zenzero

Proverbi e Modi di dire

A A'ENNE...: ...disse quello! Lett. Ad averne... di soldi, di oro, di monete preziose, di tartufi... di qualsiasi cosa abbia valore.

A BABBO MORTO: 1) A tempo imprecisato: "Ti pagherò a babbo morto", in teoria, al momento della riscossione dell'eredità. Esiste anche un proverbio che esprime un concetto simile, anche se fa più forza sulla non urgenza di compiere azioni per noi pregiudichevoli: "A pagare e morire siam' sempre a tempo". 2) A tempo perso. "Fallo a babbo morto", *Fallo quando avrai un po' di tempo*.

A BESTIA: Moltissimo. "Studiare a bestia", "Incazzassi a bestia", "Divertissi a bestia".

A BRIGIOTTO: Sulla schiena. "Mont'a-brigiotto".

A BUHO: Preciso, al limite, per un pelo, all'ultimo minuto. "Son'arriva' o a buho!", *Sono arrivato preciso*. Ved. "Agli sgoccioli", "Èsse' alle porte co' sassi" e "L'è grasse se..."

A BUHO PILLONZI: Quando si sta in una posizione con il culo in alto. Ved. "A buho ritto"

A BUHO RITTO: Quando si sta in una posizione con il culo in alto. Ved. "A buho pillonzi"



A buho ritto / A buho pillonzi

A CHI FA I 'ONTI AVANTI L'OSTE, LI CONVIEN' FARLI DU'

VORTE: Questo proverbio è rivolto a chi, preventivando di ottenere qualcosa facilmente e con poco costo, ottiene invece il contrario.

A CIASCUN' I' -SSUO: (Unicuique suum) È il principio fondamentale della giustizia che si può leggere in alcuni scritti di Cicerone e nelle "Istituzioni" di Giustiniano e rimasto nei modi di dire fiorentini.

A CINCI SCIOLTO: A briglia sciolta, senza freni, senza limiti, senza ritegno...

A CODA RITTA: Usato per lo più per l'espressione "Èsse' a coda ritta", s'intende il dover essere disponibile alle continue richieste di qualcuno, "Oh, ma io un posso mi'a esse' sempre li a coda ritta pe' te, eh!", *Guarda che non posso essere sempre disponibile ogni volta che mi chiami*.

A GAMBE ALL'ARIA: Cadere per terra e rimanere, appunto, con le gambe in aria. "L'ha fatt'un volo, l'è anda'a tutta a gambe all'aria", *Ha fatto una brutta caduta*.

A' I' DIA'OLO GLI GARBA VESTISSI ELEGANTE: Espressione d'origine contadina con la quale si avvisa di non fidarsi delle persone eleganti in quanto, spesso, dietro un bel vestito, nascondono una natura e delle intenzioni cattive.

A LA'ALLA LA RISTRIGNELLA: Lett. A forza di lavarla si è ristretta; utilizzato per descrivere capi d'abbigliamento evidentemente non troppo buoni che lavandoli si restringono molto.

A MALI ESTREMI, ESTREMI RIMEDI: Proverbio che evidenzia come, in certe situazioni di particolare gravità, sia indispensabile cercare ogni mezzo utile a risolverle favorevolmente.

A NEMICO CHE FUGGE, PONTI D'ORO: Detto con cui si vuole indicare la disponibilità di agevolare al massimo la partenza di chi è particolarmente sgradito.

- A PALLA:** Forte, velocemente. “Andare a palla”, *Andare molto veloce*. “Musica a palla”, *Musica molto alta*.
- A QUELLA MANIERA:** Così così, a quel modo. “Lorenzo, smettila di agitarti a quella maniera!”, *Lorenzo, smetti di agitarti in quel modo*. “Come tu stai? A quella maniera”, *Come stai? Così così*.
- A SENTIRE UNA ‘AMPANA SOLA, SI GIUDICA MALE:** Prima di dare un giudizio è meglio sentire le opinioni più diverse.
- A SPIZZI’HI E BOCCONI:** A pezzettini, a piccole razioni, in piccole dosi, un po’ alla volta... “Via, o’ cheffài a spizzi’hi e bocconi”, *Perché ne metti così poco alla volta?* “‘Umpò’ a spizzi’hi e bocconi ma quarcosa s’è mangiato”, *Un po’ di questo, un po’ di quello ma almeno abbiamo mangiato qualcosa*.
- A STRASCIHONI:** 1) Distesi o a sedere in terra (ad esempio per giocare) soprattutto rivolto a bambini. “Rizzati, icché tu-ffài costi a strascihoni?”, *Alzati! Che cosa ci fai tutto sdraiato per terra?* 2) Di persona che non ha ancora organizzato la propria vita; senza lavoro; non fidanzato. “Icché tu-ffài ancora a strascihoni, o fidanzati!”, *Che ci fai ancora in giro, fidanzati!*
- A TA’OLA E ‘UN S’INVECCHIA:** A tavola non s’invecchia e per estensione, in compagnia degli amici non s’invecchia perché si sta bene. Ossia, che stare in buona compagnia aiuta a rimanere giovani.
- A UFO:** A sbafo; dalla sigla A.U.F., “Ad Usum Fabricae”, sigla posta sui materiali destinati alla costruzione del Duomo di S. Maria del Fiore, esenti da ogni dazio e gabella.
- A VANVERA:** Si dice del parlare vano. “Quello lì parla dimórto a vanvera”, *Quello lì dice molte cose senza prima pensare*.
- A ZONZO:** In giro. “Andare a zonzo”, *andare in giro*. “Tu-ssè’ sta’o a zonzo”, *Sei stato in giro*.
- ABBAIARE ALLA LUNA:** Comportamento attribuito alle persone che si affannano inutilmente a parlare a chi non vuole ascoltare o non è in grado di capire. In italiano ne troviamo uno simile: “Fare orecchie da mercante”.
- ABBASSARE LA CRESTA:** Far assumere un atteggiamento più remissivo. “Abbassa la cresta nini!”.
- ACCIDENT’A TE E A CHI T’HA CAHATO:** Let. Accidenti a te e a chi ti ha partorito; si rinforza la cattiveria dell’enunciato sostituendo “partorito” per “cacato”.
- ACQUA PASSATA LA ‘UN MACINA PIÙ:** Con questa frase si vuole indicare l’inutilità di rimpiangere ciò che è stato e non può ritornare. E magari, a riflettere sull’estrema importanza di non lasciarsi sfuggire le occasioni e dell’essere sempre pronti a coglierle. Sempre popolarmente si può sentire anche: “Eeh, ormai gl’è anda’a”, *Ormai è inutile. L’occasione è già passata*.
- AFFOGARE IN UN BICCHIER’ D’ACQUA:** Detto riferito a chi si smarrisce facilmente nell’affrontare problemi di facile risoluzione.
- AGLI SGÓCCIOLI:** A fine, all’ultimo. “Codest’olio gl’è agli sgóccioli”, *Sta per finire l’olio*. Si dice anche di qualcuno a cui non rimane molto tempo da vivere. “Uhm, sarà anche ma per me gl’è agli sgóccioli”, *Potrà anche essere che viva ancora, ma a me sembra proprio arrivato alla fine*. Cfr. “A buho”, “Esse’ alle porte co’ sassi” e “L’è grassa se...”
- AGLI ZOPPI, GRUCCIA’E:** Le disgrazie non vengono mai sole. Ved. “Pio’e su’ i’-bbagnato”
- A’ I’ BUIO, TUTTI I GATTI SON’ BIGI:** Difficoltà di scegliere o giudicare quando non si conoscono tutti i dettagli di una situazione.

A' I'-BBACIO: Perfetto! Qualcosa che è il meglio che si potesse avere, fare, desiderare, indossare...
“Come mi sta? -A' i'-bbacio!”, *Come mi sta? Perfetto, cucito addosso!*

A'I' TEMPO IN CUI LA BERTA FILAVA: È un detto che viene usato tutte le volte che si vogliono evidenziare la semplicità dei costumi e il tenore di vita dei tempi antichi rispetto a quelli moderni, che hanno maggiori esigenze. Indica anche un fatto avvenuto tanto tempo addietro.

ALLA CARLONA: In modo non accurato.

ALLA ROMANA: Forma di dividere i conti di una spesa; quando ognuno paga per sé.

ALLEVARE LA SERPE IN SENO: Proverbio riferito a chi riversa il proprio affetto e la propria sollecitudine verso una persona dalla quale verrà poi ricambiato con l'ingratitude e il tradimento.

ALL'ORA 'ANONICA: Le ore canoniche erano quelle prescritte ai monaci e ai sacerdoti per i canti e le preghiere: mezzanotte, ore 24; mattutino, ore 3; prima, ore 6; terza, ore 9; sesta, ore 12; nona, ore 15; vespro, ore 18; compieta, ore 21. Il detto “all'ora canonica” viene adesso usato per indicare il tempo fissato per qualunque operazione o faccenda da compiere in un determinato momento.

ALZARSI DI / AVÉ' I BUHO STORTO: Si dice di una persona con pessimo umore. “Oggi c'ha i'-bbuho storto”,
Oggi è di cattivo umore. “Eh s'è arza'o con i'-bbuco storto di nulla”, Oggi è proprio di cattivissimo umore.

AMBASCIATOR' NON PORTA PENA: Proverbio usato per indicare che non ha alcuna colpa chi accetta l'ingrato compito di comunicare ad altri notizie spiacevoli.

AMIHO FRITZ: L'amico che ci sta sempre accanto. “Te e i-ttù' amiho Fritz”, *Voi due.*

ANCHE L'OCCHIO VÒLE LA SU' PARTE: Detto usato per indicare che tanto chi espone qualcosa quanto chi l'acquista hanno interesse che si presenti bene, perché anche la vista ne rimanga appagata. Si utilizza comunemente anche in cucina, quando si realizza un'armoniosa decorazione di un piatto.

ANCHE UN OROLOGIO ROTTO DU' VOLTE AI-GGIORNO L'HA-RRAGIONE: Che tutti, in un certo senso, possono aver ragione ma bisogna stare attenti a chi dice certe cose e al perché le dice.

ANDÀ' A GENIO: Stare simpatico, andare bene. “Che gl'andrà a genio?”, *Gli starà simpatico?* Si utilizza spesso anche la forma negativa: “Tu-ssé' propio un rompipalle. ‘Un ti va ma' a genio nulla”, *Sei proprio un noioso. Non ti va mai bene niente.*

ANDA' COI PIEDI DI PIOMBO: Frase rivolta a chi ha l'abitudine di essere eccessivamente cauto e perciò lento nel prendere decisioni e nel compiere qualsiasi cosa. Ma anche come consiglio per non fare le cose precipitadamente ma riflettendoci bene prima di compierle, scegliendo con cautela e accortezza.

ANDA' VIA DI 'APO: Perdere la testa per le più svariate ragioni. “C'era un puzzo s'anda'a via di 'apo”,
C'era un odore così pestilenziale che non si poteva nemmeno respirare. “Gl'è anda'o via di 'apo”, Ha proprio perso la testa.

ANDA'O A-MMALE: Prodotto scaduto. “Buttalo via. ‘Un tüllo vedi che gl'è anda'o a male da du' giorni”,
Buttalo via. Non vedi che è scaduto due giorni fa.

ANDÀ' IN BRODO DI GIUGGIOLE: In riferimento al contenuto zuccherino delle giuggiole, il proverbio viene usato per indicare chi prova, per merito proprio o di altri, la dolcezza di un forte godimento.

ANDONNO IN VETTA AI POGGIO E CASTAGNONNO: Lett. Andarono in cima alla montagna e raccolsero castagne.

ANNO DI LÀ: Due anni fa.

APPOSTA: 1) Di proposito. 2) Per finta; tipico quando uno non capisce una cosa spiegata più volte: “Oh che fa’ apposta?”, *Che fai, fingi? Mi prendi in giro?*

ARIA FRITTA: Parole sprovviste di contenuto, parole vane.

ARLECCHINO SI ‘ONFESSÒ BURLANDO: Confessare qualcosa sotto forma di finta, scherzo o canzonatura.

ARRIVÀ’ DOPO I FO’HI DI SAN GIOVANNI: A Firenze, il 24 di giugno, si festeggia la festa del santo patrono, San Giovanni Battista. Questa festa comprendeva tornei, un palio di cavalli - ricordato da Dante e Boccaccio - e una fiera. Alla fine c’erano i fuochi sui quali si facevano saltare uomini e bestie in base alla tradizione della benedizione `per ignem´ (attraverso il fuoco). Arrivare dopo i fuochi significa arrivare a cose fatte. Normalmente i fiorentini, quando i moderni fuochi artificiali sono finiti sempre commentano: “Gl’eran’ meglio quelli d’anno”, *Erano meglio quelli dell’anno scorso*.

ARTRO CHE: Lett. Solamente. “Artro che Piero ti po’ aiutare”, *Solamente Piero ti può aiutare*.

ASCELLA PEZZA’A: 1) Terribile odore prodotto dal sudore stantio sotto le ascelle. 2) Macchia di sudore sotto le ascelle. Ved. “Sgorata”

ATTACCÀ’ BOTTONE: Di una persona con cui stiamo conversando e che non la finisce più di parlare. “Guarda che ora c’ho fatto, m’attacca’o un bottone...”, *Guarda ho fatto tardi, mi ha intrattenuto veramente a lungo*.

ATTACCASSI A’ I’ TRAMME: Eufemistico sostituto di un volgare vocabolo indicante la parte anatomica maschile. È un invito di comodo per cavarsela alla meno peggio in una situazione di dubbio esito. Esempio: “T’ha’ perso tutt’i quattrini a giocà’ a carte e ora tulli vorresti da me? Eh po’erino, per me tu-tt’attacchi a’ i’ trammel!”, *Hai perso tutti i soldi al gioco delle carte e adesso li vorresti da me. Poveretto, per quanto mi riguarda, ti arrangi da solo*.

AVÉ’ LA BÓTTE PIENA E LA MOGLIE BRIAHA: Proverbio che riguarda chi, con scaltrezza, cerca di ottenere ulteriori vantaggi senza tuttavia rinunciare ai benefici di cui già gode.

AVÉ’ LE TRA’EGGOLE: Ossia, prendere un abbaglio. Sbagliarsi grossolanamente. “Te-tt’hai le tra’eggole”, *Ti stai sbagliando clamorosamente*. Ved. “Piglià’ lucciole pe’ lanterne”

AVÉ’ PIÙ CORNA CHE UN CESTO DI LUMA’HE: Essere un gran cornuto.

AVÉ’ PIÙ CULO CHE ANIMA: Lett. Avere una fortuna sfacciata.

AVÉ’ UN DIA’OLO PE’ CAPELLO: Essere veramente molto arrabbiato.

AVÉ’ BE’UTO L’ACQUA A’ I’ PORCELLINO: Essere Fiorentini a tutti gli effetti. Ved. “Èsse’ na’o all’ombra di’-Ccupolone”

AVÉ’ FEGATO: Essere coraggioso. “Bisogna ave’ di móрто fegato pe’ fa una ‘osa ‘osí”, *Bisogna avere molto coraggio per fare una cosa in quel modo*.

AVÉ’ I BOLLENTI SPIRITI: Essere impaziente.

AVÉ’ I’-PPROSCIUTTO / I’-SSALAME SUGL’OCCHI: Non riuscire ad afferrare/vedere le cose più scontate.

AVÉ’ I’ TATTO D’UN ELEFANTE: Essere sprovvisto di sensibilità. “Certo t’ha’ a’uto i tatto d’un elefante”, *Certo che sei stato proprio insensibile*.

AVÉ' LA BOTTEGA APERTA: Eufemismo per avere i pantaloni sbottonati.

AVÉ' LA FACCIA DI BRONZO / FACCIA TOSTA / FACCIA 'OME I'-CCULO: Riferito a persone che riescono a rimanere impassibili nelle situazioni più imbarazzanti e che come una statua di bronzo non cambiano espressione. "Faccia come i'-cculo" è la versione triviale.

AVÉ' LA LUNA STORTA: Essere di malumore.

AVÉ' LE 'HE'HE: Assumere un comportamento da cui traspare con evidenza o un certo stimolo sessuale oppure una lieve insanella temporanea che porta a fare discorsi poco sensati.

AVÉ' LE MANI BUHATE: È un detto con il quale si indica chi spende i soldi con eccessiva facilità, come se avesse le mani bucate e non potesse tenere le monete in mano.



Baciare il culo

BACIARE I'-CCULO: Modo di dire spregiativo per chi è stato sottomesso. L'origine è storica (1300 circa) e si riferisce all'abitudine dei fiorentini di far baciare il culo del leone, il Marzocco simbolo a quei tempi della città, ai capitani degli eserciti sconfitti.

BADA 'OME: Lett. Guarda come. Normalmente utilizzato per segnalare una persona o una situazione fuori dal comune e con senso ridicolo o negativo. "Bada 'ome gli stea!", *Ma hai visto in che modo si era combinato?* Ved. "Bada"

BAHO GIGI: Verme della frutta, in particolare delle ciliege. Famoso il modo di dire con doppio senso: "I' baho Gigi gli sta meglio tra le mele che a Parigi", visto che "i baho Gigi" rappresenta l'organo sessuale maschile e "le mele", a Firenze sono il sedere! Dal diminutivo storpiato di Giovanni, in quanto dopo San Giovanni, il 24 giugno, è facilissimo trovare il verme nelle ciliege.

BANDO ALLE CIANCE: Lett. Le chiacchiere (superficiali) sono proibite. Si dice quando giunge il momento di mettersi al lavoro. "Bando alle ciance! Comincia a passarmi le 'ose 'osi le metto via", *Basta parlare, è l'ora di mettersi a fare qualcosa. Inizia pure a passarmi quelle cose là, così le metto al loro posto.*

BASTA 'UNNI SPENDERE: Basta non spendere, normalmente detto da una persona che accetta di fare qualcosa con l'unica imposizione di non dover tirar fuori soldi.

BASTON DA PALLAIO: Qualcosa di sudicio. "Va' a fatti la doccia. Tu-ssè' più sudicio d'un baston da pollaio!". È facile anche immaginarsi di che tipo di sporcizia si tratti.

BATTERE I'-FFERRO QUANDE GL'È CÀRDO: È noto che il fabbro, per forgiare il ferro deve batterlo sull'incudine al momento giusto, cioè quando è rovente. In senso lato il proverbio significa che bisogna approfittare delle occasioni favorevoli per poter ottenere, con maggiore sicurezza, ciò che si desidera.

BELL' E...: Bell' e pronto, Bell' e fatto, ecc. cioè già pronto, già fatto, ecc. Con l'espressione "bell'" si sottolinea l'immediatezza dell'azione in questione. L'uso di tal modo di dire è di uso quotidiano e comunissimo. "Vorrei un cappuccino – Eccolo, gl'è bell'e fatto!".

BOLLIRE IN PENTOLA: Evento che si va preparando, soprattutto di nascosto. "Qualcosa bolle in pentola".

BON SANGUE 'UN-MMENTE: Lo si usa principalmente per casi negativi ma indica il carattere e il costume della discendenza da padre a figlio. È come dire "tale padre, tale figlio".

BÒNA UGO!: Buonanotte, arrivederci; una forma di saluto molto familiare.

BOTTE DA ORBI: Picchiarsi furiosamente. Gli orbi sono i quasi ciechi e qui indica l'inferire colpi a casaccio.

BRIAHO COME UN TEGOLO / UNA TEGOLA: La tegola o il tegolo, in versione storpiata, è il laterizio per la copertura dei tetti che gronda acqua quando piove. Da qui, quando una persona ha bevuto veramente tanto che gronda alcol invece che acqua.

BUHO FRADICIO: Ma propio buho pe' davvero tanto! Ved. "Buho"

BURRASCHE E PUTTANE LE VENGAN DI PISTOIA: Le nubi nere vengono sempre da ovest. E a quanto pare anche le prostitute!

CAHA I' LESSO: Lett. Tira fuori i soldi. Normalmente usato in compagnia quando si divide una spesa. "Che ognuno cahi i' lesso", *Che ognuno tiri fuori la sua parte di soldi.*

CAMBIA' LE CARTE IN TA'OLA: Con questo proverbio si vuole indicare l'azione scorretta di chi, nei rapporti con un'altra persona, cerca di barare affermando cose diverse da quelle che aveva detto precedentemente.

CAMMINÀ' SU'-I'-FFILO DI-RRASOIO: Com'è noto, la lama del rasoio è molto affilata, avvicinarsi troppo a essa senza la dovuta cautela può rappresentare un rischio. La frase vuole quindi evidenziare l'opportunità di tenere nella vita un comportamento che non vada oltre il limite di ciò che è lecito, onde evitare il pericolo di spiacevoli conseguenze.

CAMMINA' SULL'OVA: Quando una persona, camminando, lo fa dimenando il corpo, però in modo un po' ridicolo, come, appunto, se stesse camminando sulle uova.

CAMPA 'AVALLO 'HE L'ERBA CRESCE: Riferito allo stipendio dei salariati che cresce troppo lentamente, viene usato normalmente per dire aspetta e spera, non avere furia.

CAN' C'ABBAIA 'U'-MMORDE: Così viene definito il comportamento di chi ha l'abitudine di brontolare molto e sembra cattivo, mentre in realtà non lo è.

CANDELINA CANDELORA DELL'INVERNO SÉMO FÒRA, SE C'È SOLE O SOLICELLO SIAMO IN MEZZO ALL'INVERNO: Il 2 febbraio è il giorno della Candelora, un giorno importante della tradizione popolare per conoscere l'andamento dell'inverno. Se nevicava o se piove dall'inverno siamo fuori se invece c'è sole o solicello siamo sempre a mezzo inverno.

CAPIRE L'ANTIFONA: Intendere al volo, comprendere le allusioni, i doppi sensi, le manovre nascoste, il senso occulto delle cose...

CAVALIER' FRA DU' DAME FA LA PARTE DI-SSALAME: Un uomo in mezzo a due donne fa figuruccia.

CE N'ENNO: Ce ne sono. "Quante ce n'anno dentro?", Quanti ce ne sono dentro?

CENCIO DICE MALE DI STRACCIO: Quando qualcuno parla male di un altro ma farebbe meglio a stare zitto perché ha fatto la stessa cosa o anche peggio.

CENTRÀ' I'-BBUHO: Avviso per gli uomini che vanno al bagno di non urinare fuori dalla tazza.

CERCÀ' CO' I' LANTERNINO: Di solito ironico, si dice d'imprudente o sciocco che sembra cercarsi i guai a posta. "Codesta tù-tte-la sè' cercata co' i' lanternino", *Te la sei proprio andato a cercare da solo.*

CERCÀ' LA QUADRATURA DI-CCERCHIO: Tentare un'impresa impossibile.

C'È UN SOLE SPACCA LE PIETRE: Quando il sole picchia veramente forte. Ved. "E si schianta"

CHE SE' NA'O IN BARCA?: Quando qualcuno lascia aperta una porta, invece che richiuderla prima di lasciare una stanza o dopo essere entrato.

CHE S'HA A IRE?: Lett. Andiamo via?

CHE VÒI INSEGNÀ' A' I'-CCULO A CAHARE?: Non sono affatto grullo. So bene quello che faccio. Ved.: "'Un vengo miha da' tetti rossi"; "'Un son miha ripescato dalla piena" e "'Un friggo miha coll'acqua".

CHIBEN COMINCIA GL'È A METÀ DELL'OPERA: Proverbio usato per mettere in evidenza l'importanza di iniziare sempre con impegno qualsiasi lavoro, onde avere maggiori probabilità di riuscita.

CHI DA NOIA A' I' CAN' CHE GIACE, GL'HA QUARCOSA CHE 'UN GLI PIACE: Se dai noia a qualcuno che se ne sta tranquillo è probabile che poi tu abbia cattive sorprese.

CHI LA DURA LA VINCE: Sono parole di incoraggiamento che vengono rivolte a chi, di fronte agli ostacoli, si sente sfiduciato di poter raggiungere la meta che si era prefissato.

CHI LASCIA LA STRADA VECCHIA PE' LA NOVA, SA QUEL CHE LASCIA, MA 'UN-SSÀ QUEL CHE TROVA: Lasciare le vecchie abitudini per delle nuove può portare dei vantaggi ma anche delle brutte sorprese.

CHI MUORE GIACE, CHI VIVE SI DA' PACE: Proverbio che si spiega da solo.

CHI 'UN RISICA E 'UN RÓSICA: È un detto inteso a evidenziare che solo chi si impegna, anche rischiando, può aspirare a ottenere qualcosa di veramente importante.

CHI PISCIA CONTRO VENTO, SI BAGNA LA 'AMICIA: Andando contro i luoghi comuni si hanno fastidiose sorprese.

CHI PRIMO ARRIVA, PRIMO MACINA: Ripreso dalla vita contadina, oggi indica che chi primo arriva, meglio gode.

CHI SI LODA, S'IMBRODA: Chi si fa i complimenti da solo finisce per fare una figuraccia.

CHI 'ÙMMI VÒLE, 'ÙMMI MERITA: Chi non mi vuole bene non merita la mia compagnia.

CHI 'UM-PIANGE, 'UM-PUPPA: I lattanti quando hanno fame e vogliono mangiare piangono. Il detto viene spesso citato per indicare che, insistendo nel chiedere qualcosa con ogni mezzo, si finisce per ottenerla.

CHI 'UNN-HA CERVELLO, ABBIA GAMBE: Chi ha la testa fra le nuvole faticherà il doppio per rimediare alle proprie distrazioni.

C'ÉNTRA A BUHO: Si utilizza spesso nei parcheggi. Comunque, ne vale l'uso in qualsiasi occasione in cui qualcosa entra precisamente in un'altra. "Ho lascia'a lì. Ci son' entra'o a buho", *Ho parcheggiato lì la macchina. Ci sono entrato preciso.*

C'HA UN DENTE OGNI QUARTO D'ORA: Persona con i denti radi.

CI SI: Formula di saluto, abbreviazione di "Ci si vede", "Ci si becca", "Ci si trova"...: "Oh, ci si, va'... ciao".

CI SI FA: Ce la facciamo. “Dai, che ci si fa!”, *Dai ancora uno sforzo che ce la facciamo.* “È troppo pesante, e un ci si fa a arzalla”, *È troppo pesa, non ce la facciamo ad alzarla.*

CIUCCIA'O DALLE STREGHE: Essere troppo magri, spesso in una condizione di malattia. “Mamma mia come gli sta' po'erino, pare ciccia'o dalle streghe”, *Madre mia com'è ridotto, poveretto. È tutto pelle e ossa.* Ved. “Allampanato” e “Secco rifinito”.

CO' I' CHÉ?: Con che cosa? E normalmente si risponde: “Co' i' cazzo”, ossia, neanche morto.

COL CAVOLO / CAZZO: Mai. Neanche se mi ammazzi. Nella forma volgare: Col cazzo. Ved. “Col cazzo” e “Nei denti”.

COMANDARE A BACCHETTA: Usare maniere autoritarie.

COME BERE UN 'OVO: Facilmente.

COME I' CACIO SUI MACCHERONI: A proposito, evento che si verifica improvvisamente e in modo molto opportuno.

COME T'HO FATTO TI DÌSFO: “Come ti ho messo al mondo, ti ci tolgo”, è un'espressione tipica utilizzata dai genitori verso i figli quando questi non si comportano bene o non sono ubbidienti.

CONOSCERE COME LE PROPRIE TASCHE: Conoscere benissimo.

CONTARE COME I' DUE DI BRISCOLA: Non valere niente.

COSA FATTA CAPO HA: Dalla Divina Commedia (Inferno XXVIII, v.107 “Capo ha cosa fatta”), stimolo a finire presto e bene un lavoro.

CROGIOLASSI NI PROPIO BRODO: Godersela per qualcosa. “Gl'è lì che si crògiola ni su' brodo...”, Se la sta godendo tremendamente...

CROGIOLASSI NI PROPIO MALE: Piangersi addosso. “È inutile crogiolassi ni proprio male, meglio dassi da fare...”, È inutile piangersi addosso. Molto meglio darsi da fare...

D'ANDÀ' 'NDÓ?: Di andare dove? Normalmente si risponde in questo modo alla domanda: “S'ha a di' dandà'?”, *Si dice di andare via?*

DA LUSTRASSI GL'OCCHI: Si dice di un panorama o una visuale bellissima.

DAI, PICCHIA E MENA: Modo di dire che indica l'insistenza di un'azione, “Dai, picchia e mena ce la feci a appuntammi ai corso di nòto”, *A forza di insistere sono riuscito a segnarmi al corso di nuoto.*

DALLA PADELLA ALLA BRACE: Di male in peggio.

DA CIORNIE: Meravigliosamente. Risposta alla domanda : “Come stai?”.

DA' CORDA: È un'espressione usata per indicare chi sollecita qualcuno ad esprimersi o a comportarsi liberamente allo scopo d'indurlo a rivelare i propri segreti. Usato anche in negativo, “Te un gli da' corda”, *Non dare occasione all'altro di giocarti brutti scherzi.*

DA' DI BARTA: 1) Ribaltare, capovolgarsi. “A preso la 'urva a tutto spiano e gl'ha da'o di barta”, *A preso la curva molto velocemente e si è capovolto.* 2) Perdere la testa, andar fuori di testa. “Ma te t'ha da'o di barta...”, *Hai proprio perso la testa...* Esiste anche una versione più estesa che aggiunge “i'-ccervello”: “Ma che ha visto che roba!? Ma gl'ha da'o di barta i' cervello”, *Ma, hai visto anche tu? È proprio andato fuori di testa.*

DA' I NUMERI: Farneticare, straparlare, dire cose a vanvera. “Ma che da' i' numeri?”, *Ma che dici, straparli!*

DA' I' PANE A FETTE: Fare male, picchiare... “E te lo do io i' pane a fette!”.

DA' I' BENSERVITO: Licenziare, mettere alla porta, escludere.

DA' I' CAMPO POI CI DE'E USCÌ LA FOSSA!: Per quanto ci impegnamo a prendere delle decisioni, ci sono comunque delle cose che non si scelgono né si decidono.

DA' I'-VVIA: Liberare, far partire... “Che gl'ha da'o i'-vvìa te all'orìolo”, *Hai messo tu in funzione l'orologio?*
Ved. “Da' l'aire”

DA' L'ÀIRE: Liberare “Che gl'ha già da'o l'aire a' i' cardellino che t'a'e'i o gl'è scappa'o da solo?”, *Hai liberato tu il cardellino che avevi o è volato via.* Ved. “Da' i'-vvìa”

DA' LE PAPPE: Lasciare qualcuno praticamente a zero. Usato soprattutto in ambito sportivo.

DA' LE PASTE: Stravincere, stracciare gli altri concorrenti con tanto anticipo da avere il tempo di cuocere una pastasciutta. “Vi si da' le paste”, *vinciamo con tanto vantaggio che poi abbiamo il tempo di cuocere la pasta e darvela.*

DA 'NZUPPO: Si dice di un ovo fritto ma non troppo, in modo che il tuorlo rimanga liquido per poterci inzuppare il pane. “Si fa du' ova danzuppo?”, *Ci cuciniamo due uova per inzuppare il pane?*

DA RETTA: Lett. Ascolta... Normalmente si sente accompagnato dal vocativo e suona così: “Oh, maa... da retta...”, *Senti, ascoltami un po'.* Introduce un contesto in cui il parlante vuole mettere le cose in chiaro.

DARE UN COLPO A' I' CERCHIO E UNA ALLA BÓTTE: Così si dice in riferimento a chi per opportunismo non prende mai una posizione netta di fronte a due contendenti e da ragione un po' all'uno e un po' all'altro.

DI BOCCA BÒNA: Uno a cui va bene quasi tutto. Quindi non è riferito solo al mangiare, ma è usato anche per le donne, i vestiti, ecc...

DI BUZZO BÒNO: Di buona volontà, con impegno, di buona lena.

DI PRA'O BISOGNEREBBE FA' CAMPI, E DI CAMPI, PRA'O: Lett. Di Prato bisognerebbe fare campi e di Campi un prato. Desiderio di cambiare radicalmente le due città. Probabilmente perché i rispettivi cittadini non erano ben visti.

DI QUEST'ÀIRE S'ARRISCHIA DI PERDILO DI'TTUTTO: Lett. Se continuiamo in questo modo, perderemo tutto. Un evidente avviso a prestare attenzione.

DI RIMPETTO: Davanti, di fronte.

DI-SSÉNNO DI POI SON' PIENE LE FOSSE: Pentirsi in ritardo non serve a nulla. In italiano: inutile piangere sul latte versato.

DIETRO L'USCIO: Lett. Dietro la porta di casa, quindi, vicino ma usato in senso ironico per qualcosa che è parecchio lontano. “‘Ndó gl'è torna'o di 'asa? A Madridde? Dietro l'uscio!”, *Dov'è andato ad abitare? A Madrid? Veramente lontano.* Ved. “L'è la via dell'orto”

DIOHANE: Insulto generico utilizzato più o meno spesso per sfogare momenti di rabbia. L'abitudine di utilizzare quest'espressione è così estesa che quelli che lo ripetono spesso, ogni due o tre parole, più per vizio che per sfogo, prendono il nome di “Diohanini”.

DISCUTERE DI-SSESSO DEGL'ANGELI: Perdere tempo discutendo di cose inutili.

DONNA CHE DIMENA L'ANCA SE PUTTANA UNNÈ POHO CI MANCA: La sapienza popolare riconosce nel modo di camminare di alcune femmine quanto siano esperte nell'arte del sesso.

DORMIRE COM' UN GHIRO: Com'è noto, il ghiro è un piccolo mammifero che d'inverno cade in un lungo sonno detto letargo. In riferimento a ciò è nato il proverbio suddetto riferito a chi ha l'abitudine di dormire molto.

DORMIRE SUGLI ALLORI: Detto di chi si adagia e resta inoperoso.

DU' BOCCE: Le poppe, ossia il seno. "L'ha du' bocce che paiono la cupola di Domo", *Ha i seni che sembrano (per grandezza e perfezione) la cupola del Duomo.*

È COME DA' LE PERLE A' MAIALI: Sprecare qualcosa di prezioso. È inutile offrire doni importanti (le perle) a chi non è in grado di riconoscerne il valore (i maiali). Cfr. "È come parlà' latino a' maiali"

È COME PARLÀ' LATINO A' MAIALI: ...non capiranno mai! Con certe persone è inutile cercare di approfondire un argomento o parlare con proprietà (il latino, la lingua per tutti i documenti ufficiali), perché sono così grossolane (i maiali) che è puro fiato e tempo sprecato. Cfr. "È come da' le perle a' maiali"

È MEGLIO AVÉ' PAURA CHE TOCCANNE: La ritirata è preferibile alla sconfitta.

E SI SCHIANTA...: ...da' i'-ccardo che fa. Lett. Fa veramente molto caldo.

È UN BAILAME: Lett. È una gran confusione.

ECCO FATTO I'-BBECCO ALL'OHA: Si dice alla fine di un lavoro impegnativo e ben fatto.

ENTRACCI COM' I' CA'OLO A MERENDA: È un detto che viene usato in riferimento a qualcosa che è inopportuna, come il cavolo che non è cibo per fare merenda.

ÈSSE' A' I'-SSETTIMO CIELO: Essere molto felici.

ÈSSE' IN BOLLETTA: Essere senza soldi. Bolletta era la polizza del Monte di Pietà.

ÈSSE' ALLA FRUTTA: Con riferimento al pranzo, la frutta viene per ultima o quasi; per estensione, essere arrivato alla fine, essere ridotto male. "Gl'e' proprio alla frutta".

ÈSSE' ALLE PORTE CO' SASSI: Essere "agli sgoccioli", all'ultimo minuto. Si fa qui riferimento alle porte della città che al sera venivano chiuse. Chi si stava affrettando per entrare, usava tirare sassi sul portone per avvertire di aspettarlo e non chiuderlo fuori. Ved. "A buho", "Agli sgóccoli" e "L'è grassa se..."

ÈSSE' COME LO STROLAGO / IL MAGO DI BROZZI, CHE CONOSCEVA I ROVI A' I'-TTASTO E LA MERDA AI PUZZO: È una presa in giro per l'astrologo di Brozzi, autore del famoso "Sesto Caio Baccelli", una piccola pubblicazione con forma di calendario, dove venivano raccolte le indicazioni per la vita agricola. Oggi si dice di chi fa previsioni scontate.



ÈSSE' DI FORI COME UN BALCONE / UN CEPPO / UN TERRAZZO: Non capire una situazione, avere un comportamento inadeguato ma anche essere ubriaco. "Gl'era di fori come un ceppo", *Era veramente ubriaco.*

ÈSSE' DI MANI'HE LARGHE: Proverbio inteso a evidenziare l'indulgenza non comune che qualcuno ha nei confronti di altri. Sperperare.

ÈSSE' FRITTO: Quando ci si trova in una situazione senza via di scampo. "Gl'è bell' e fritto!", *È spacciato!*

ÈSSE' IMBASTITO MALE: Riferito a una persona dalla salute compromessa la cui guarigione appare improbabile. L'espressione fa riferimento all'imbastitura dei vestiti la quale, se sbagliata, impedisce la perfetta confezione dell'abito. Con questa espressione si intende talvolta anche il non essere rifinito, non esserci tutto, mancare qualche rotella, fatto male in partenza. Esempio: "Te-ttu-s'è' imbastito male, da' retta a me". *A te manca qualche rotella.*

ÈSSE' I'-PPIÙ BELLO DI-PPANIERE: Ironicamente, per prendere in giro, si dice a qualcuno che si sente superiore agli altri.

ÈSSE' L'AGO DELLA BILANCIA: Essere determinante in una decisione.

ÈSSE' L'ULTIMA ROTA DI-CCARRO: Essere membro di un gruppo nel quale non si gode di considerazione.

ÈSSE' LA PIETRA DI PARAGONE: Termine di confronto o criterio di giudizio.

ÈSSE' LO SPECCHIO PE' L'ALLODOLE: Per cacciare le allodole viene adoperato uno speciale congegno a specchi che, illuminato dal sole, inganna gli uccelli attirandoli nella rete. In riferimento a ciò, il detto viene usato per indicare tutto ciò che serve per ingannare gli ingenui con lusinghe e prospettive allettanti.

ÈSSE' NA'O ALL'OMBRA DI'-CCUPOLONE: Essere fiorentino puro, schietto, già da diverse generazioni. Ved. "Avé' be'uto l'acqua a' i' Porcellino"

ÈSSE' NELL'OCCHIO DI-CCICLONE: Essere in una situazione di grave pericolo.

ÈSSE' PEGGIO DI-GGIOVEDÌ / DI-PPREZZEMOLO: Essere sempre nel mezzo.

ÈSSE' PIENO COME UN OTRE / UNA BÓTTE: L'otre è una pelle intera di animale, generalmente una capra, usata per contenere liquidi. Il detto viene usato per indicare chi ha abusato nel mangiare o nel bere, riempiendosi eccessivamente lo stomaco, fino a gonfiare... come un otre!

ÈSSE' PIÙ DURO DEI SAMMORESI: Gli abitanti di San Mauro a Signa hanno fama di essere zucconi.

ÈSSE' PIÙ TONDO DELL'O DI GIOTTO: Persona ottusa.

ÈSSE' PORTA'O PE' BOCCA: Venir segnalato. "Gni detti subito i 'attrini. 'Un voglio miha èsse' porta'o pe' bocca io!", *Gli consegnai i soldi sul momento. Non voglio mica essere segnalato come uno che non paga!*

ÈSSE' RIPRESO DALLA PIENA: Persona che non comprende il senso delle cose comuni. Con questo modo di dire ci si riferisce a quando l'Arno trascina a valle qualsiasi cosa che incontri sul suo cammino: rami, terra, radici, pietre e, in genere, roba da buttare via, tra la quale anche il soggetto dell'enunciato!

ÈSSE' SENZA SUGO: Detto di persone, discorsi, libri, avvenimenti o fatti banali.

ÈSSE' SÓNA'O / RINTRONA'O COME LA 'APRA DEI POMPIERI: Essere rintronati, eccentrici, abbastanza particolari; fuori dal comune...

ÈSSE' UN VOLTAGABBANA: Persona che cambia velocemente d'opinione per convenienza.

ÈSSE' UNA FRANA: Di chi non è capace di combinare nulla di buono.

ÈSSE' UNA MEZZA CARTUCCIA / SEGA: Le cartucce a carica ridotta, cioè a mezza carica di esplosivo, preparate esclusivamente per le esercitazioni di tiro, producono un debole colpo quando vengono usate. In riferimento a ciò, il detto viene usato per indicare una persona di piccola statura, ma soprattutto chi vale molto poco. La versione con "mezza sega" indica la stessa cosa ma con un linguaggio più triviale.

ÈSSE' UNA MOSCA BIANCA: Detto usato per indicare qualcuno o qualcosa che, nel suo genere, è una rarità.
Ved. "Tu-ss'è da Spehola"

ÈSSE' UNA SCHIAPPA: Persona incapace, inesperta in un mestiere o nello sport.

ÈSSE' / ANDA' IN CIAMPANELLE: Stare male, andare in confusione.. Ved. "Non essere nei propri cenci".

ÈSSE' / FA' I' BEOTA: Essere o fare lo stupido.

ÈSSE' / FA' LA GATTA MORTA: Donna che giuoca d'astuzia con un uomo.

ÈSSE' / STA' CO' I'-CCULO PE' TERRA: Non avere soldi, non avere rispettabilità.

FA' COME I' MOSCONDORO, CHE GIRA GIRA E POI 'ASCA SEMPRE NELLA MERDA: Quando un gruppo o una persona non si decide per un posto, un ristorante, una spiaggia e rischia di finire in un postaccio.

FA' CULAIA: Quando il tempo da sereno si rannuvola e volge alla pioggia.

FA' DI QUESTO: Fa così; sempre accompagnato da un gesto della mano, che oscilla tra due posizioni.

FA' LA GATTA DI-MMASINO: In riferimento a una gatta che avrebbe chiuso gli occhi per non vedere i topi, questo detto toscano viene riferito a chi ha l'abitudine, in certe circostanze, di lasciar correre, di fare finta di non accorgersi di nulla per proprio tornaconto o per favorire gli altri.

FA' A MICCINO: 1) Usare qualcosa con parsimonia, poco alla volta. "Fa' a miccino ce n'è poco!", *Usane poco che non ne rimane quasi più.* 2) Essere avari nel comprare qualcosa. "T'ha' fatto a miccino!", *Hai fatto a risparmiare.*

FA' A PICCA: Fare a gara, competere vigorosamente. "Tra i' mi' figliolo e i' tuo e fann' a picca a chi gl'è più sudicio!", *Tra mio figlio e il tuo non saprei dire quale dei due è più sudicio.*

FA' A SCARICA BARILI: Proverbio rivolto a chi, per giustificarsi di ciò che doveva fare e non ha fatto, ne attribuisce ad altri la colpa adducendo inconsistenti pretesti.

FA' A TIRA E MOLLA: Così suole dirsi in riferimento a chi, in ogni circostanza, assume atteggiamenti contraddittori rivelando così una deplorable indecisione.

FA' BÒNO: Fare bene (alla salute). "Mangia umpò' di frutta, la ti fa bòno!", *Mangia un po' di frutta che ti fa bene.*

FA' COME A CARMIGNANO, INDÓ' PORTANO LA BIADA ALL'AUTOBUS: Essere di un'ignoranza abissale, tanto da essere capaci di portare da mangiare a un autobus! Anche rendersi conto di poco, non essere arzilli mentalmente parlando. Storicamente si narra che il sindaco di Carmignano, in occasione dell'arrivo del primo autobus in paese, avesse detto ai compaesani che il mezzo aveva la potenza di 20 cavalli, sott'intendendo a vapore, ossia la sua forza motrice. E sembrerebbe che la mattina successiva, i carmignanesi portassero in piazza la biada.

FA' COME I' LIHA, CHE LO METTE'A NI CULO ALLA MOGLIE PE' SERBALLE LA FIHA: Quando il gioco non vale la candela. Ved. "Fa' come le monahe di Pra'o, che si scòprano i'-cculo pe' copriSSI i'-ccapo".

FA' COME LE MONA'HE DI PRA'O, CHE SI SCÒPRANO I'-CCULO PE' COPRISSI I'-CCAPO: Quando il gioco non vale la candela. Ved. "Fa' come i' Liha, che lo mette'a in culo alla moglie pe' serballe la fiha"

FA' COM'- I' NARDI, CHE DA PRESTO E FECE TARDI: Si dice di chi temporeggia e finisce inevitabilmente per fare tardi.

FA' DI TUTTA L'ERBA UN FASCIO: Di origine contadina, significa raccogliere tutte le specie d'erbe in un solo fascio senza distinguerle. In senso figurato rappresenta l'atteggiamento di chi riunisce tutti i suoi oppositori indistintamente. "Fece di tutta l'erba un fascio e mandò tutti a cahare", *Senza fare distinzioni, mandò tutti a quel paese.*

FA' FLANELLA: Inciuciare.

FA' FORCA A SCUOLA (e possibilmente andà a Boboli!): Non andare a scuola senza che i genitori lo vengano a sapere. 'Un si sa più bene ora, ma negli'anni '80 e '90 l' Giardino di Boboli di Firenze era la meta di TUTTI i forcaioli d.o.c. non solo della città e paesi limitrofi, ma anche di altre province come Pistoia, Lucca, Livorno e Arezzo, che le son quelle più vicine. Insomma, a' Giardini di Boboli tùcci tro'a'i i'mondo. Che meraviglia sarebbe potè rifà forca pe' una vorta e potècci tornare. Peccato che ora si paghi pe' entrare. Anche se potrebbero fare una norma che dica che per lo meno i toscani abbiano libero accesso. Infondo, i giardino gl'è pe' cittadini. Che paghino i turisti, no? O noi o 'un si paga pe' andà a vedè icché c'hanno di bello gli artri? Ved. "Forcaiolo"

FA GÒDERE COME I ROSPI: Detto di qualcosa che da' veramente tanto piacere. Probabilmente ispirato nell'aspetto godereccio che hanno i rospi quando si riposano su qualche pietra al sole in primavera.

FA' I' BASTIAN' CONTRARIO: Chi contraddice continuamente, "Eh gl'è un bastian contrario di pe' ridere".

FA' I' BÒNO: Comportarsi bene. "Via su, fa' i'-bbono...", *Via, dai, comportati bene.*

FA' I FIHI: Fare lo schizzinoso con gesti e moine, rifiutare qualcosa, anche se piace e interessa, per farsi pregare. Sinonimo di fare lo schizzinoso. "Zia l'è sciocca la pasta! - Un fa' tanti fi'i! Guarda, mangiala l'è proprio bona!", *Zia la pasta è sciocca. Non fare lo schizzinoso. Guarda, mangiala, è proprio buona.* "Quanti fihi fa' i'-mmi' fiho", riferito a un bambino particolarmente uggioso.

FA' I' GANO / GANZO / POTTA / POTTONE: Fare il vanesio, lo spavaldo, esagerare nelle maniere. L'espressione è nata con una trasmissione radiofonica regionale "Il grillo canterino", durante la quale l'attore Corrado De Cristoforo dette vita, appunto, alla macchietta "Gano: i'-dduro di San Frediano". Ved. "l'-bbello da lolo"

FA' I GATTINI: Vomitare, rigettare. Usato per i bambini.

FA' I' GIRO DELLE SETTE CHIESE: Andare da un posto a un altro o allungare incredibilmente una strada che sarebbe potuta essere molto più breve. Fino a pochi anni fa, usava, il giorno avanti Pasqua, fare la visita a sette sepolcri contenuti in sette differenti chiese. "Pe' arrivare s'è fatto i giro delle sette chiese", *Per arrivare qui abbiamo girato tantissimo.*

FA' I' PELO E I' CONTROPELO: È un detto che ha lo stesso significato di "tagliare i panni addosso" e sta ad indicare che chi parla ha tutta l'intenzione di mettere allo scoperto le cose e farsi le proprie ragioni; il tutto condito con una dose d'ira. È anche una forma di minaccia: "Ora gli fo i' pelo e i' contropelo, così tüllo vedi come si carma", *Adesso vado e gliene dico quattro, vedrai poi come si tranquillizza.*

FA' I SALAMELECCHI: Proverbio riferito a chi ha la brutta abitudine di rivolgersi ad altri con un eccessivo, ridicolo cerimoniale di saluti, gentilezze, adulazioni e inchini. Ci giunge dall'espressione della religione islamica "Salam alait" che significa, la pace sopra di te (non proprio la stessa cosa!) che veniva evidentemente pronunciata con inchini e gesti di rispetto.

FA' L'INDIANO: Fare finta di non capire.

FA' LA CIVETTA: Femmina che provoca l'attenzione degli uomini.

FA' LE BIZZE: Di qualcuno un po' permaloso e puntiglioso. Si dice anche dei bambini quando sono inquieti, "Eh fa le bizze", *È un bambino un po' inquieto.*

FA' LE NOZZE CO' I' FI'HI SECCHI: Voler fare le cose in grande senza averne la possibilità.

FA' LE ORE PICCOLE: Fare tardi.

FA' LE PICCHE: Far confondere. Normalmente utilizzato per i bambini. "Se-ttu seguiti a fa' le picche, tünne buschi", *Se continui a far arrabbiare, prendi uno sculaccione.*

FA' LE VASCHE: Andare in su e in giù per una strada, per farsi vedere e vedere gli altri. Tipico atteggiamento dell'adolescenza. "Vieni va', si va' a fa' du' vasche", *Vieni che facciamo una passeggiata e vediamo chi c'è.*

FA' PUZZO: Essere uggioso, fare polemica per qualcosa. "Oh gnamo, quanto puzzo tu fai pe'una bischera'a!", *Via su smettila, stai facendo tanta polemica per una sciocchezza.*

FA' VENI' I' LATTE ALLE GINOCCHIA: Persona stupida che annoia e dà fastidio, situazione, film, spettacolo... particolarmente noioso.

FA' VENI' LA BARBA: Annoiare mortalmente.

FACCI UN CROCIONE: Quando non se ne vuole più saperne di una persona, di un luogo o di qualcosa in generale. "C'ho fatto un crocione e 'un ci torno più", *Basta, non tornerò mai più in quel posto.*

FARE UNA COSA DI PUNTO IN BIANCO: In alcune armi da fuoco, come il cannone, esiste un congegno graduato, detto alzo, che permette di puntare il bersaglio con maggiore precisione. Lasciare l'alzo a zero, cioè "in bianco" significherebbe sparare senza la necessaria preparazione dell'arma e sciupare quindi i colpi. In riferimento a ciò, il proverbio viene usato per indicare chi prende decisioni affrettate, prive cioè di quelle avvedutezze necessarie al raggiungimento dello scopo desiderato.

FARE UNO STRAPPO ALLA REGOLA: Proverbio usato per indicare chi, per qualsiasi ragione favorevole a sé o ad altri, trasgredisce eccezionalmente un ordine o una consuetudine.

FASCIASSI LA TESTA PRIMA D'AVELLA ROTTA: Proverbio riferito a chi giudica sempre in modo pessimistico gli eventi spiacevoli che gli accadono, anziché attendere possibili soluzioni favorevoli.

FASSI LA BUA: Tipico dei bambini piccoli quando si fanno male. "Che ti s'è fatto la bua?", *Ti sei fatto male?*

FATTI UN PENTOLINO / CORBELLINO / TEGAMINO DI 'AZZI TUA: Come dire, impicciati degli affari tuoi in tre modi differenti.

FINIRE A TARALLUCCI E VINO: Disputa che si risolve in modo amichevole.

FINIRE IN UNA BOLLA DI SAPONE: Detto usato per indicare qualcosa di breve durata oppure che si risolve in un nulla di fatto.

FRA I DU' LITIGANTI I' TERZO GODE: Proverbio usato per rilevare che nelle contese fra due persone, spesso chi più ne ricava è un estraneo alla vicenda.

FRITTA L'È BONA ANCHE UNA CIABATTA: Argomento gastronomico. Qualsiasi cosa si frigga diventa buona da mangiare.

FULMINE A CIEL SERENO: Notizia o avvenimento, normalmente nefasto, che avviene inaspettatamente.

FURBETTO DI QUARTIERE: Appellativo per individuo che si considera astuto ma che in realtà è ritenuto gretto e provinciale o che crede di conoscere il mondo ma che in realtà non è mai andato più in là dei limiti del suo quartiere.

GIOVANNI DALLE BANDE NERE: Detto di qualcuno che si propone missioni impossibili. Nato nel 1498, figlio di Giovanni dei Medici e di Caterina Riario Sforza, eccellente condottiero - fu visto dal Machiavelli come l'uomo capace di unificare l'Italia -. La sua figura è avvolta da un alone di leggenda che ne ha spesso sottaciuto la ferocia. Ebbe il soprannome quando, alla morte del papa Medici, Leone X, mutò da bianche a nere in segno di lutto le bande della sua insegna di capitano di ventura.

GIRA E RIFRULLA: Quando ci costa veramente tanto tempo e fatica riuscire a trovare qualcosa.

GL'È BIANCO COME UN CENCIO / UNA VÉCCIA: Descrizione di una persona bianca di carnagione o molto pallida. La variante con "una véccia" si riferisce a un fungo con forma di pera, biancastro, e con la superficie cosparsa di granulazioni, simili ad aculei, che, quando cadono, lasciano una piccola cavità rotondeggiante. Cresce nei prati e il suo nome è Véscia. La confusione nasce dal fatto che esiste un albero, appunto, che si chiama Véccia. L'albero appartiene alla famiglia delle LEGUMINOSAE – PAPILIONACEAE, della specie: VICIA SATIVA L. e il suo nome comune è Véccia, Véccia dolce, Véccia comune. Lo scambio deve essere avvenuto per semplificazione fonetica. Un'ipotesi un po' remota rimonta l'origine nella pronuncia veneta "vècia", per "vecchia", dove in ambiente toscano si sarebbe chiusa in "-é-" e rafforzata in "-cc-".



GL'HA I'-CCULO CHE GNI FA CULELLA: Modo di dire accompagnato da un tipico gesto della mano, dove si congiungono le dita. Normalmente utilizzato alle spalle di qualcuno per rivelare che la persona in questione "se la fa sotto", ossia che ha una paura tremenda. Ved. "Gli si stringe i'-cculo".

GLI SI STRINGE I'-CCULO: Si dice di qualcuno che ha paura. Modo di dire accompagnato da un tipico gesto della mano, dove si congiungono le dita. Ved. "Gl'ha i'-cculo che gni fa culella".

GLI STANNO PIGIA'I COME L'UVA: Si dice delle persone che occupano un posto molto affollato.

GNI FA' COME I' CINCI A UNA VECCHIA: Si dice di qualcosa di nessuna efficacia, che non serve a niente. Esempio: Tizio utilizza un carciavite a croce su una vite a taglio e Caio gli dice: "Un tullo vedi!? Tu-gli fai com' i'-ccinci a una vecchia". Esiste anche una variante, meno volgare, che dice: "Gni fai come i'-nnonno a la nonna".

GNI STIANTASSE I' CORE: Cioè gli venisse un infarto. È un comune accidente da inviare a qualcuno che proprio non ci piace.

GNI VENISSE UN BENE / UN CRAMPO AL CULO: Utilizzato in senso pienamente ironico, visto che si augura un tumore.

GOBBA A LEVANTE, LUNA CALANTE, GOBBA A PONENTE, LUNA CRESCENTE: È un detto tipicamente contadino. In agricoltura, infatti, è molto importante conoscere le fasi lunari, in modo particolare quando la luna cresce o cala per scegliere il tempo più propizio per la semina e o altri lavori agricoli.

GRANATA NÒVA SPAZZA BENE LA CASA: Proverbio usato per evidenziare che all'inizio di un lavoro tutti cercano di strafare per acquistare stima e benevolenza, ma poi spesso il comportamento lascia alquanto a desiderare.

HA' VOGLIA TE: Si utilizza quando si vuole confermare, con assoluta certezza, la sicura realizzazione di un evento. "Vole'ò du' hili di pere, che ce l'ha? - Ha' voglia te", *Volevo due chili di pere, ce l'ha? Hai voglia te (di pere), ne ho tantissime.*

I PANNI SPORCHI SI LA'ANO IN CASA: Proverbio inteso a segnalare l'inopportunità di portare a conoscenza di estranei tutto ciò che potrebbe esporci alle loro critiche ed anche a disonorarci.

I VECCHI ANDEREBBERO AMMAZZATI DA BAMBINI: Proverbio che riflette le difficoltà a volte provocate dalle persone anziane ma anche l'evidenza che la vecchiaia, soprattutto se comparata con la giovinezza, è proprio una brutta cosa.

I'-BBELLO DA IOLO: Iolo è un quartiere popolare di Prato, nella parte Ovest della città. Il detto si riferisce a qualcuno che proveniva da quel quartiere e che probabilmente pensava di essere un gran signore solo perché si metteva gli abiti più eleganti che possedeva, senza però ricordare, di spogliarsi prima di tutte le cattive abitudini che aveva. Per estensione, si chiama così anche una persona che fa il furbo. Cfr. "Fa' i' Gano/Ganzo/Potta/Pottone"

I' BISOGNO FA TROTTÀ' LA VECCHIA: A necessità impellente anche chi non ha forza si muove.

I'-BBOLLI: Utilizzando la similitudine con una pentola di fagioli sul fuoco, che deve bollire per ore prima di essere pronto, si chiama così qualcuno che sta sempre brontolando e borbottando. Il bolli è, infatti, quello che sta sempre bollendo. "Senti i'-Bbolli come bolle", *Senti come brontola oggi Brontolone*.

I' DIA'OLO FA LE PENTOLE MA-NNÒ I 'OPERCHI: Ogni cattiva azione prima o poi viene scoperta.

I' FINE GIUSTIFIHA I MEZZI: Così il Machiavelli giustifica, appunto, molti comportamenti magari non moralmente corretti.

I'-PPIZIHAGNOLO DI VIA DELL'AGNOLO, GL'AVE'A UN FRIGNOLO SU' I'-DDITO MIGNOLO: Stornello infantile fiorentino, dove si fa riferimento a un salumiere della Via dell'Agnolo, in pieno centro, che aveva una pustola sul dito mignolo del piede.

I' SANGUE UNNÈ ACQUA: Riferito a capacità o legami personali. L'acqua intesa come senza valore.

I'-ZZIÒ: Lett. Lo zio. Ma si usa anche per una persona vicina alla famiglia.

ICCHÉ C'È C'È: 1) Non fermarsi davanti a nessuno. "A me un me ne importa nulla, icché c'è c'è", *Non me ne importa nulla, ci sia quello ci sia*. 2) Adattarsi a una circostanza. "Oh e si va, poi icché c'è c'è e ci s'adatta", *Noi andiamo, poi quello che troviamo troviamo, ci adatteremo*.

ICCHÉ C'ENTRA I'-CCULO CON LE QUARANTORE?: Quando qualcosa non ha proprio niente a che vedere con un'altra. L'origine di questo modo di dire fiorentino è attribuita ad un incidente avvenuto in una chiesa, durante l'esposizione solenne del Santissimo Sacramento, pratica conosciuta col nome di "Quarantore". Nella chiesa gremita di fedeli sembra che una donna, avvenente e formosa, si sentisse toccare affettuosamente da qualcuno. Il colpevole cercò di spiegarle più con i gesti che con le parole che l'aveva fatto senza malizia, a causa del pigia-pigia: "Son' le Quarantore!", bisbigliò candidamente. Al che l'onesta popolana ribatté indignata ed a voce concitata: "Icché c'entra i'-cculo con le Quarantore". E dal suo punto di vista, non aveva torto!

ICCHÉ CI 'A CI 'OLE: Lett. Quel che ci va ci vuole.

ICCHÉ T'HAI I'-LLUCCIO D'ORO: Modo di dire scherzoso o irriverente per indicare qualcosa di valore. Luccio è un'ipercorezione di Lucco, cappa caratteristica degli antichi magistrati fiorentini riccamente foderata che appunto indica un oggetto di gran valore.

ICCHÉ TU-VVÓ' DIRE? Che cosa vuoi dire?

I'-LLUPO PERDE I'-PPELO, MA NON I'-VVIZIO: È un proverbio che evidenzia che le persone possono cambiare l'aspetto esteriore ma non quello interiore e che se una persona è cattiva, è probabile che rimanga sempre uguale.

I'-TTROPPO STROPIA: Quando la sovrabbondanza provoca danni o quando uno ne ha abbastanza di una situazione o di una persona.

IN BOTTA: Andare in botta, essere ubriaco, essere di fuori, farsi di tutto un po'. "È in botta fissa", *È sempre briaco / È sempre fumato*. "Dopo una sclerata vado in botta", *Dopo una forte discussione mi perdo*.

IN COLLO: In braccio. "Vieni in collo alla nonna", "Prendimi in collo".

IN CORPO C'È BUIO: Invito a non essere schizzinosi con il mangiare; anche se l'aspetto non è dei migliori non importa, perché tanto dentro lo stomaco c'è buoi e "nessuno" lo vede.

IN SOLDONI: In breve, in parole povere, in concreto.

IN VETTA A' I' POGGIO: In cima alla montagna.

INDÓ' TU-VVAI: Dove stai andando? "Oh indo' tu-vvai? Sta' bòno via su...", *Dove vai? Vuoi stare buono*.

INDORÀ' LA PILLOLA: Questo detto vuole mettere in evidenza l'opportunità di usare discrezione per comunicare a qualcuno cose spiacevoli al fine di renderle meno amare.

INGOIARE I'-RROSPO: Così si dice di chi è costretto a tollerare qualcosa che gli è sgraditissima.

L'ACQUE 'HETE LE ROVINANO I PONTI: Così, in plurale. Invece di "L'acqua cheta rovina i ponti". Lasciando intendere di non sottovalutare le (molte) persone silenziose, apparentemente tranquille, ma che, nonostante tutto, sanno essere scaltri e il fatto loro. La pluralizzazione "innecessaria" è un fenomeno caratteristico del vernacolo fiorentino con il quale si pretende sempre aumentare l'effetto dell'enunciato.

L'ACQUA DELLA 'ANNELLA: L'acqua del rubinetto. "Per favore, che mi da' un bicchiè' d'acqua della 'annella?", *Per favore, mi può dare un bicchier d'acqua del rubinetto?*

L'HA VOLU'A LA BICICLETTA? O' PEDALA! Detto come dileggio verso chi ha fatto delle scelte azzardate, incaute o ardite e adesso ne deve sopportare le conseguenze. Si sente spesso anche la pronuncia gutturale (-cl- > -gr-) "bicigretta".

LA NEVE MARZOLINA DURA DALLA SERA ALLA MATTINA: Proverbio che viene ricordato per indicare che l'eventuale caduta della neve nel mese di marzo è di breve durata, essendo ormai prossima la primavera.

LA SERA LEONI E LA MATTINA 'OGLIONI: Quando dopo una nottata di bagordi ci si risveglia rincoglioniti nel corpo e nella mente.

LA VITA L'È FATTA A SCALE, C'È CHI LE SCENDE E C'È CHI LE SALE: Il detto ricorda il perenne alternarsi delle fortune e delle sfortune nella vita dell'uomo. Può anche essere riferito al susseguirsi delle nascite e delle morti delle persone.

LASCIACCI LA MAMMA: Spendere troppo. "C'ha lascia'o la mamma", *Ha speso tantissimo*.

L'È COME DILLA: Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. A volte succede che si fa presto a dire qualcosa ma per realizzare quello che si sta pensando ci vuole molto di più.

L'È COSÌ: Per indicare l'evidenza di una cosa, magari neanche giusta, e l'impossibilità di cambiarla. "E un c'è nulla da fare e l'è così", *Non ci si può fare niente, le cose stanno così*.

L'È GRASSA SE...: È già tanto se, o anche "a buho" (Ved.). "Sìe, l'è grassa se l'ha s'è sposa'a, brutta comè l'è!", *Macché, è già tanto se è riuscita a sposarsi, brutta com'è!* È il contrario di a stento, per il rotto della cuffia, per poco: "Pe' poho la 'un si sposava nemmeno, tanto l'è brutta", *C'è mancato poco che non si sposasse, brutta com'è*. Ved. "A buho", "Agli sgoccioli" e "Èsse' co' sassi alle porte"

L'È LA VIA DELL'ORTO: Indica una lunga strada da percorrere, qualcosa che non rimane per niente vicino. “‘Ndó gl'è torna'ò di 'asa? A Madridde? Dietro l'uscio!”, *Dov'è andato ad abitare? A Madrid? Veramente lontano.* Ved. “Dietro l'uscio”

LE'ATI...: ...da' tre passi, di 'ulo, dai 'oglion, di 'hè... Tanti e differenti modi per mandare al diavolo qualcuno.

LEGASSELA A' I' DITO: Così si dice per mettere in evidenza l'intenzione di non dimenticare un'offesa o un torto ricevuto per vendicarsene poi al momento opportuno.

L'ERBA VOGLIO: ... (da noi) non cresce neanche nel giardino di Boboli! Si dice ai bambini che fanno le bizze con “voglio questo e voglio quello!”. In italiano, invece, il proverbio fa riferimento al giardino reale: “...non cresce nemmeno nel giardino del Re”.

LECCAMELO!: Frase ingiuriosa lanciata di risposta a qualcuno. “Vien' qui che ti tronco. – Sì, leccamelo!”, *Vieni qui che ti picchio. Sì, neanche morto.* Quest'espressione viene recitata anche nel film “Berlinguer ti voglio bene” (1977): “I' primo che risento dire leccamelo, lo sfondo!”, diretto da Giuseppe Bertolucci e con Roberto Benigni.

LEGGE DI-MMENGA, CHI L'HA 'N CULO SE LO TENGA: Quando una legge o regola punisce ingiustamente qualcuno.

LE'A E NO' METTI, OGNI GRAN MONTE E GLI SCEMA: Riferito a questioni economiche, quando si spende di più di quello che si guadagna.

LE'ASSI LA SETE CO' I' PRESCIUTTO: Agire aumentando i propri problemi. Ved. “Presciutto”

L'HA VISTO PIÙ SOFFITTI LEI D'UN IMBIANCHINO: Detto di donna che ha giaciuto in innumerevoli letti.

L'OCCASIONE FA L'OMO LADRO: Con questo detto si suole richiamare l'attenzione a non cedere alle tentazioni illecite che le circostanze possono offrire.

L'OSPITE GL'È COME I'-PPESCE, DOPO TRE GIORNI E PUZZA: Proverbio col quale si suole definire l'ospitalità che dura più del previsto e perciò può incominciare ad infastidire, limitando la libertà dell'ospitante.

L'OVO DI 'OLOMBO: Per far rimanere un uovo in posizione verticale sopra un piano è sufficiente schiacciarne leggermente la punta più arrotondata. Questa curiosa scoperta viene attribuita a Cristoforo Colombo ed è forse in riferimento a tale aneddoto che il detto “l'uovo di Colombo” viene usato quando si vuole evidenziare la possibilità di risolvere in modo semplice un problema apparentemente non risolvibile.

LÌ LÌ: Lett. C'è mancato poco, per poco. “Tiralò giù dallo sci'olo che gl'è lì lì pe' cascare”, *Fallo scendere dallo scivolo perché sono già un paio di volte che è andato vicino a cadere.*

LISCIO COME I'-PPISCIO / COME L'OLIO: Si dice di un ragionamento perfettamente logico, di qualcosa che non incontra nessun tipo d'ostacolo sul suo cammino e anche di una bevuta alcolica senza ghiaccio. “Che vò i'-ddiaccio ni rumme? – No, liscio come i'-ppiscio”, *Vuoi del ghiaccio nel rum? No grazie, lo prendo liscio.* Ved. “Diaccio” e “Un fa' una grinza”

MA CHE TI LE'I DA' I' CAZZO: Togliti di qui, vai via.

MA DI 'HEE?!: 1) Commento esasperato a frase inopportuna 2) Risposta irritata a richiesta illegittima. 3) Lo dice chi, non potendo più sente dire l'ennesimo sproloquio, inveisce contro lo sventurato ignorante. Ha lo stesso valore di “ma cosa dici?” o “toglietelo dalla testa”. Si pronuncia anche “ma-ddi chene”.

MA VA' A PIGLIALLO 'N CULO, VAI: Sinonimo di “Vaffanculo!” Il finale reiterarsi del “Vai” sottolinea la forma irata in cui si pronuncia, rimarcando la voglia di mandare la persona in questione direttamente e in modo celere in “quel posto”.

MAMMA TROIA: Gioco da ragazzi dove uno si mette davanti in piedi a gambe un po' divaricate. Le mani le incrocia davanti ai pacco, mentre un altro si mette con il sedere verso l'alto e la fronte sulle mani di quello in piedi. Tutti gli altri saltano, uno a uno tipo cavallina, sulla groppa di quello piegato, che li deve "disarcionare". Se riesce a farli cadere, si attaccano dietro di lui e formano la coda. Comunque, le regole non sono mai state chiare a nessuno. Ognuno sapeva una variante. [Ripertiamo le regole in fiorentino: uno si mette davanti ritto a gambe umpò' divaricate e le mani incrociate davanti a' i' pacco. Un arto si mette buho pillonzi e gli appoggia la fronte fra le mani. Gli artri, uno a uno, gli de'ano sartare (tipo 'avallina) sulla groppa a quello piegato, che li de' "disarcionare". Se ce la fa, questi si attaccano dietro a lui e fanno al coda. Però, le regole 'unn-ènno ma' 'hiare.]

MANCA POHO BOCCO: Lett. C'è mancato poco che cadessi.

MANCO PE' I' CAPO/CAZZO: Lett. Nemmeno per la testa/il cazzo. Indica la completa assenza di volontà per compiere l'azione richiesta.

MANDÀ' A CARTE CARANTOTTO: Mandare all'aria un affare quasi concluso.

MANGIÀ' LA POLVERE: Si dice di chi si trova in una posizione di svantaggio.

MANGIÀ' LA FOGLIA: Accorgersi di qualcosa prima che accada. "Gl'ha mangia' o la foglia", *Se n'è accorto.*

ME LO 'ACCIO: Anche se risulta evidente il luogo suggerito, questo enunciato si pronuncia spesso nella vita comune. È, per esempio, la tipica espressione familiare quando qualcuno ti passa qualcosa e non si sa cosa farne. "Tieni! Arreggimi questo. – Sì, e io icché me ne fo? Me lo 'accio", *Per favore, potresti arreggermi questo un momento? – Sì, ma io che cosa me ne faccio? Non so dove metterlo.* 2) Quando si stima che non c'è lo spazio sufficiente. "Un-lo 'ompro perché poi 'un-ssò indó' cacciammelo / No, 'un lo 'ompro. Chissà poi indó' me lo 'accio", *Non lo compro perché non so dove metterlo / No, non lo compro. Chissà dove lo metto dopo in casa.* Ved. "Me lo friggo"

ME LO FRIGGO: Enunciato di uso abbastanza comune. È la tipica espressione familiare quando qualcuno ti passa qualcosa e non si sa cosa farne. "Tieni! Arreggimi questo. – Sì, e io icché me ne fo? Me lo friggo", *Per favore, potresti arreggermi questo un momento? – Sì, ma io che cosa me ne faccio? Non so dove metterlo.* 2) Quando si stima che non c'è l'oggetto in questione non vale la pena. "Un-lo 'ompro perché poi chissà icché me ne fo, me lo friggo?", *Non lo compro perché non so cosa farmene.* Ved. "Me lo 'accio"

ME NE LA'O LE MANE: Fregarsene di qualcosa. "Fa' icché ti pare. Io me ne la'o le mane", *Fai ciò che vuoi. Io me ne frego.* Ved. "Mane"

MEDIHO PIETOSO FA LA PIAGA PUZZOLENTE: Quando le situazioni richiedono prese di posizioni drastiche.

MEGLIO AVÉ' PAURA CHE TOCCANNE / BUSCANNE: Meglio aver paura che prenderle. La prudenza non è mai troppa.

MEGLIO CHE NULLA, MARITO VECCHIO: Dopo aver cercato di cambiare una cosa vecchia per un nuova senza esserci riusciti.

MEGLIO PALAIA!: Espressione caratteristica lastrigiana con significato di "di male in peggio".

MEGLIO SBAGLIÀ' CO' I' PROPIO CERVELLO, CHE FA' BENE CON QUELLO DELL'ARTRI: Invito a imparare a prendere le proprie decisioni e assumerne le relative conseguenze e responsabilità.

MEGLIO UN MORTO IN CASA CHE UN PISANO ALL'USCIO: Proverbio lucchese di origine medievale. La Repubblica di Pisa era solita attaccare e saccheggiare la lucchesia, per questo era meglio avere un morto in casa che un guerriero pisano alla porta. A questo, i pisani sono soliti rispondere con "Provare per credere!" oppure "Che i'-Ddio t'ascorti!".

MEGLIO UNA 'OSA FATTA CHE CENTO DA FARE: Meglio agire che perdere tempo tra mille dubbi e progetti ambiziosi.

MENA' I' CAN' PE' L'AIA: Tergiversare senza concludere o senza arrivare al punto di una questione; perdere tempo.

MÉTTE' I' CARRO DAVANTI A' BÒI: Proverbio riferito a chi, nell'intraprendere qualche attività, anticipa inopportunosamente qualcosa e non lavora con il giusto ordine.

MÉTTE' LO ZAMPINO: Intrufolarsi in una faccenda nella quale si è estranei.

MÉTTE' I PUNTINI SULLE I: Atteggiamento scrupoloso ma anche voler definire con precisione una faccenda o un affare; chiarire una situazione.

MÉTTISI DI BUZZO BÒNO: Impegnarsi a fondo nel fare qualcosa.

MORTO UN PAPA SI FA UN PAPA E UN CARDINALE: Nessuno è indispensabile e c'è sempre qualcuno che ha da guadagnarci.

MURÀ' A SECCO: L'espressione non ha nulla a che vedere con l'edilizia o la carpenteria. Essa, infatti, si riferisce al mangiare senza bere nulla, senza accompagnarlo con un bicchiere d'acqua o vino.

NE' DENTI: Lett. Mai, neanche se mi ammazzi. Sinonimo di: col cavolo (Ved.) e nella forma volgare: col cazzo (Ved.).

'NDÒ' TU-VVAI LE SON CIPOLLE!: 1) Si dice quando qualcuno ti risponde a sproposito. "Sé, vabbè ho capiho... 'Ndó' tu-vvai le son cipolle!". 2) Qualsiasi cosa uno faccia, c'è sempre la solita miseria, disperazione, tristezza, delinquenza.. Come dire, "Tutto il mondo è paese".

NI-PPAESE DE' CIECHI, BEATO CHI C'HA UN OCCHIO SOLO: Dove non c'è niente, avere qualcosa è come avere tantissimo.

O' CHE N'HAI SEMPRE UNA: Di chi sta sempre facendo qualcosa o pensa sempre in fare qualcosa o gliene capita sempre una nuova.

O' COME TU-TTI SÈ' 'ONCIA'O!?: Ti sei vestito proprio male/in modo assurdo.

O' ICCHÉ-TT'HA' MANGIA'O, PANE E GÓRPE?: Si dice a qualcuno che ha appena detto una sciocchezza. La volpe è per antonomasia l'animale intelligente. Si dice "hai mangiato pane e volpe" a un grullo, perchè soltanto un grullo potrebbe pensare di divenate più furbo mangiando volpe. Ved. "Gòipe / Górze". Cfr. "Ruberebbe i'-ffumo alle schiaccia'e"

O' MANGIÀ' QUESTA MINESTRA O SARTÀ' DALLA FINESTRA: Dover scegliere fra due opzioni, una peggiore dell'altra.

O' QUANTE TU-NN'HAI...: ...dette (di barzellette, storie, cazzate...), fatte (di sciocchezze, torrette di sabbia, barchette...), mangiate (di paste dolci, fragole, caramelle...), ecc...

OH, RIPIGLIATI!: Lett. Cerca di tornare in te e velocemente anche! Tranquillizzati! Calmati un po' (che mi sembri molto agitato). Espressione confidenziale utilizzata spesso con gli amici quando qualcuno dice o fa qualche cavolata. Se si pronuncia con un tono forte della voce vogliamo, invece, richiamare l'attenzione del nostro ascoltatore che, evidentemente, ha esagerato in qualche atteggiamento. Ved. "Ripigliassi"

O' 'UN GLI TIRO: Espressione di rabbia che indica la voglia di mettere le mani addosso a qualcuno.

OCCHIO PIO: 1) Occhio semichiuso a causa di un orzaio. Per estensione, occhio semichiuso o pesto in generale, anche per stanchezza. “T’hai un po’ l’occhio pio!”, *Sembri stanco*. 2) Usato anche per chiamare una persona leggermente orba o con qualche problema a un occhio. “Guarda, gl’ha l’occhio pio”, *Guarda, ha un problema all’occhio*.

OCCHIO RAGAZZI: Un triste ricordo nella storia della città e dintorni, quello del Mostro di Firenze e delle sue vittime; giovani coppie che si appartavano per godere di un po’ d’intimità. L’avviso “Occhio ragazzi”, degli anni ’80, era l’annuncio affisso ovunque ma soprattutto sugli autobus del A.T.A.F., dove ci si appiccava dai pali legato con un filo di spago. Il logo che era stato scelto. Era un occhio che ti guardava fisso. Inoltre, veniva accompagnato da un testo dove si ricordava l’estrema importanza di non appartarsi in posti isolati, soprattutto nelle ore serali e notturne, ma di cercare sempre posti dove ci fossero già altre persone appartate. Questo fa capire quanto fosse disperata la situazione: si preferiva e s’invogliava la gente a rischiare di farsi vedere un po’ purché non rimanesse isolata e in completo pericolo. Effettivamente, le possibilità di riuscire a salvarsi, nel caso di attacco del Mostro, erano praticamente nulle. Infatti, nessuno dei giovani attaccati riuscì a salvare la vita. Ved. “Àtaffe” e “Merenda”

OGNI ‘OSA: Usato come sinonimo di Tutto. “C’hai già mangiato ogni cosa?”, *Accidenti, hai già mangiato tutto?*

OGNI MESE FA LA LUNA, OGNI GIORNO SE-N’IMPARA UNA: Quando si impara qualcosa in modo inaspettato. Viene anche detto come consiglio.

OGNUNO L’HA LA SU’ ‘ROCE: Ognuno ha i suoi problemi. Riferendosi ovviamente alla croce di Gesù, il fiorentino paragona le sue pene a quelle sofferte da Cristo.

O’ CHE CE L’HA’ SEMPRE INCIMA?: Frase che si dice a chi va frequentemente in bagno.

O’ CHE TI LEI DI ‘HI! / DI ‘ULO: Vai via da qui, allontanati. Nelle due versioni: normale e triviale.

O’ ICCHÉ TU-FFAI?: Ma che cosa stai facendo?

O’ NANNI: 1) Per chiamare genericamente e in modo affettuoso un bambino. “O’ nanni, dimmi, icché tu-vvò te?”, *Dimmi, che cosa ti posso dare?* 2) Per richiamare l’attenzione di qualcuno, “Oh nanni, ma che ci sta’ ‘umpò’ fermo?”, *Ehi te, potresti stare un po’ fermo?*

O’ NINI: 1) Sostantivo utilizzato per rivolgersi a qualcuno lamentandosi. “Oh nini, ‘un ce la fo’ miha”, *Senti, aiutami perché proprio non ce la faccio da sola*. 2) Sostantivo utilizzato per richiamare l’attenzione di qualcuno. Normalmente utilizzato quando la persona in questione ci ha un po’ stancato con i suoi modi di dire o di fare, “Oh Nini, ma t’ha proprio rotto i ‘oglion”, *Ascolta, mi hai veramente stancato!*

O’ PE’ QUALE MOTIVO: Lett. Perché?

O’ PE’ VIA DI-CCHÈ: Lett. Per quale motivo, per quale ragione. Pronunciato anche “O’ pe’ via di-cchene”.

O’ PO’ERINI: Lett. Poverino, ma in realtà di pena se ne prova veramente poca quando si utilizza quest’appellativo per chiamare qualcuno. Infatti, normalmente s’intona con voce ironica.

PALLE D’ORO: Uomo fortunato.

PANE DI PRA’O, VIN DI POMINO, POTTA LUCCHESE E CINCI FIORENTINO: Detto volgare che riassumerebbe “il meglio della Toscana”.

PARARE I’ PIATTO: Porgere il piatto per farsi dare da mangiare. “Para i’ piatto”, *Porgimi il tuo piatto*.

PARECCHIO, SPESSO E VOLENTIERI: Modo di dire che indica la conoscenza del ripetersi frequentemente di un’azione o di un fatto. “M’è successo un’altra volta d’esse’ rimasto senza benzina – A me mi sembra che a te ti succeda parecchio spesso e volentieri codesto di rimané’ senza”, *Mi è successo di essere rimasto senza benzina - Mi sembra che ti accade spesso di rimanere senza benzina*.

PARLA COME TU MANGI!: Rivolto con ironia a chi vuol darsi tono facendo discorsi con parole altisonanti e vuote.

PE' FORZA 'UN SI FA NEMMENO L'ACETO: Solo con la forza non si ottiene nulla di buono.

PE' I'-RROTTO DELLA 'UFFIA: Detto di una persona che riesce a sottrarsi da un pericolo, a conquistare qualcosa, a raggiungere un obiettivo, a prendere un treno... all'ultimo istante o quasi.

PE' LA CANDELORA, CHE PIOVA O CHE GRAGNOLA DELL'INVERNO SÉMO FÒRA, MA SE PIO'E O TIRA VENTO NELL'INVERNO SIAMO DENTRO: La Candelora è il 2 febbraio (quindi ancora pieno inverno) e la gragnola è la grandine, quindi un proverbio meteorologico che ci aiuta a capire se l'inverno è già finito oppure ancora no.

PE' LE CALENDE GRE'HE: Rimandare a un tempo indefinitamente lontano. Lo storico latino Svetonio riferisce che l'imperatore Augusto pronunciava sempre queste parole riferendosi a coloro che non pagavano i tributi dovuti. È noto infatti che i Greci non avevano le Calende nel calendario, perciò quella espressione di Augusto viene adesso ripetuta da chi sa di non potere ottenere ciò che gli è dovuto da altri, oppure di non poter raggiungere lo scopo prefissato in tempi ragionevoli.

PE' UN PUNTO MARTIN PERSE LA 'APPA: Un aneddoto racconta che il monaco Martino non divenne priore perché scrisse sulla porta del convento la frase: "Porta patens esto nulli. claudatur honesto". Mettendo un punto dopo la parola "nulli", il significato è: "La porta non si apra per nessuno. Si chiuda per l'uomo onesto". Invece di "Stia aperta la porta, non si chiuda a nessun uomo". Praticamente, per una piccola disattenzione si rischia di perdere un grande affare.

PE' SAN SEBASTIANO UN'ORA ABBIAMO: Il 20 gennaio, giorno di San Sebastiano, le giornate sono già allungate di un'ora.

PÈRDE' LA TRAMONTANA: Prima dell'invenzione della bussola, i naviganti chiamavano tramontana la stella polare. Quando essa non era visibile a causa del cielo nuvoloso, l'orientamento era impossibile. Forse è in relazione a ciò che il detto citato viene riferito a chi non sa cosa fare o come comportarsi. Per estensione oggi si usa anche per dire a qualcuno che crediamo abbia perso la ragione.

PÈRDE' LE STAFFE: Le staffe sono gli arnesi di metallo sui quali i cavalieri poggiano i piedi per poter cavalcare. In riferimento a ciò, il detto è usato per indicare qualcuno che, avendo perduto il controllo di sé, si abbandona alla collera.

PERETOLA, BROZZI E CAMPI È LA PEGGIO GENIA CHE CRISTO STAMPI: Questi paesi avevano un tempo una sgradevole fama. Curcio Malaparte scrive che i pratesi avevano paura a passare per Campi di notte, come dire che la gente di quei paesi non era troppo raccomandabile o da prendere in esempio. Ved. "Sesto, Peretola e Campi; la peggio genia che i' ddiò gli stampi"

PIANTÀ' BARACCA E BURATTINI: Proverbio col quale viene indicato chi è stanco di sopportare una situazione scomoda in cui è venuto a trovarsi e decide di abbandonare ogni cosa.

PIGLIÀ' LUCCIOLE PE' LANTERNE: Ossia prendere un abbaglio, sbagliarsi grossolanamente. "Ma icché t'ha' visto!? Te t'ha' preso lucciole pe' lanterne, te lo diho io!". Ved. "A'è' le tra'eggole"

PIGLIALLO NI BOCCIOLO: Rimanere fregati, ingannati. Esiste anche una versione rafforzata, costruita con la congiunzione avversativa "ma", che insiste brevemente ma in modo intenso sulla sicurezza dell'avvenuto inganno. "A me mi sa che tu-ll'ha' preso ni bocciolo / ma ni bocciolo", *Mi sembra che ti abbiano fregato / proprio che ti abbiano fregato*. Cfr. "Fregassene"

PIO'E SU' I'-BBAGNATO: Le disgrazie non vengono mai sole. Ved. "Agli zoppi, gruccia'e!"

PIO'E, GOVERNO LADRO!: Riferito a quando il Granduca di Toscana mise la tassa sul sale. La pesa veniva effettuata sempre nei giorni di pioggia e il sale pesa di più quando è bagnato...

PO'HI, MALEDETTI E SUBITO: Riferito ai soldi. Meglio pochi adesso che molti ma in futuro, ossia di riscossione incerta.

PREDIHA BENE E RAZZOLÀ' MALE: Di solito riferito a politici, ai preti, e predicatori in genere ma anche alle persone comuni che dicono di comportarsi in un modo mentre di nascosto fanno il contrario.

PRÈNDE' CÒLLE MÒLLE: In questo modo vengono definite le persone cattive e perciò difficili da trattare, oppure qualcosa che richiede, nell'affrontarla, particolare precauzione.

PRÈNDE' I'-BBOCCON' DI-PPRETE: Prendere la parte migliore, normalmente riferito al culo del pollo arrosto.

PRÈNDE' PE' I' BA'ERO: Prendere in giro.

PRENDERE IN CASTAGNA: Cogliere qualcuno in errore.

PRENDERE UNA BUFALA: Prendere una frode, un raggiro.

PRENDERE UNA 'ANTONATA: 1) Sbagliarsi in modo eclatante. "È gl'ha preso una 'antonata di nulla", *Ha preso un tremendo abbaglio.* 2) Fissazione. "Eh gl'ha preso una 'antonata di nulla pe' quella lì", *Si è innamorato perdutamente di lei.* Ved. "Cantona'a"

QUANDE MONTE MORELLO C'HA I'-CCAPPELLO, FIORENTINO PIGLIA L'OMBRELLO: Detto di sapore meteorologico. Di solito le nuvole sui monti a nord di Firenze preannunciano pioggia in città e nella piana.

QUANDE 'UN C'È I'-GGATTO, I TOPI BALLANO: Proverbio riferito a qualcuno che, nell'assenza di chi lo comanda, ne approfitta per fare il proprio comodo.

QUAND'I-LLEONE PISCIA 'N ARNO, L'È ACQUA!: È come fare una previsione del tempo. Il Leone in questo caso è la banderuola posta sulla torre di Palazzo Vecchio, quella che indica la direzione del vento. Quindi: quando il leone pisca in Arno, cioè è rivolto frontalmente al fiume, le condizioni meteorologiche sono tali da poter prevedere che piovierà, in quanto soffia vento di tempesta.

RACCONTÀ' PE' FILO E PE' SEGNO: Detto riferito a chi ha l'abilità di saper riferire fedelmente tutto ciò che sa di un dato avvenimento o di un fatto avvenuto, non tralasciando una riga (filo) o una parola (segno).

REGALA MORÌ: Nessuno regala mai niente per niente, sempre pretende qualcosa indietro.

REGGERE I'-MMÒCCOLO: Fare da terzo incomodo. Per moccòlo, s'intende il moccòlo della candela. Ovvero stare lì solo a far "lume" agli altri due, i piccioncini innamorati, affinché si possano stare a guardare tranquillamente negli occhi sospirando. Ved. "Moccolare"

RÈGGE' L'ANIMA CO' DENTI: Quando manca veramente poco prima di finire di vivere. Normalmente, si utilizza per l'aspetto che hanno certe persone anziane, quando, per esempio, durano fatica anche a parlare.



Quand' i-leone piscia in Arno, l'è acqua!

RÈNDE' PAN' PE' FOHACCIA: Espressione riferita a chi ricambia con asprezza ancora maggiore una offesa o un danno ricevuto.

RESTARE COLL'AMARO IM-BOCCA: Detto riferito a chi, giunto al punto di ottenere ciò che desiderava ardentemente, vede invece svanire l'occasione propizia a causa del sopraggiungere di un imprevisto.

RIDI, RIDI CHE LA MAMMA HA FATTO 'LI GNOCCHI: Rallegrarsi stupidamente per le avversità del prossimo.

RIMETTERE INSIEME: Combinare, pianificare segretamente, occultare qualcosa. "Icché vu sta'e rimettendo insieme vó' due?", *Si può sapere che cosa state combinando voi due? "Va' a' sàppi tu icché staranno rimettendo insieme!", E chi lo sa che cosa staranno combinando! "Lo sai icché 'un si rimette insieme!?", Riesci a immaginare quante ne combineremo!*

ROBA DA CHIODI: Si dice di fatti incredibili. "E chi l'avrebbe ma' detto! Roba da chiodi", *Non l'avrei mai detto. Davvero incredibile.*

RÓMPE' L'ANIMA: Seccare, dare fastidio. "M'ha bell'e-rrotto l'anima", *Mi ha veramente stancato.*

ROSSO DI SERA, BEL TEMPO SI SPERA: Un proverbio molto noto e di tradizione contadina, riferendosi al rosso naturale e non a quello del crepuscolo o dell'alba.

RUBEREBBE I'-FFUMO ALLE 'ANDELE: Come risulta ben comprensibile, questo è un modo di dire diretto a qualcuno parecchio ladro. Cfr. "Ruberebbe i'-ffumo alle schiacciate"

RUBEREBBE I'-FFUMO ALLE SCHIACCIA'E: Gli si dice a una persona parecchio furba. Cfr. "O' icché-tt'ha' mangia'ò, pane e górze?" e "Ruberebbe i'-ffumo alle 'andele"

S'ANDÀ' BENE DI PE' I'-RRIDERE: Frase usata in maniera ironica quando le cose non vanno per il verso giusto. "M'hanno fatto la multa anche stamattina... eh s'anda' bene di pe' i'-rridere!", *Mi hanno fatto la multa anche questa mattina... È iniziata proprio bene la giornata.*

S'HA A DI' D'ANDÀ'?: Lett. Si dice di andare via? Domanda alla quale frequentemente si risponde con "D'andà' 'ndo'?", *Di andare dove? E ancora, "D'andà' `ndo' tu-vvòi!", Di andare dove vuoi!*

SALTÀ' DI PALO IN FRASCA: Così viene definito il comportamento di chi, parlando, passa da un argomento ad un altro senza un nesso logico e facendo molta confusione.

SALVÀ' CAPRA E CA'OLI: Una favoletta racconta che un contadino doveva guada un fiume portando appresso un lupo, una capra e un mazzo di cavoli. Non potendo trasportare più di una cosa per volta, riuscì tuttavia a portare tutto all'altra sponda evitando che il lupo mangiasse la capra e che la capra mangiasse i cavoli. Il detto che trae origine da questa favola è riferito a chi, con scaltrezza, riesce a risolvere un problema difficile senza danno per nessuno. Sapete come ha fatto il contadino? il tutto è semplice basta pensare un pochino...

SANTA SUSINA...: ...si torna a scuolina. Frase tipica che pronunciano i "grandi" il giorno che riaprono le scuole. "E domani l'è Santa Susina... e tu tórni a scólina", *Divertiti oggi perché domani ricomincia la scuola.*

SCHERZI DAVVERO!: Esclamazione, scherzi?! "Ma che scherzi davvero?". Si aggiunge il "davvero" per dare ancora più enfasi nel momento della pronuncia.

SCIAGURA DELLA MI' VITA TERRESTRE!: Come a volte un cristiano rinfaccia a un altro la propria presenza nella sua vita. Quest'espressione viene recitata anche nel film "Berlinguer ti voglio bene" (1977) diretto da Giuseppe Bertolucci e con Roberto Benigni.

SCOPRIRE GLI ALTARINI: Scoprire i segreti altrui. "T'ho scoperto gli altarini, eh!", *Ho scoperto cosa nascondevi!*

SCOPRIRE L'ACQUA 'ARDA: Fare o dire qualcosa di assolutamente ovvio. “V'en via, t'ha scoperto l'acqua 'arda”, *Quello che hai detto è assolutamente ovvio.*

SE FOSSI NE' MI' CENCI!: Richiamo di colui che parla alle proprie condizioni di gioventù.

SE 'UNNÈ ZUPPA, L'È PAN BAGNATO: Ossia la stessa identica cosa.

SECCO RIFINI'O: Essere troppo magri. Ved. “Allampana'o” e “Ciuccia'o dalle streghe”

SEGGIOLA'EVI CHE POI SI STRIPPA: Lett. Mettetevi a sedere che poi si mangia la trippa, le budella.

SENZA LILLERI UN SI LALLERA: Lett. Senza i soldi non si fa niente.

SESTO, PERETOLA E CAMPI, LA PEGGIO GENÌA CHE I' DDIO GLI STAMPI: Questi paesi avevano un tempo una sgradevole fama. Curcio Malaparte scrive che i pratesi avevano paura a passare per Campi di notte, come dire che la gente di quei paesi non era troppo raccomandabile o da prendere in esempio. Ved. “Peretola, Brozzi e Campi è la peggio genìa che Cristo stampi”

SI FA COME QUELLO CHE SI TAGLIÒ I' CINCI PE' FA' DISPETTO ALLA MOGLIE: Vendicarsi in modo da danneggiare paradossalmente più se stessi della vittima.

SI TIRA INNANZI: Si va avanti. “Come va? Come la si sente oggi? – Bah, si tira innanzi”, *Come sta? Come si sente oggi? Si va avanti.*

SIENA DI TRE COSE È PIENA: TORRI, 'AMPANE E FIGLI DI PUTTANE: Evidentemente la rivalità tra le città toscane era enorme.

SIGNORINA TUMMI-STUFI: Espressione, forse più comune nel recente passato che nell'attualità, per indicare una ragazza che si dà delle arie, ostenta gusti sofisticati, e non le va mai bene nulla. Finge di essere di più di quello che è realmente per attrarre l'attenzione degli altri su di sé. Normalmente ha anche la puzza sotto al naso. “Oh, ascórta, o tùlla finisci di-ffare la Signorina Tummistufi o a' i' cinema tù-cci-vai da sola!”, *Ascoltami bene, o la smetti di complicarmi tanto la vita o al cinema ci vai da sola.*

SÒRTI DI FRA I' 'OGLIONI: Lett. Via di qui! Un chiaro invito ad andarsene velocemente.

SPACCÀ' I'-CCAPELLO IN CATTRO: Indica un eccesso di pignoleria. Ved. “Trovà' i' -ppelo nell'ovo”

SPEZZARE UNA LANCIA: Argomentare a favore di qualcuno.

STAR' CÀRDO: Prendere una sonora ripassata di scullaccioni. “Che vò' sta' càrdo? Allora seguita...”, *Se continui, prendi una bella sculacciata.*

STARE IN FILO: Espressione per dire, ora vedrai quello che ti succede, “Ora tu sta' 'n filo”. Ved. “Stare lustri”

STARE LUSTRI: Espressione utilizzata con i bambini per dire, ora vedrai quello che ti succede. “Ora tu sta' lustro”. Essere fregati, sistemati, nei guai... Se si sfrega un oggetto metallico diventa lustro, lucido, stare lustri cioè esser sfregati, ma dagli sculaccioni. Ved. “Stare in filo”

T'HAI PISCIATO FÒRI DA I'-VVASO: Utilizzato per avvisare che chi ha utilizzato il bagno lo ha fatto in modo non igienico. Normalmente impiegato con gli uomini per ovvi motivi.

TAGLIÀ' LA TESTA AI-TTORO: Proverbio usato per indicare la capacità di risolvere energicamente e in modo definitivo una questione.

TARPÀ' L'ALI: Frustrare le ambizioni. “T'hanno bell'e tarpa'o l'ali”, *Ora non lo puoi fare proprio più.*

TI PIGLIASSE UN CÔRPO: Tipo di accidente che si augura a qualcuno al quale non vogliamo bene! È la versione corta, se così si può dire, di “Ti pigliasse un còrpo al cuore”, cioè, un infarto.

TIRA DI PIÙ UM-PELO DI FIHA CHE UN CARRO DI BOVI: S'ironizza sulla potenza attrattiva del sesso femminile.

TIRARE I REMI IM-BARCA: Smettere di partecipare a un'impresa.

TIRASSI LA ZAPPA SU' PIEDI: Procurarsi un danno da soli.

TIRATI SU LE CIOCCE: 1) Espressione impiegata per dire che qualcuno non ha durato troppa fatica per fare qualcosa, come per dire: “Non è stata una grande fatica”. 2) Esprime anche una magra consolazione



Tirati su le ciocce

TORNÀ' DI 'ASA: Cambiare casa, traslocare.

TRA NINNOLI E NANNOLI: Tra una cosa e un'altra. “Perdersi tra ninnoli e nannoli”.

TRE BALLETI: In un momento, in un attimo. “Codesto si fa in tre balletti”, *Si risolve in un momento.*

TRATTARE QUALCUNO COM'UN PELLAIO: Fare una sfuriata, mettere in cattiva luce qualcuno.

TRE VORTE BONO VÓR DI' BISCHERO: Essere troppo buoni da l'impressione di non essere molto furbi.

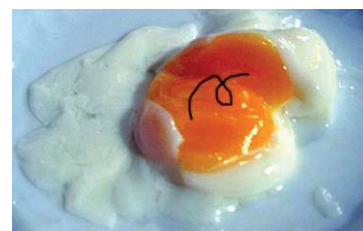


Trombare i'-wino

TROMBA' I'-VVINO: È un'operazione che si realizza quando una bottiglia di vino ha della fondata. Con una cannuccia curva, che si mette nel collo della bottiglia, si procede a far uscire aria senza far gorgogliare il vino.

TROVA' I'-PPELO NELL'OVO: Per eccesso di pignoleria trovare difetti ovunque.

TÙ-NNE TOCCHI!: Lett. Ora le prendi. Usato in maggioranza dai genitori verso i figli capricciosi.



Trova' i'-ppelo nell'ovo

TU-SSÈ' STA'O BENE E T'HA' SPESO POHO: Lett. Sei stato bene e hai speso poco. Usato in maniera ironica, quando una persona viene coinvolta in una conversazione e riceve dei commenti negativi senza nemmeno aver aperto bocca o quasi.

TU-SSÈ' DA SPEHOLA: Riferito ad una persona, significa più o meno considerarla un esemplare più unico che raro.

TU PASSI DA BUSCHETO: Espressione usata dai genitori, dai nonni o anche zii per avvisare il bambino in questione che se continua a comportarsi male prenderà qualche sculaccione.

TUMM'HAI BELLE DIVERTITO / STUFATO: Mi hai veramente stancato.

'UN A'É' NÉ CAPO NÉ CODA: Si dice di una frase o di un discorso che non hanno né un inizio né una fine.

‘UN A’É’ PELI SULLA LINGUA: Non farsi riguardi nel dire le cose per brutte che siano o per gli scontri che possono provocare.

‘UN A’É’ VOCE IN CAPITOLO: Il Capitolo, inteso come assemblea collegiale dei preti, discute e decide con autorità sui problemi da risolvere nell’ambito della propria circoscrizione ecclesiastica. È forse da ciò che è derivato il detto, per indicare chi non ha nessun potere decisionale nelle assemblee o in altre circostanze.



‘Un a’é peli sulla lingua

‘UN A’É’ NÉ ARTE NÉ PARTE: Non conoscere nessun mestiere.

‘UN CAPIRE UN’ACCA: Nell’ alfabeto italiano, dove occupa l’ottavo posto, l’acca da sola non ha suono e perciò nessun valore. Da ciò è derivato il proverbio usato per indicare chi non ha sufficiente capacità di apprendimento.



‘Un capire un’acca

‘UN C’È SUGO: Lett. Non c’è soddisfazione, in quanto: è davvero troppo facile, è come togliere il giocattolo a un bambino... “Si va, così gl’è troppo facile, ‘un c’è sugo!”, *In quel modo è troppo semplice! Non c’è nessuna soddisfazione.*

‘UN C’È VERSO: 1) Non è possibile. “‘Un c’è verso! O’ come t’ha’ fatto a ‘un accorgertene!’”, *Non è possibile! Come hai fatto a non rendertene conto?* 2) È veramente troppo difficile, praticamente impossibile. “Sii, alzalo di più allora! No dai, così ‘un c’è verso”, *Mettilo ancora più in alto, possibilmente. Non lo vedi che così è troppo difficile.*

‘UN-CIÒ MIHA SCRITTO GIOHONDO!: Lett. Guarda che non sono stupido / Guarda che non riesci mica a fregarmi.

‘UN CI PIO’E SOPRA: Affare o fatto assolutamente certo.

‘UN DESTÀ’ I CAN’ CHE DORME: Fare le cose senza che nessuno se ne accorga in modo tale che nessuno t’impedisca di portarle a termine.

‘UN ÈSSE’ NÉ CARNE NÉ PESCE: Di solito usata in senso negativo, si riferisce a oggetti o persone che non appartengono a nessuna categoria.

‘UN FARE UN PASTO A GARBO: Mangiare poco e male. “E l’è tre giorni che ‘un fo un pasto a garbo”, *Sono tre giorni che non riesco a mangiare per bene.*

‘UN FA’ UNA GRINZA: Si dice di un ragionamento perfettamente logico, che non incontra nessun tipo d’ostacolo, che fila liscio come l’olio / i’-ppiscio; (Ved.)

‘UN FRIGGO MIHA COLL’ACQUA: Lett. Non sono affatto grullo. So bene quello che faccio. Ved. “Che vò insegnà’ a’ i’-cculo a cahare?”, “‘Un son miha ripescato dalla piena” e “‘Un vengo miha dai tetti rossi”

‘UN GLI LEGA NEMMENO LE SCARPE: È un’espressione che viene usata per indicare che una persona, oppure qualcosa, risultano inferiori nei confronti di un’altra.

‘UN L’HA A FARE: Lett. Non lo deve fare. È di uso comunissimo quando si vuole esprimere la propria contrarietà verso qualcosa o qualcuno. “A me ‘ùm-me-ne importa. La ‘un-l’ha a fare”, *A me non me ne importa niente. Non lo deve fare.*

‘UN M’È RIMASTO NEMMEN’ GL’OCCHI PE’ PIANGERE: Detto da qualcuno che ha perso tutto, in disgrazia economica.

‘UNN-È ARIA: Ricorrente, anche se utilizzata in tanti altri ambiti, in “Bambini sta’è bònì che stamani ‘unn-è aria”, *Bambini state tranquilli, senza fare confusione perché non è il momento adatto*. Lo dice quello a cui “gli girano i ‘oglionì di prima mattina”.

‘UNN-È BELLO CIÒ CHE È BELLO MA CIÒ CHE MI PIACE: I gusti non si discutono.

‘UN REGGERE NEMMENO I’ SEMOLINO: Persona che non è assolutamente capace di tenere per sé quello che gli è stato raccontato in confidenza. Non ha una connotazione negativa, più che altro ironica. “‘Un-ttù reggi nemmeno i’ semolino!”, *Non sai mantenere nemmeno un piccolo segreto!*

‘UN SAPÉ’ CHE PESCI PRÈNDE’: È un proverbio usato per evidenziare l’esitazione mostrata da qualcuno nel decidersi in una particolare circostanza.

‘UN SE NE PÒLE PIÙ: Ne abbiamo veramente abbastanza. Basta!

‘UN SERVE A / VALE UN TUBO: Non serve proprio a niente.

‘UN SI PO’ MIHA STA’ SUGLI ALBERI A CANTARE: Non si può mica stare tutto il tempo senza fare niente, a perdere tempo.

‘UN SON’ MIHA DI FUCECCHIO!: Per quanto s’intuisce dall’enunciato, sembrerebbe che gli abitanti di Fucecchio non siano esattamente quello a cui vorremmo essere paragonati. Di fatto, si dice così quando, magari, si propone un’idea che può suonare esagerata o assurda, mentre invece non lo è perché chi se n’è occupato non è nato nella “rincoglionita” provincia.

‘UN SON’ MIHA RIPESCATO DALLA PIENA: Non sono affatto grullo. So bene quello che faccio. Ved.: “Che vòì insegnà’ a’ i’-cculo a cahare?”, “‘Un friggo miha coll’acqua” e “‘Un vengo miha dai tetti rossi”

‘UN TORNA MIHA PIÙ: Sinonimo di perso, andato, cotto, svampito... tutte maniere per indicare lo stato poco attento, per non dire quasi completamente assente, della persona alla quale ci si riferisce. È importante precisare che lo stato di confusione deve essere stato provocato da abuso di alcol o/e droghe. “O’ svampitoo, macché ci sei co’ i’ capo?”, *Ti vedo confuso... Capisci quello che ti dico?* Ved. “Cotto” e “Svampì’o”

‘UN TROVÀ’ L’ACQUA IN ARNO: Non essere capaci di fare o trovare niente neanche lo cose più ovvie o evidenti, “Va’ ‘ia, va’ ‘ia, ‘un tu tro’i nemmeno l’acqua in Arno quande l’è in piena”, *Guarda, lascia stare perché non sei neanche capace di trovare l’acqua nell’Arno quando è in piena*.

‘UN TULLO PÒ’ ‘APIRE: Quando qualcosa è veramente difficile da immaginare. “Te ‘un tullo pò’ ‘apire! Da urlo!”, *Non te lo puoi immaginare com’era! Davvero impressionante!*

‘UN-TU TRO’ERESTI UM-PRETE NELLA NEVE!: Una variante di “‘Un-ttù tro’eresti l’acqua in Arno te, nemmeno quande gl’è in piena” (Ved.). Ovvero, non trovi niente nemmeno le cose ovvie, scontate, come un prete nero, appunto, nella neve bianca.

‘UN VENGO MIHA DA’ TETTI ROSSI: Lett. Non sono affatto grullo. So bene quello che faccio. Il riferimento, “tetti rossi”, è a San Salvi, città manicomio, dove tutti gli edifici hanno le tegole rosse. Ved. “Che vòì insegnà’ a’ i’-cculo a cahare?”, “‘Un friggo miha coll’acqua” e “‘Un son miha ripescato dalla piena”.

UNA MANO LAVÀ L’ALTRA: È un detto che più spesso viene completato dicendo “una mano lava l’altra e tutte e due lavano il viso”, e sta a significare i vantaggi che le persone possono avere aiutandosi vicendevolmente.

UNA RONDINE LA 'UN FA PRIMAVERA: Proverbio inteso a evidenziare che l'insolito apparire di una rondine in cielo assai prima dell'inizio della buona stagione non deve far credere che sia arrivata sicuramente la primavera. Tale proverbio può essere riferito anche al miglioramento troppo improvviso di una situazione che richiederebbe invece ulteriore tempo per essere sicuramente risolta.



Una rondine la 'un fa primavera

'UNN-È I'-BBERE MA I' RIBERE: Detto tipico di chi ha bevuto e ne paga le conseguenze il giorno dopo, "E unnè sta'ò i' bere che m'ha fregato ma i' ribere", *Non sto male perché ho bevuto ma perché ho ribevuto.*



Unnè i'-bbere ma i' ribere

ULLI ULLI, CHI GLI FA SE LI TRASTULLI: Riferito ai figli, che ognuno pensi e si occupi dei suoi.

VECCHIO BAHUCCO: Definizione scherzosa di persona anziana alla quale siamo legati, ma anche offesa verso persona non più giovane che non capisce più nulla. "Un-ttù-llo vedi come gl'è diventa'ò. Gl'è tutto un vecchio bahucco...", *Non vedi che ormai non capisce più niente.* Deformazione popolare del nome del profeta Abacuc. La statua, opera di Donatello, orna il campanile di Santa Maria dal Fiore in Firenze e fu soprannominata dai fiorentini "Lo Zuccone".

VENIRE I'-PPIANTO: Lett. Far piangere. "Veggio icché tu combini e mi viene i'-ppianto", *Vedo quello che fai e mi viene da piangere.*

VENTO DI FESSURA, VENTO DI SEPOLTURA: Nel senso che gli spifferi a volte possono essere letali.

VO A FAMMI UN CINESE: Lett. Vado a picchiare un cinese... per rubargli i soldi. Sottointendendo che è sicuro che loro ce li hanno. Purtroppo è diventata una frase che si ascolta sempre più frequentemente, nell'attuale contesto sociale della città di Prato. Quello che si denuncia con questa espressione è il livello d'exasperazione che ha ormai travalicato ogni limite civile. Da quando Prato si è Lett. riempita di immigranti cinesi, la vita dei cittadini pratesi ha effettivamente subito una tremenda retrocessione in fatto di qualità. I quartieri di San Paolo e di Chiesanòva, inoltre, sono quasi ormai privi di cittadini pratesi. Ancora una volta il problema dell'integrazione di extracomunitari nel nostro intorno continua a fare storia al negativo.

VO A PERETOLA IN TRANVAI: Risposta generica, che può anche arrivare a essere sgarbata, dipendendo dal modo in cui si proferisce, a chi ci domanda insistentemente "Dove vai?". Ved: "Vo a Lucca a comprare bambolini di stucco"

VO A LUCCA A COMPRARE BAMBOLINI DI STUCCO: Risposta generica, che può anche arrivare a essere sgarbata, dipendendo dal modo in cui si proferisce, a chi ci domanda insistentemente "Dove vai?". Ved: "Vo a Peretola in tranvai"

VOLÉCCI LE BINDE: Con grande sforzo e tempo. Da binda, argano [dal tedesco antico 'winde', argano].

VOTÀ' I'-SSACCO: Così suol dirsi in riferimento al comportamento di chi, dopo essersi rifiutato ostinatamente di parlare di un fatto accaduto del quale è a conoscenza, finisce poi col dire tutto ciò che sa.

Ricetta La Ribollita

(quella vera, tramanda' a!)

Tempo di preparazione: arméno 3 giorni; pe' i'-ppane e i fagioli da mettere a mòllo, còcelli e passalli.

Tempo di 'ottura: du' ore e più

Tempo necessario dopo la 'ottura: arméno 8 ore

Ingredienti pe' 5/8 persone o pe' piú giorni pe' due soli: Olio d'oliva (possibilmente di prima pressione a freddo); 4 Cipolle; 2 etti di Carne Secca (pancetta) a pezzetti; Basiliho; 1 Porro; 1 Kg di Fagioli Bianchi Secchi (o meno se cotti. Ma son' piú sani quelli secchi da mettere a mòllo pe' 8 ore); ½ Kg Fagioli Bianchi Passati (la meglio l'è se e fagioli son' di quelli secchi e poi cotti e passati da noi); ½ Kg di Fagioli Borlotti (anche questi secchi e da mettere a mòllo); 2 Cavoli Bianchi; 1 Sedano; 1 Barattolo di Pomodori Pelati Passati; 4 Pata'e; 4 Carrote; 1 Bietola; 3 Zucchine; 1 Cavolo Verza; 1 Kg di Pane Toscano (dè'e èsse' non salato e secco a morte di tre giorni); 3/4 dadi (si sconsiglia però vivamente di métticilli perché 'un son' boni per niente pe' la salute con qui glutammato. A' i' su posto, vu potete passare da un negozio di prodotti biologici o anche da un'erboristeria, e chiedere "Miso", che 'unné arto che soia fermentata, e da lo stesso sapore. In questo caso se n'aggiunge un paio di cucchiari a fine cottura e si mescola bene pe' umpò, perché ci mette a scioglissi); qualche cotenna di prosciutto (ma se ne po' fare anche a meno).

Ichché c'è da fare: 1) In una pentola abbastanza grossa si mette l'olio e si soffrigge la cipolla co' i' porro tagliati a pezzetti. Quande s'ènno rosolati per benino, s'aggiunge la 'arne secca (pancetta) a pezzetti pure quella e si fanno andare pe' umpò'. 2) Ni-mmentre, si taglia tutte le verdure a pezzetti grossi e s'aggiungano nell'ordine: Cavoli (bianco e verza), Sedano, Bietola, Pata'e, Carrote e Basiliho. Aggiungere acqua e far' bollire. Le verdure sembrerano tante ma poi le s'abbiaccano. 3) A questo punto, se proprio si vòle, s'aggiunge le cotenne di prosciutto che servano pe' da' sapore e poi le si levano a fine 'ottura. C'è anche chi ci mette anche la crosta di-pparmigiano (anche questa, casomai, la va tòrta fine 'ottura). Sale, pepe e fantasia. Si lascia bollire per 45 minuti, senza dimenticassi di rimescolalla. E sempre a foho moderato. Passa'o i' tempo necessario, s'aggiunge i Pomodori Pelati Passati, Fagioli Passati e le Zucchine. E si continua a còcere. 4) Ni frattempo, si taglia a fettine sottili i'-ppane. Se gl'è troppo secco fare de' pezzi non troppo grandi di modo che poi possano assorbire la zuppa. Se son' troppo grossi, si rischia di que nimmèzzo e rimanghin' secchi. NOTA: Controllare sempre che 'un si attacchi a' i' fondo, perché l'ha quivvizio. La zuppa la dè'e èsse' né troppo liquida né troppo soda. Controllare anche i'-ssapore, facendo attenzione a 'um-pelassi la lingua, e aggiustare se ce n'è bisogno. 5) Dopo 1 ora e mezzo le verdure le si cominciano a disfare e la zuppa l'avvia e pigliare le sembianze che solo noi toscani e si sa. Aggiungere acqua se necessario. 6) Arri'ati a questo punto, s'aggiunge i' Miso (o dadacci) e bisogna méttisi e mescolà' per bene e con costanza, perché gl'è allora che la s'attacca di più. Dieci minuti e la t'ha belle frega'o. Aggiustà' sempre l'acqua di modo che la sia una zuppa semiliquida. Eppoi spèngere i'-ggasse.

Preparazione pe' servilla: 1) Prendere una zuppiera grande, fare un strato di pane e un giro d'olio a crudo. Co' i'-rromaiolo, prendere la zuppa e coprire lo strato di pane. Ci si raccomanda di-ccoprilla per bene, perché, um-pare, ma dopo qualche ora i'-ppane gl'ha bell'assorbì'o 'gnihosa. Ora, altro strato di pane, olio e romaiolata di zuppa. E così via finché 'un-s'è fini'o i'-ppane. Se le s'eran messe, rihordassi di togliè' le 'otenne di-prosciutto, perché le si stiaccian' male co' denti. E anche le croste di-fformaggio, pe' la medesima ragione. 2) Mettere tutto da una parte fino al giorno dopo o alla sera, dipende da quande la si fa'. Lasciare anche un po' di zuppa da parte, perché il giorno dopo, quande i'-ppane miraholosamente l'avrà assorbito tutta quella che s'era messo, la ci si riaggiunge sopra. E arri'ati fin qui s'è fatto la Minestra di pane. 3) L'è bònna anche così, ma per fa' La Ribollita bisogna, a questo punto, prendere una padella e con un accenno d'olio d'oliva, ci si mette una romaiolata di zuppa, che avrà, nel mentre, preso sembianze di zuppa soda compatta. Falla còcere girandola eppoi fargli fare la crosticina. Solo ora si può stupire tutti! Ricordassi che quando la si mette ne' piatti, e ci va sopra l'olio a crudo. NOTA: La Minestra di Pane, in frigo, la dura 4/5 giorni.

Personaggi Storici Fiorentini

Andrea Del Sarto: pseudonimo di Andrea d'Agnolo di Francesco di Luca di Paolo del Migliore Vannucchi (Firenze, 16 luglio 1486 - Firenze, 21 gennaio 1530). Autore della famosa Madonna delle Arpie, di lui il Vasari scrisse, nel suo "Le Vite" del 1550: "S'egli fu d'animo basso nelle azzioni della vita, cercando contentarsi, piacendoli il commercio delle donne, egli per questo non è che nell'arte non fusse e d'ingegno elevato e speditissimo e pratico in ogni lavoro; avendo con le opere sue, oltre l'ornamento ch'elle fanno a' luoghi dove elle sono, fatto grandissimo giovamento a' suoi artefici nella maniera, nel disegno e nel colorito, con manco errori ch'altro pittore fiorentino, per avere inteso benissimo l'ombre et i lumi e lo sfuggire le cose nelle scuri, dipinte con una dolcezza molto viva, oltre lo aver mostro il modo de 'l lavorare in fresco, con quella unione e senza ritoccar troppo a secco che fa parere fatta l'opera sua tutta in un medesimo giorno".



Angelico, Beato: Giovanni da Fiesole al secolo Guido di Pietro Trosini (Vicchio, 1395 - Roma, 1455) detto Beato Angelico o Fra Angelico. Frate domenicano che ritrasse soprattutto soggetti religiosi, come negli affreschi del convento di S.Marco e della chiesa di Santa Maria Novella. È venerato come beato dalla Chiesa cattolica e fu, infatti, beatificato da papa Giovanni Paolo II nel 1984. Nella sua arte, il frate domenicano cerca di saldare i nuovi principi rinascimentali, come la costruzione prospettica e l'attenzione alla figura umana, con i vecchi valori medievali, come la funzione didattica dell'arte e il valore mistico della luce.



Aretino, Pietro (Arezzo, 20 aprile 1492 - Venezia, 21 ottobre 1556): È stato poeta, scrittore e drammaturgo. Conosciuto principalmente per alcuni suoi scritti dal contenuto considerato quanto mai licenzioso, almeno per l'epoca, fra cui i conosciutissimi "Sonetti lussuriosi". Scrisse anche i "Dubbi amorosi" e opere di contenuto religioso tese a renderlo benvenuto nell'ambiente cardinalizio che a lungo frequentò. Figura di letterato amato quanto discusso, se non odiato. Per molti fu semplicemente un arrivista ed uno spregiudicato cortigiano. Comunque, fu, per molti versi, un modello dell'intellettuale rinascimentale, autore anche di apprezzati "Ragionamenti". Nella foto in un ritratto del Tiziano del 1512 ca.



Arnolfo di Cambio: noto anche come Arnolfo di Lapo (Colle di Val d'Elsa, circa 1240 - 1302). Architetto, scultore fiorentino, progettò S.Maria del Fiore. Si formò nella "taglia" (bottega) di Nicola Pisano e con lui lavorò al pulpito del Duomo di Siena (1265-1269), all'Arca di San Domenico nella chiesa di San Domenico a Bologna e per un certo periodo, forse, anche alla Fontana Maggiore a Perugia. Senza volerlo aveva ideato la prima rappresentazione della natività, scolpendo, nel 1283, otto statuette che rappresentavano i personaggi della natività ed i Magi. Nel biennio 1294-1295 fu a Firenze, dove svolse probabilmente la sua attività essenzialmente come architetto. Giorgio Vasari gli attribuì anche il progetto urbanistico della città di nuova fondazione, San Giovanni Valdarno. A Colle di Val d'Elsa, sua città natale, non ha lasciato segni della sua arte, se si eccettuano i ponti di Spugna e di San Marziale, ormai scomparsi. Nella foto, il busto di Arnolfo di Cambio a Colle Val d'Elsa.



Benigni, Roberto Remigio (Castiglion Fiorentino, 27 ottobre 1952): Attore, comico, regista e sceneggiatore. Fra i numerosi riconoscimenti per il suo lavoro, vanta il ricevimento del premio Oscar per il film "La vita è bella" (1997) come attore protagonista; e la candidatura al Premio Nobel per la letteratura 2007, principalmente per l'opera divulgativa sulla "Divina Commedia" di Dante Alighieri. Noto e popolare monologhista teatrale, dalla comicità



ironica e dissacrante, è diventato personaggio pubblico tra i più amati in Italia e nel mondo. Le sue apparizioni televisive sono poco frequenti e testimoniano un carattere gioioso e irruento, sovvertendo spesso il clima dei programmi di cui è ospite. Spesso è stato oggetto di polemiche intentate dalla classe politica, specie di centrodestra, per la sua satira tagliente, che ha spesso come bersaglio esponenti politici di rilievo.

Botticelli, Sandro: vero nome Alessandro di Mariano di Vanni Filipepi (Firenze, 1 marzo 1445 - Firenze, 17 maggio 1510). Nacque in Borgo Ognissanti, ultimo di quattro figli maschi e crebbe in una famiglia modesta ma non povera, mantenuta dal padre, Mariano di Vanni Filipepi, che faceva il conciatore di pelli ed aveva una sua bottega nel vicino quartiere di Santo Spirito. Il nomignolo pare invece che fosse stato inizialmente attribuito al fratello Giovanni che nella portata al catasto del 1458 (la dichiarazione dei redditi dell'epoca), veniva chiamato "vochato Botticello", nome poi esteso a tutti i membri maschi della famiglia e dunque adottato anche dal pittore. La primissima opera attribuita a Botticelli è la "Madonna col Bambino e un angelo" (1465 ca.) dell'Ospedale degli Innocenti. Divenne amico dei filosofi neoplatonici e accogliendo pienamente le idee, riuscì a rendere visibile quella bellezza da loro teorizzata. Le frequentazioni di Botticelli nella cerchia della famiglia dei Medici furono indubbiamente utili per garantirgli protezione e le numerose commissioni eseguite nell'arco di circa vent'anni. Particolarmente interessante è l'"Adorazione dei Magi" (1475), in Santa Maria Novella, che introduce una grande novità a livello formale: la visione frontale della scena, con le figure sacre al centro e gli altri personaggi disposti prospetticamente ai lati. "La Primavera": il dipinto venne eseguito per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (1463-1503), cugino del Magnifico. "Nascita di Venere": La nascita di Venere rappresenta la nascita dell'Humanitas, l'allegoria dell'amore inteso come forza motrice della Natura e la figura della dea, rappresentata nella posa di Venus pudica (ossia mentre copre la sua nudità con le mani ed i lunghi capelli biondi), la personificazione della Venere celeste, simbolo di purezza, semplicità e bellezza disadorna dell'anima. Questo era del resto, uno dei concetti fondamentali dell'umanesimo neoplatonico.



Brunelleschi, Filippo: Filippo di Ser Brunellesco Lippi (Firenze, 1377 - 1446). È stato un architetto, ingegnere, scultore pittore e scenografo del Rinascimento. A lui si deve la cupola (Ved. "Cupolone") della cattedrale di Firenze e progettò anche il gigantesco Palazzo Pitti. Le sue opere architettoniche sono tutte a Firenze, dove costruì sia edifici laici che ecclesiastici commissionati da organismi pubblici cittadini e da grandi committenti privati. Realizzò inoltre congegni idraulici e di orologeria. Sua è l'invenzione della "Prospettiva a punto unico di fuga", derivata dai principi dell'ottica medievale legati alle proprietà degli specchi. Questa permetteva di creare spazio continuo in cui poter misurare oggettivamente la diminuzione in profondità dei corpi inseritivi, grazie al convergere delle ortogonali verso un unico punto di fuga.



Brunetto Latini (Firenze, ca. 1220 - 1294 o 1295): Fu scrittore, poeta, notaio e uomo politico; autore di opere in volgare italiano e francese. Le fonti storiche e una serie di documenti autografi testimoniano la sua attiva partecipazione alla vita politica di Firenze. Come egli stesso narra nel "Tesoretto", fu inviato dai suoi concittadini presso la corte di Alfonso X di Castiglia, per richiedere il suo aiuto a favore dei Guelfi. Tuttavia, sempre secondo il poemetto, la notizia della vittoria dei Ghibellini nella Battaglia di Montaperti (4 settembre 1260) costrinse Brunetto all'esilio in Francia. Qui dimorò per sette anni tra Montpellier, Arras, Bar-sur-Aube e Parigi, esercitando, come già a Firenze, la professione di notaio, come testimoniano gli atti da lui stesso rogati. La sua influenza divenne tale che a partire dal 1279 si trova a malapena nella storia di Firenze un avvenimento pubblico importante al quale non abbia preso parte. Nel 1280 contribuì notevolmente alla riconciliazione temporanea tra Guelfi e Ghibellini con la pace del Cardinal Latino. Più tardi, nel 1284, presiedette il congresso dei sindaci in cui fu decisa la rovina di Pisa. La tomba di Brunetto Latini è stata ritrovata nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Firenze, ed è segnalata da un'antica colonnetta nella cappella a sinistra dell'altare maggiore.

Castagno, Andrea del: Andrea di Bartolo di Bargilla detto Andrea del Castagno (Castagno, 1421 ca. - Firenze, 1457). Conosciuto per i suoi studi di prospettiva e scorcio, unisce un forte chiaroscuro a un realismo minuzioso ed esasperato fino ad esiti espressionistici, atteggiamento che influenzerà la Scuola ferrarese. Il soprannome, Andrea degli impiccati, gli deriva da un quadro dove ritrasse l'effigie dei ribelli impiccati sulla facciata del Palazzo del Podestà. Non si sa niente della sua formazione; ipoteticamente

si possono fare i nomi di Fra Filippo Lippi e Paolo Uccello, ma gli artisti che influenzarono di più il giovane Andrea furono Masaccio e Donatello. Tra il 1440 e il 1441 realizza l'affresco con "Crocifissione e santi" per l'Ospedale di Santa Maria Nuova, la costruzione prospettica della scena è di origine masaccesca. Il 30 maggio 1445 si immatricolò all'Arte dei Medici e degli Speciali. Nel 1447 lavorò nel refettorio di Sant'Apollonia a Firenze dove dipinse nella parte superiore: la "Deposizione", la "Crocifissione" e la "Resurrezione". Nel quadro "La morte della Vergine" si ritrasse nelle vesti di Giuda. Morì di peste il 19 agosto 1457. Venne anche accusato d'omicidio ma si scoprì che aveva un alibi indistruttibile: era morto quattro anni prima della vittima.

Cellini, Benvenuto (Firenze, 3 novembre 1500 - Firenze, 13 febbraio 1571): Incisore, scultore e orafo. Opere principali: statua di Perseo, a Firenze, e la saliera detta di Francesco I. Ha scritto anche una autobiografia. All'età di sedici anni viene bandito da Firenze per aver partecipato a una rissa insieme con il fratello, cosa che si ripeterà anche successivamente, e si rifugerà a Siena. Nel 1524, a Roma, apre una bottega propria e fabbrica numerose opere. Inoltre in questi primi anni romani entrerà in contatto con numerosi artisti ed orefici, apprendendo molto da loro.



Cimabue: pseudonimo di Cenni di Pepi (Firenze, 1240 circa - Pisa, 1302). Pittore e mosaicista, maestro di Giotto, dipinse molti degli affreschi della basilica superiore di Assisi e numerose Madonne. Si hanno notizie di lui dal 1272. Dante lo citò come il maggiore della generazione antecedente a quella di Giotto. Secondo il Ghiberti fu al contempo maestro e scopritore di Giotto. Il Vasari lo indicò come il primo pittore che si discostò dalla "scabrosa goffa e ordinaria [...] maniera greca", ritrovando il principio del disegno verosimile "alla latina". Studi recenti hanno dimostrato come in realtà il rinnovamento operato da Cimabue non fosse poi assolutamente isolato nel contesto europeo, poiché la stessa pittura bizantina mostrava dei segni di evoluzione verso una maggiore resa dei volumi ed un migliore dialogo con l'osservatore. "Credette Cimabue nella pittura / tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, / si che la fama di colui oscura" [Dante Alighieri, La Divina Commedia, Purgatorio XI, vv.94-96].

Dante Alighieri (Firenze, 1265 - Ravenna, 13 settembre 1321): Poeta e uomo politico esiliato per la sua appartenenza al partito Guelfo. Scrisse numerose opere, fra cui "Vita Nova", ispirata dall'amore platonico per Beatrice Portinari, e la "Divina Commedia", poema dove descrive un viaggio immaginario nel mondo ultraterreno. È considerato il primo e più grande poeta della lingua italiana e per questo definito "il sommo poeta", o "il vate" (ovvero "il profeta", anche se questo soprannome viene più spesso affibbiato al poeta Gabriele d'Annunzio). Per aver tenuto a battesimo l'utilizzo letterario della lingua volgare viene anche considerato "il padre della lingua italiana" e la sua "Commedia" è il maggior poema della letteratura italiana ed è considerata uno dei capolavori della letteratura universale. Ebbe una vita per molti versi travagliata e morì mentre si trovava esiliato dalla sua città natale. Il suo nome era, secondo la testimonianza di Jacopo Alighieri, un ipocorismo di "Durante": "Durante, olim vocatus Dante". Nei documenti, al nome di Dante può seguire il patronimico "Alagherii" o il gentilizio "de Alagheriis", mentre la variante "Alighieri" si afferma solo con l'avvento di Boccaccio. "Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso [...]" [Giovanni Boccaccio, "Trattatello in laude di Dante"].



Della Robbia, Luca (Firenze, 1400 - Firenze, 1481): È stato uno scultore e ceramista fiorentino. È stato il primo e forse l'unico artista che è riuscito a portare l'arte della ceramica, da arte cosiddetta minore, ad una forma espressiva dai risultati artistici al pari della migliore pittura e scultura. Le sue opere, come le raffinate Madonne, i ritatti sotto forma di busti e le scene sacre, hanno spesso la bellezza e la forza espressiva delle opere contemporanee di altri grandi artisti come Donatello, Verrocchio e Sandro Botticelli.

Domenico Fiorentino: vero nome Domenico Del Barbieri (Firenze, 1506- dopo il 1565). A Fontainebleau, divenne il miglior allievo del Rosso come Maestro di stucchi e gli fu riconosciuta la straordinaria capacità di "Disegnatore", come testimoniano le sue opere stampate, tra le migliori nel loro genere, con il loro

stile pittorresco. Si stabilì a Troyes dove esercitò un'influenza artistica considerevole nelle varie branche delle Belle Arti e fu Pittore, Scultore, Stuccatore e Incisore.

Donatello: vero nome Donato di Niccolò di Betto Bardi (Firenze, 1386 - Firenze, 13 dicembre 1466). Architetto e scultore fiorentino che eccelse nei bassorilievi. Le sue statue più conosciute sono San Giorgio, i due David, uno in bronzo e un altro in marmo, e San Giovanni Battista. Lavorò a Firenze, Prato, Siena e Padova utilizzando varie tecniche: tutto tondo, bassorilievo e stacciato, con varie materie, marmo, bronzo e legno. Si staccò definitivamente dal gotico riallacciandosi e superando l'arte greca e romana sia formalmente sia stilisticamente; particolare fu la sua capacità di infondere umanità e introspezione alle opere.

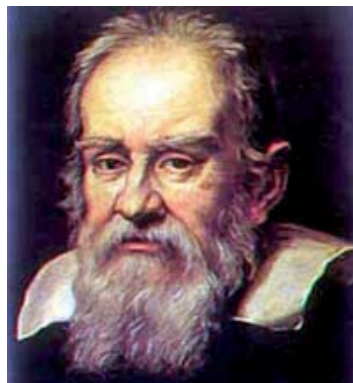


Ficino Marsilio (Figline Valdarno, 19 ottobre 1433 - Careggi, 1 ottobre 1499): Filosofo e umanista, traduttore di Platone, di cui contribuì attivamente a diffondere la dottrina. Nato dal medico Diotifeci e da Alessandra di Nanoccio, studiò a Firenze, Epicuro e Lucrezio, scrivendo intorno al 1457 i "Commentariola in Lucretium", che distruggerà nel 1492 e il "De quattuor sectis philosophorum", dove tratta di questioni morali e dell'anima riportando opinioni platoniche, aristoteliche, epicuree e stoiche, come esercitazione mnemonica e senza pretese sistematiche. Dal 1469 al 1474 stende l'opera più importante, i diciotto libri della "Theologia platonica de immortalitate animarum", dedicata a Lorenzo de' Medici. Nel 1481 viene dato alle stampe il suo "Consiglio contro la pestilenza", dopo il flagello dell'epidemia del 1478. È sepolto nel duomo di Santa Maria del Fiore, dove un monumento lo celebra come il maggior filosofo fiorentino.



Galilei Galileo (Pisa, 15 febbraio 1564 - Arcetri, 8 gennaio 1642): Fisico, filosofo, astronomo e matematico.

Uno dei più grandi scienziati dell'epoca moderna. Il suo nome è associato ad importanti contributi nella dinamica e nell'astronomia e all'introduzione del metodo scientifico (detto spesso metodo galileiano). Fu il primogenito dei sette figli di Vincenzo Galilei e Giulia Ammannati. Nel 1574 la famiglia Galilei si trasferì a Firenze e qui il giovane Galileo studiò nel Convento di Santa Maria in Vallombrosa. Durante la sua permanenza a Pisa, tra il 1585 e il 1586, arrivò alle sue prime conclusioni sul centro di gravità dei solidi con il "Theoremata circa centrum gravitatis solidorum". Su invito dell'Accademia Fiorentina trattò, tra il 1587 ed il 1588, argomenti letterari, come discussioni sull'Inferno di Dante Alighieri e valutazioni sull'opera di Ludovico Ariosto e Torquato Tasso. Nell'estate del 1591 il padre Vincenzo morì, lasciandogli il compito di occuparsi della madre e dei fratelli minori: Michelangelo, Lena e Livia. A ciò si aggiunsero le richieste del marito della Benedetta Landucci, che esigeva il in dote. Fu fortunatamente Padova come professore di 1592 e vi resterà per 18 anni. Di ricordo affezionato: "I diciotto anni del 1593 la macchina per portare quale ottenne, dal Senato Veneto, pubblica per un periodo di venti incontrò Marina Gamba, con e Livia, divenute monache, e nel 1619. Verso la metà del 1609 cannocchiale, costruito in Olanda, di lenti ottiche lavorate con alta strumento scientifico. Con il nuovo telescopio, strumento che migliorava il già esistente astrolabio, probabilmente realizzato dall'artigiano fiorentino Ignazio Dondi, intraprese osservazioni per determinare la posizione del Sole, della Luna e degli altri corpi celesti. Le scoperte astronomiche, realizzate mediante il nuovo strumento, che servirono per confermare la correttezza del modello cosmologico copernicano, furono poi raccolte nel "Sidereus Nuncius", pubblicato nel marzo del 1610. L'eco delle scoperte galileiane fu immediata e fu nominato a vita matematico primario dello studio di Pisa, senza obblighi di lezioni. Prima della fine del 1610 osservò Saturno che chiamò "tricorporeo", scambiando, a causa dello scarso potere risolutivo del suo cannocchiale, gli anelli per due satelliti. Successivamente osservò le fasi di Venere che interpretò correttamente come una prova a favore dell'ipotesi eliocentrica. Quindi



lasciò Padova, per trasferirsi a Firenze. Nel marzo 1614 compì studi sul metodo per determinare il peso dell'aria, scoprendo che pesa poco, ma non zero. Nel febbraio 1616, il Santo Uffizio espresse una condanna per le teorie cosmologiche copernicane, considerate "stolte" ed "assurde", proibendo di difenderle come realtà fisica ma consentendo di parlarne come ipotesi geometriche. Mise all'indice dei libri proibiti - "Index librorum prohibitorum" - della Chiesa cattolica il "De revolutionibus orbium coelestium" di Niccolò Copernico e altri libri che parlavano del sistema copernicano. In realtà furono "sospesi fino a che non siano corretti" e cioè conformati al decreto secondo cui bisognava parlare della tesi copernicana solo come ipotesi matematica. Allo scienziato s'intimò di non divulgare più tali idee. Galilei, nonostante la recente ingiunzione al silenzio da parte della Chiesa, decise di replicare per difendere la validità del modello copernicano. Rispose in modo indiretto, attraverso lo scritto "Discorso delle Comete" di un suo amico e discepolo, Mario Guiducci, dove la mano del maestro è certamente presente. Galileo, ormai settantenne, fu chiamato a comparire davanti al tribunale dell'Inquisizione in pieno inverno, il 13 febbraio 1633. Nel corso del processo Galileo, che era già malato e fu ad un certo punto minacciato di tortura, negò perfino di aver mai abbracciato la dottrina copernicana, nonostante l'evidenza di ciò che aveva scritto nel "Dialogo". Il 22 giugno 1633 fu riconosciuto colpevole e la pena inflitta consistette in diverse disposizioni: la messa all'indice del "Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo"; l'abiura della tesi copernicana; un periodo di prigionia della durata che sarebbe piaciuta al Sant'Uffizio e la recita dei sette salmi penitenziali una volta alla settimana per tre anni che s'incaricò di recitare, con il consenso della Chiesa, sua figlia Maria Celeste, suora carmelitana. L'8 gennaio 1642, nella Costa San Giorgio a Arcetri, Firenze, Galileo chiudevà per sempre i suoi occhi ormai ciechi. Quegli occhi che per primi, nella storia dell'umanità, avevano potuto contemplare sconosciute realtà celesti. Venne tumulato nella basilica di Santa Croce a Firenze insieme con altri grandi fiorentini come Machiavelli e Michelangelo. La definitiva autorizzazione all'insegnamento del moto della Terra e dell'immobilità del Sole arrivò con un decreto della Sacra Congregazione dell'inquisizione approvato da papa Pio VII il 25 settembre 1822; appena 206 anni dopo la prima condanna. La fondamentale importanza che la figura di Galileo riveste riguarda il suo ruolo nel recupero del metodo scientifico sviluppato in epoca ellenistica e successivamente quasi dimenticato. E questo grazie al suo attento studio di alcune opere scientifiche e in particolare quelle di Archimede (287 a.C. - 212 a.C., nato a Siracusa, 1851 anni prima di lui). Galileo si interessò inoltre del problema della misura della velocità della luce: egli intuì infatti che questa non poteva essere infinita, ma i suoi tentativi per misurarla furono infruttuosi. Nell'ambito delle sue ricerche di matematica scoprì la prima proprietà dell'infinito: una parte è uguale al tutto. Sulla questione della matematica come strumento di indagine della natura, scrisse: "... questo grandissimo libro [della natura] che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri né quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intendere umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto" ["Opere VI"]

Ghiberti, Lorenzo (Pelago, 1378 - Firenze, 1 dicembre 1455): Nasce a Pelago (all'epoca detto popolo di S. Chimenti a Pelago), nell'attuale provincia di Firenze, nel 1378 da Cione di Ser Bonaccorso Abatini o Batini, e da donna Fiora (sua moglie). Nel 1401, partecipa e vince il concorso (al quale si era iscritto anche Brunelleschi) per la porta nord del Battistero con la formella del Sacrificio di Isacco (ora conservata al Bargello), dove lo spazio è diviso in due dalla diagonale formata dallo sperone di roccia. È del 1403 l'esecuzione del portale con le scene del Nuovo Testamento destinato al lato orientale; i lavori della porta saranno terminati nel 1424. Tra gli anni '10 e '20 del XV sec., esegue il "San Giovanni Battista", "San Matteo" e "Santo Stefano" per tre nicchie esterne della chiesa di Orsanmichele. Come architetto dell'Opera del Duomo di Firenze, si trova a lavorare tra il 1430 e il 1436 a fianco del Brunelleschi, per risolvere il problema della cupola del Duomo, ma in questo caso sarà Ghiberti a fare un passo indietro e lasciare la soluzione del problema al solo Brunelleschi. Nel 1425, l'Arte di Calimala commissionò all'artista, aiutato da collaboratori, l'esecuzione della porta est del Battistero, quella di fronte alla cattedrale, con scene dell'Antico Testamento. Il nome "Porta del Paradiso" venne dato da Michelangelo, in quanto così era chiamato lo spazio tra il Battistero e il Duomo. Ebbe un ruolo fondamentale nella diffusione del linguaggio rinascimentale, valutò positivamente la cultura gotica precedente, ma la corresse e la riordinò secondo i nuovi principi.



Ghirlandaio, Domenico: vero nome Domenico di Tommaso Curradi di Doffo

Bigordi, (Firenze, 1449 - Firenze, 11 gennaio 1494). È considerato un grande maestro del Rinascimento ed è soprattutto famosa la sua abilità nel ritratto, che usò spesso immortalando i più famosi personaggi della Firenze dell'epoca. Ebbe a bottega anche Michelangelo. "Ghirlandajo", fabbricatore di ghirlande, è stato un fortunato nomignolo, derivatogli dal mestiere del padre, che fu un noto creatore di ghirlande portate sulla fronte dalle giovani damigelle fiorentine. Ad una età relativamente giovane, divenne il più abile pittore del suo tempo. Continuamente impegnato, concentrò in un breve periodo di tempo una gran quantità di lavoro eccellente. Nel 1480 dipinse un "San Geronimo" e altri affreschi nella chiesa di Ognissanti, a Firenze, e un' "Ultima Cena" a grandezza reale nel suo refettorio. Dal 1481 al 1485 fu impegnato sugli affreschi nella sala dell'Orologio di Palazzo Vecchio (detta anche Sala dei Gigli), dove dipinse l' "Apoteosi di San Zanobi". Venne convocato a Roma da Papa Sisto IV per dipingere la Cappella Sistina. Prima del 1485 ha eseguito gli affreschi nella cappella di Santa Fina nella città toscana di San Gimignano. Il livello artistico del Ghirlandaio può essere valutato come superiore a tutti i suoi precursori e contemporanei con l'eccezione di alcuni nomi come Giotto, Masaccio, Filippo Lippi e Botticelli. Il suo schema compositivo è grandioso e decorativo, il suo chiaroscuro eccellente, in particolare la sua tecnica prospettica che appare molto elaborata. L'uso dei colori è più discutibile soprattutto per i dipinti a tempera che appaiono spesso troppo brillanti mentre riusciva meglio negli affreschi. Utilizzò esclusivamente queste due tecniche e mai la pittura ad olio. Il rinomato artista morì di peste l'11 gennaio del 1494, e fu sepolto in Santa Maria Novella. Si sposò due volte e lasciò sei figli, di cui tre maschi. Ebbe una lunga ed onorevole linea di discendenza, giunta al termine intorno al XVII secolo, quando l'ultimo membro intraprese la vita monastica. È probabile che Domenico morì in povertà e sembra sia stato uomo di animo gentile, onorevole, coscienzioso e di notevole diligenza.



Giotto di Bondone: forse diminutivo di Ambrogio o Angiolo di

Bondone, conosciuto semplicemente come Giotto (Vespignano, 1267 - Firenze, 8 gennaio 1337). Giotto di Bondone nacque da una famiglia di contadini, nel 1267, che, come molte altre, si era inurbata a Firenze e, secondo la tradizione letteraria, il padre aveva affidato il figlio alla bottega di un pittore, Cenni di Pepi, detto Cimabue, iscritto alla potente Arte della Lana, che abitava nella parrocchia di Santa Maria Novella. Curioso l'aneddoto della "scoperta" del giovane pittore da parte di Cimabue, mentre disegnava con estremo realismo le pecore a cui badava, riportata da Lorenzo Ghiberti e da Giorgio Vasari. Giotto si sposò verso il 1287 con Ciuta (Ricevuta) di Lapo del Pela, dalla quale ebbe quattro figlie e quattro figli. Trascorse



gli ultimi anni lavorando anche come architetto, quasi sempre a Firenze dove è nominato il 12 aprile del 1334 Capomaestro dell'Opera di Santa Reparata (cioè dei cantieri aperti in piazza del Duomo) e soprintendente delle opere pubbliche del Comune. Per questo incarico percepiva uno stipendio annuo di cento fiorini. Secondo il Giovanni Villani cominciò il 18 luglio dello stesso anno il lavoro di fondazione del Campanile del Duomo che diresse fino alla costruzione dell'ordine inferiore con i bassorilievi. Dipinse anche il famoso e più antico ritratto di Dante Alighieri, senza il tradizionale naso aquilino. Morì l'8 gennaio del 1337 e venne sepolto in Santa Reparata con una cerimonia solenne a spese del Comune. Giotto divenne già in vita un artista simbolo, un vero e proprio mito culturale, detentore di una considerazione che non mutò, anzi crebbe nei secoli successivi. Sempre Giovanni Villani scrisse: "Il più sovrano maestro stato in dipintura che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura e atti al naturale". L'esperienza di apprendistato presso Cimabue fu, senz'altro, di stimolo per il giovane pittore, in quanto Cimabue all'epoca era un artista innovativo e dal linguaggio assolutamente moderno, che si liberava dai moduli bizantineggianti, evolvendo verso una pittura che assimilava l'arte classica, ricercando, contemporaneamente, effetti realistici ed espressivi.

Gozzoli, Benozzo: vero nome Benozzo di Lese di Sandro (Firenze, 1421 - Pistoia, 4 ottobre 1497). Nacque intorno al 1421 a Sant'Ilario a Colombano, presso Badia a Settimo, Scandicci. Nel 1427 si trasferì con la famiglia a Firenze. Le ipotesi sulla sua prima formazione degli storici dell'arte risultano piuttosto discordanti: l'ipotesi più accreditata sembrerebbe quella di Giorgio Vasari, secondo il quale,

Benozzo sarebbe stato discepolo del Beato Angelico. Di fatto, si ha la certezza che ricevette una valida formazione in maturità dal maestro Angelico ne fu infatti collaboratore a Firenze nella decorazione del convento e della chiesa di San Marco; lavori che furono eseguiti dal Gozzoli su progetto dell'Angelico. Si impegnò a lavorare alla "Porta del Paradiso" del Battistero come collaboratore di Lorenzo e Vittorio Ghiberti. Dopo aver passato la vita a giro per la penisola, nel 1495 tornò a Firenze in seguito alla discesa di Carlo VIII in Italia e alla cacciata dei Medici, suoi protettori. Dopo alcuni mesi arrivò a Pistoia dove risiedevano i figli Francesco, suo collaboratore, e Giovan Battista, magistrato. Il giorno prima della sua morte vendettero al Cardinale Niccolò Pandolfini, vescovo di Pistoia, due tavole: la "Deposizione dalla Croce" e la "Resurrezione di Lazzaro", in cui non c'è più traccia del decorativismo e del mondo fiabesco, ma tutto è retto da modi austeri e drammatici, modi influenzati dalla predicazione di Girolamo Savonarola. Morì a Pistoia, forse di peste, nel 1497.



Guicciardini Francesco: vero nome Cesare Nesto Guicciardini (Firenze, 6 marzo 1483 - Arcetri, 22 maggio 1540). Fu il terzogenito di Piero di Jacopo Guicciardini e Simona Gianfigliuzzi. Apparteneva ad una delle famiglie più in vista della città, tra le più fedeli al governo mediceo. A Firenze studiò giurisprudenza. Dal 1500 soggiornò a Ferrara per circa due anni, per poi trasferirsi a Padova per seguire le lezioni di docenti di maggior importanza. Rientrato a Firenze nel 1505, vi esercitò, sebbene non fosse ancora laureato. Contrasse matrimonio, contro il volere paterno, con Maria Salviati, appartenente ad una famiglia politicamente esposta ed apertamente contraria a Pier Soderini, all'epoca gonfaloniere a vita di Firenze. Il matrimonio finì per lui da trampolino di lancio, garantendogli una brillante e rapida ascesa politica: con l'aiuto del suocero fu nominato tra i capitani dello Spedale del Ceppo, una carica non molto significativa di per sé, ma prestigiosa in quanto a membri insigniti dell'onorificenza. Guicciardini è noto soprattutto per la Storia d'Italia, vasto e dettagliato affresco delle vicende italiane tra il 1494 e il 1532 e capolavoro della storiografia della prima epoca moderna e della storiografia scientifica in generale. Come tale, è un monumento al ceto intellettuale italiano del XVI secolo, e più specificamente alla scuola fiorentina di storici filosofici (o politici) di cui fecero parte anche Niccolò Machiavelli, Segni, Pitti, Nardi, Varchi, Francesco Vettori e Donato Giannotti.



Hack, Margherita (Firenze, 12 giugno 1922): Nata in Via Centostelle a Campo di Marte, Firenze, è astrofisica e uno dei nomi più noti della ricerca scientifica italiana a livello internazionale. Dopo aver compiuto gli studi presso il liceo classico "Galileo Galilei" di Firenze, nel 1945 si laurea in Fisica con una tesi di astrofisica sulle cefeidi, realizzata all'osservatorio di Arcetri. È stata professoressa ordinaria di astronomia dal 1964 al 1997 all'Università di Trieste, dove poi è passata nel ruolo di professore emerito dal 1998. Ha diretto l'Osservatorio Astronomico di Trieste dal 1964 al 1987, portandolo a rinomanza internazionale. È stata anche direttore del Dipartimento di Astronomia dell'Università di Trieste e membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Ha lavorato presso numerosi osservatori americani ed europei ed è stata per lungo tempo membro dei gruppi di lavoro dell'ESA e della NASA. In Italia, con un'intensa opera di promozione, ha ottenuto che la comunità astronomica italiana espandesse la sua attività nell'utilizzo di vari satelliti giungendo, anche qui, ad un livello di rinomanza internazionale. Ha pubblicato oltre 250 lavori originali su riviste internazionali e numerosi libri sia divulgativi sia di livello universitario. In suo onore le è stato intitolato l'asteroide "8558 Hack". Margherita è molto nota anche per le sue attività non strettamente scientifiche e in campo sociale e politico. È socia onoraria dell'associazione Libera Uscita per la depenalizzazione dell'eutanasia e ha dichiarato di essere atea e vegetariana in quanto lei stessa afferma: "Credo che uccidere qualsiasi creatura vivente, sia un po' come uccidere noi stessi e non vedo differenze tra il dolore di un animale e quello di un essere umano." ("Qualcosa di inaspettato", editori Laterza).



Leonardo da Vinci (Anchiano, Vinci, Firenze 15 aprile 1452 - Amboise, 2 maggio 1519): Pittore, scultore, architetto, ingegnere, matematico, anatomista, musicista e inventore è considerato uno dei più grandi geni dell'umanità. Uomo d'ingegno e talento universale del Rinascimento, incarnò in pieno lo spirito universalista della sua epoca, portandolo alle maggiori forme di espressione nei più disparati campi dell'arte e della conoscenza.

Caterina e del notaio ser Piero da nonno paterno Antonio, anch'egli "Nacque un mio nipote, figliolo aprile in sabato a ore 3 di notte. prete Piero di Bartolomeo da Nanni, Meo di Tonino [...]". Nel nascita di Leonardo, che si ritiene Piero possedeva, insieme con un fino a poco tempo fa si nasceva in il piccolo Leonardo era a Firenze mostrato all'amico Andrea del fattura che avrebbero convinto il nella sua bottega già frequentata Botticelli, Ghirlandaio, Perugino e a 21 anni, Leonardo data la sua una veduta a volo d'uccello della L'8 aprile 1476 venne presentata



Leonardo fu figlio naturale di Vinci, di cui non è noto il casato. Il notaio, scrisse in un suo registro: di ser Piero mio figliolo a di 15 Ebbe nome Lionardo. Battizzollo Vinci, in presenza di Papino di registro non è indicato il luogo di essere la casa che la famiglia di ser podere, ad Anchiano, visto che casa. A 10 anni, a dire del Vasari, con il padre Piero che avrebbe Verrocchio alcuni disegni di tale maestro a prendere Leonardo da futuri artisti del calibro di Lorenzo di Credi. Il 5 agosto 1473, prima opera certa, il disegno con valle dell'Arno, oggi agli Uffizi. una denuncia anonima contro

tre persone, tra le quali Leonardo, per sodomia consumata verso il diciassettenne Jacopo Saltarelli. Anche se nella Firenze dell'epoca c'era una certa tolleranza verso l'omosessualità, la pena prevista in questi casi era severissima, addirittura il rogo. Oltre a Leonardo, tra gli altri inquisiti vi era Leonardo Tornabuoni, giovane rampollo della potentissima famiglia fiorentina dei Tornabuoni, imparentata con i Medici. Secondo certi studiosi fu proprio il coinvolgimento di quest'ultimo che avrebbe giocato a favore degli accusati. Il 7 giugno, l'accusa venne archiviata e gli imputati furono tutti assolti "cum conditione ut retumbentur", salvo che non vi siano altre denunce in merito. Ormai pittore indipendente, il 10 gennaio 1478, a 26 anni, ricevette il primo incarico pubblico. Nell'estate del 1482, si trovava a Milano, una delle poche città in Europa a superare i centomila abitanti, al centro di una regione popolosa e produttiva. Decise di recarsi a Milano perché si rese conto che le potenti signorie avevano sempre più bisogno di nuove armi per le guerre interne e riteneva i suoi progetti in materia degni di nota da parte del ducato, già alleato coi Medici. A Milano, Leonardo trascorse il periodo più lungo della sua vita, quasi 20 anni. Sebbene all'inizio della sua permanenza egli debba aver incontrato diverse difficoltà con la lingua parlata dal popolo. Ai tempi la lingua italiana quale "toscano medio" non esisteva e tutti parlavano solo il proprio dialetto. Dal marzo 1503 fu nuovamente a Firenze, dove iniziò "La Gioconda". La portò con sé

in Francia, dove fu vista nel Castello descritta da Antonio de Beatis, il Fiorentina, facta di naturale ad de' Medici", mentre Cassiano del scrive di "un ritratto della grandezza noce intagliato, a mezza figura ed è più completa opera che di questo poi altro non gli manca". Identificata nata nel 1479, moglie di Francesco è considerato il ritratto più famoso intendersi come consapevolezza armonia ed equilibrio in una realtà ricevette poi l'incarico dell'affresco dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. insieme con Alessandro degli Albizi



e 10 ottobre 1517, come "certa donna istantia di quondam magnifico Giuliano Pozzo a Fontainebleau, nel 1625, del vero, in tavola, incorniciato di ritratto di tal Gioconda. Questa è la autore si veda, perché dalla parola in tradizionalmente con Lisa Gherardini, Bartolomeo del Giocondo, il dipinto del mondo e il famoso sorriso può di sé, in quanto essere naturale in che ha la sua stessa sostanza. Leonardo della Battaglia di Anghiari nel Salone Poi fu a Pisa, assediata dai fiorentini, per studiare la deviazione dell'Arno

e impantanare alcune zone limitrofe alla città. Il 9 luglio 1504 morì il padre Piero, che non lo fece erede, e contro i fratelli che gli opponevano l'illegittimità della sua nascita, Leonardo chiese invano il riconoscimento delle sue ragioni. Fece parte della commissione che doveva decidere dove collocare il "David di Michelangelo". Ritornò a Milano nel settembre 1508, a 56 anni, abitando nei pressi di San Babila. Il 28 aprile 1509 scrisse di aver risolto il problema della quadratura dell'angolo curvilineo e l'anno dopo andò a studiare anatomia allo scopo, scrisse, di dare "la vera notizia della figura umana, la quale

è impossibile che gli antivivi e i moderni scrittori ne potessero mai dare vera notizia, senza un'immensa e tediosa e confusa lunghezza di scrittura e di tempo; ma, per questo per questo brevissimo modo di figurarla" - ossia rappresentandola direttamente con disegni, "se ne darà piena e vera notizia. E acciò che tal beneficio ch'io do agli uomini non vada perduto, io insegno il modo di ristamparlo con ordine". Il 24 settembre 1514 partì per Roma, dove si occupò del prosciugamento delle Paludi pontine, i cui lavori erano stati appaltati da Giuliano de' Medici e della sistemazione del porto di Civitavecchia. A Roma cominciò anche a lavorare a un vecchio progetto, quello degli specchi ustori che dovevano servire a convogliare i raggi del sole per riscaldare una cisterna d'acqua, utile alla propulsione delle macchine. Il progetto però incontrò diverse difficoltà soprattutto perché Leonardo non andava d'accordo con i suoi lavoranti tedeschi, specialisti in specchi, che erano stati fatti arrivare apposta dalla Germania. Una lettera anonima, inviata probabilmente per vendetta dai lavoranti, lo accusò di stregoneria. In assenza della protezione di Giuliano de' Medici e di fronte ad una situazione fattasi pesante, Leonardo si trovò costretto, ancora una volta, ad andarsene. Questa volta aveva deciso di lasciare l'Italia. Era anziano, aveva bisogno di tranquillità e di qualcuno che lo apprezzasse e lo aiutasse. A 67 anni, il 23 aprile 1519, redasse il testamento davanti al notaio Guglielmo Boreau, dove dispose di voler essere sepolto nella chiesa di San Fiorentino. Morì il 2 maggio. La tomba si trova nel castello d'Amboise. "Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire". [Trattato della Pittura, 27r]; "L'uomo è davvero il re di tutti gli animali, perché le sue crudeltà sorpassano quelle di questi. Viviamo della morte degli altri. Siamo tombe camminanti!".

Lippi, Filippo: Fra Filippo di Tommaso Lippi (Firenze, 1406 - Spoleto, 1469). Persa la madre, Antonia di ser Bindo Sernigi, subito dopo il parto e due anni dopo il padre, Tommaso di Lippo, viene affidato, insieme con il fratello Giovanni, a monna Lapaccia, sorella del padre. All'età di otto anni, nel 1414, viene messo insieme al fratello dai frati carmelitani del vicino convento del Carmine. L'8 giugno del 1421, Filippo prende i voti, mantenendo lo stesso nome di battesimo. Nel 1422 assisté alla decorazione, da parte di Masolino da Panicale e Masaccio, della cappella Brancacci. Altri modelli su cui il ragazzo si formò sono le novità scultorie di Donatello, Luca della Robbia e Brunelleschi. Nel luglio 1424 fu a Pistoia, viaggiò a Siena e, nell'agosto 1426, fu a Prato. Del 1431 è l'affresco con "Il conferimento della regola del Carmelo" nel convento del Carmine, e la contemporanea "Madonna Trivulzio", opere segnate dall'influenza della pittura plastica di Masaccio. Dopo un periodo a Padova apre Bottega a Firenze, nel 1437 dipinge sia la cosiddetta "Madonna col Bambino in Trono" per il cardinale Giovanni Vitelleschi (opera datata), sia la "Pala Barbadori" per la chiesa di Santo Spirito. Per il convento delle Murate di Firenze (intitolate a S. Caterina e S. Annunziata accolse le monache di clausura dal 1424 al 1883, quando venne trasformato in carcere, fino al 1985), realizza, tra il 1443 e il 1445, "L'incontro alla Pala d'Oro". Il 23 febbraio 1442 è nominato da papa Eugenio IV Rettore e Abate Commendatario a vita della chiesa di San Quirico a Legnaia, vicino a Firenze. Nel 1443, sempre per il convento delle Murate, dipinge un'"Annunciazione". Lavora alla cancelleria del Palazzo della Signoria (ora Palazzo Vecchio) verso il 1447, realizzando un'"Apparizione della Vergine a san Bernardo". Il comune di Prato stanziò, nel 1452, per gli affreschi della cappella Maggiore di Santo Stefano e la vetrata, la somma di 1.200 fiorini. Gli affreschi sono completati tredici anni dopo, nel 1465 fra interruzioni, richieste di denaro, solleciti, fughe e rinegoziazioni del contratto. Filippo muore tra l'8 e il 10 di ottobre del 1469 e viene sepolto nella Cattedrale di Spoleto.



Machiavelli, Nicolò (Firenze, 3 maggio 1469 - Firenze, 21 giugno 1527): Fu il terzo figlio di una famiglia anticamente originaria della Val di Pesa. I Machiavelli sono attestati popolani guelfi risiedenti almeno dal XIII secolo a Firenze, dove occuparono uffici pubblici ed esercitarono il commercio. A 7 anni, nel 1476, Niccolò cominciò a studiare latino e aritmetica. Una sua lettera del 2 dicembre 1497, a 28 anni, dove si esprime in modo critico contro Girolamo Savonarola, dimostra che s'interessò alla politica fin dalla giovinezza. In breve tempo finì per doversi occupare di una tale somma di compiti da essere storicamente considerato, senza ulteriori distinzioni, il «Segretario fiorentino». «Della persona fu ben proporzionato, di mezzana statura, di corporatura magro, eretto nel portamento con piglio ardito. I capelli ebbe neri, la carnagione bianca ma pendente all'ulivigno; piccolo il capo, il volto ossuto, la fronte alta. Gli occhi vividissimi e la bocca sottile,



serrata, parevano sempre un poco ghignare” [Roberto Ridolfi, Vita di Niccolò Machiavelli]. Con il termine machiavellico si è inteso dire un atteggiamento spregiudicato nell’uso del potere politico, di amicizie di comodo: un buon principe statista deve essere astuto, mentitore, abile manovratore negli interessi propri e del suo popolo. Ciò si accompagna a un travaglio personale che il Machiavelli sentiva nella sua attività quotidiana e di teorico. Emerge il conflitto fra libertà di coscienza e ragion di Stato che impone dei sacrifici personali (ai propri principi, ecc.) in nome di un superiore interesse del popolo. Machiavelli ha una concezione ciclica della storia: “Tutti li tempi tornano, li uomini sono sempre li medesimi”. Ma ciò che allontana Machiavelli da una concezione deterministica della storia è l’importanza che pone nella “virtù” umana; nella capacità dell’uomo di cambiare il corso degli eventi a dispetto dell’esperienze del passato. Non a caso nel “Principe” non c’è rassegnazione, né tanto meno sfiducia nei confronti dell’uomo. Lo stile di Machiavelli è molto diverso da quello del genere trattatistico rinascimentale. Poiché il suo scopo è quello di fornire uno strumento da applicare immediatamente. Infatti, utilizza una prosa agile e chiara, e di conseguenza non ricorre mai ad ornamentazioni retoriche. Il lessico impiegato è ricco di parole comuni e i latinismi provengono per lo più dal gergo cancelleresco. Nelle sue opere ricoprono un ruolo assai rilevante anche le metafore, i paragoni e le immagini, e la concretezza è una delle caratteristiche salienti. Uomo politico, storico e drammaturgo fiorentino, citiamo di lui: “Il Principe”, “L’Arte della Guerra” e “La Mandragola”.

Masaccio: soprannome di Tommaso di ser Giovanni di Mone Cassai (Castel San Giovanni, odierna San Giovanni Valdarno, 21 dicembre 1401 – Roma, estate 1428). Nasce da ser Giovanni di Mone Cassai, notaio, e da Jacopa di Martinozzo. Compie il suo primo apprendistato probabilmente nella bottega del nonno paterno, Mone di Andreuccio, come cassai, ovvero falegname-mobiliere. Alla fine del 1417 è a Firenze con la famiglia. Il 7 gennaio 1422 si iscrive all’Arte dei Medici e Speziali. Il 23 aprile del 1422 completa il trittico di San Giovenale per la chiesa di San Giovenale a Cascia, presso Reggello. Le figure massicce e imponenti, scalate in profondità, occupano uno spazio costruito prospetticamente: le linee di fuga del pavimento di tutti e tre i pannelli convergono verso il punto di fuga centrale, rappresentato dal capo della Vergine. Nel 1424 iniziò la decorazione della Cappella Brancacci, che si trova nella Chiesa di Santa Maria del Carmine. Felice Brancacci, mercante di sete e console del mare, commissiona la decorazione a Masolino da Panicale e a Masaccio. I lavori sono organizzati sfruttando un solo ponteggio in modo che mentre uno eseguiva una storia sulla parete laterale, l’altro avrebbe realizzato una storia su la parete di fondo, per poi scambiarsi i ruoli nel lato opposto, per evitare una certa distinzione stilistica fra la parete di destra e quella di sinistra e dare una certa unità alla composizione, anche grazie all’utilizzo di un’unica gamma cromatica e di un unico punto di vista, pensato per lo spettatore, al centro della cappella, in tutte le scene. Tra il 1426 e il 1428 esegue, per Santa Maria Novella, l’affresco con la “Trinità”. La scena situata in una cappella ispirata agli archi di trionfo romani, con volta a botte cassettonata sostenuta da colonne ioniche, ha al centro la figura del Cristo, sostenuto dal Dio Padre, unica figura sottratta alle rigide regole prospettiche, in quanto essere non misurabile. Sotto la croce, Maria e Giovanni Evangelista. Più in basso i due committenti, secondo una recente identificazione: Berto di Bartolomeo del Banderaio e la sua consorte Sandra, assistono inginocchiati alla scena sacra. Con funzione di base è infine collocato un altare marmoreo, sotto il quale si trova uno scheletro giacente con la scritta “Io fu già quel che voi sete: e quel chi son voi ancor sarete”. Muore prematuramente a Roma nell’estate del 1428 a soli 27 anni e la leggenda dice che fu avvelenato. Masaccio, partendo dalla sintesi volumetrica di Giotto, riletta attraverso la costruzione prospettica brunelleschiana e la forza plastica della statuaria donatelliana, inserì le sue “figure vivissime e con bella prontezza a la similitudine del vero” (Vasari) in architetture e paesaggi credibili, modellandole attraverso l’uso del chiaroscuro.



Medici, Cosimo de’: detto il Vecchio o Pater Patriae (Firenze, 27 settembre 1389 - Careggi, 1 agosto 1464). Politico e banchiere, primo signore di fatto di Firenze e primo uomo e di rilievo della famiglia Medici. Figlio di Giovanni di Bicci, fu educato da Niccolò di Pietro e Roberto de’ Rossi. Sin dalla prima gioventù entrò nel Banco Medici a fianco del padre, dove ebbe una solida preparazione come banchiere. Nel 1415 accompagnò l’Antipapa Giovanni XXIII al Concilio di Costanza e lo stesso anno fu nominato priore. Viaggiò molto con il fratello Lorenzo durante la pestilenza di Firenze a Ferrara, Verona e Venezia (1430). Si manifestò fin dai primi incarichi politici la sua proverbiale prudenza: sebbene i suoi interessi economici necessitassero un fermo controllo della vita politica cittadina, egli non mirava a diventare Signore della città. Infatti, mentre la sua figura restava in ombra, fu il vero burattinaio di una serie di personaggi fidati che per lui ricoprivano incarichi chiave nelle istituzioni. Così mentre numerose

famiglie entravano nel partito mediceo, altre iniziarono a vedere in lui una minaccia e tra sottomettersi o sfidarlo apertamente, scelsero la seconda strada. In particolare le antiche e ricchissime famiglie degli Albizi e degli Strozzi furono a capo della fazione anti-medicea e con un colpo di mano Palla Strozzi e Rinaldo degli Albizi lo fecero imprigionare nel settembre 1433 riuscendo a farlo incolpare del fallimento dell'ultima campagna per la conquista di Lucca, a farlo dichiarare "magnate", cioè tiranno. Una serie di "bustarelle" abilmente distribuite trasformarono condanne irrimediabili con la pena all'esilio, fatto storico conosciuto come la cosiddetta "prima cacciata dei Medici". Trascorse un esilio dorato, e grazie alle sue potenti amicizie e alle buone riserve di capitali, poté oliare certi ingranaggi per preparare il suo rientro: le istituzioni repubblicane, nel loro frenetico alternarsi, cambiarono nuovamente e questa volta Cosimo riuscì a riprendere le redini del potere facendo eleggere un governo a lui favorevole, che lo richiamò appena un anno dopo la sua partenza. L'entrata trionfale di Cosimo, acclamato dal popolo, che preferiva i tolleranti Medici agli oligarchici e aristocratici Albizi, segnò il primo trionfo della casata. Dopo aver spedito gli avversari a loro volta in esilio, si affermò come arbitro assoluto della politica fiorentina, sempre senza coprire direttamente cariche. Attraverso il controllo delle elezioni, del sistema tributario e la creazione di nuove magistrature assegnate ad uomini di stretta fiducia, pose le solide basi per il potere della famiglia de' Medici, si mantenne sempre formalmente rispettoso delle libertà repubblicane. Il suo palazzo si trovava in Via Larga e alla sua morte la Signoria fece scrivere PATER PATRIAE sulla lastra della sua tomba, posta simbolicamente davanti all'altare della chiesa di San Lorenzo, in un luogo che nelle basiliche cristiane era di solito riservato alle reliquie dei santi alla quale era dedicata la chiesa. Mentre lui diventava uno degli uomini europei più ricchi, sotto la sua direzione il Banco Medici divenne uno dei principali istituti bancari d'Europa e l'arte di Calimala raggiunse la massima estensione, con filiali a Londra, Bruges, Barcellona, Valencia, Ginevra, Avignone, Roma, Venezia e Pisa, e collegamenti a molte altre compagnie subalterne. Nonostante l'aver profuso denaro a piene mani, sottraendolo alle proprie finanze per incoraggiare studi e per pagare mirabili opere d'arte, spese che superficialmente si potevano giudicare come improduttive, alla sua morte i suoi averi personali erano praticamente raddoppiati rispetto al 1440.



Piero de' Medici: detto il Gottoso (Firenze, 1416 - Firenze, 2 dicembre 1469). Signore "di fatto" di Firenze per cinque anni, dal 1464 al 1469, fu il primogenito di Cosimo il Vecchio e della Contessina de' Bardi. Affetto dalla malattia ereditata dal padre che gli valse il soprannome, dovette spesso stare per lunghi periodi a letto. Quando il padre Cosimo fu esiliato, egli lo seguì e poté così assorbire la raffinata cultura delle corti del nord della penisola; grazie anche a illuminati insegnamenti divenne un ottimo conoscitore delle lingue classiche. Nel 1444 si sposò con Lucrezia, una donna colta e saggia, appartenente all'importante famiglia fiorentina, da sempre alleata ai Medici, dei Tornabuboni. Ebbero cinque figli: Maria, Lucrezia detta Nannina, Lorenzo (il Magnifico), Bianca, Giuliano. La famiglia di Piero pare che sia stata ritratta nella "Madonna del Magnificat" di Sandro Botticelli, con la moglie come la Madonna. Nel 1461, fu anche l'ultimo della famiglia Medici a ricoprire la carica di gonfaloniere, il capo temporaneo del governo della Repubblica fiorentina. Salì al potere cinquantenne come capo del Banco Medici e ne mantenne la direzione senza intoppi nelle attività commerciali e finanziarie. Quando decise di richiedere indietro molti prestiti a lungo termine concessi dal padre sollevò un'ondata di malcontento per il consistente numero di mercanti che andarono in bancarotta, i quali passarono poi alla fazione opposta a quella de' Medici. Si arrivò poi a una vera e propria congiura, ordita dal ricchissimo Luca Pitti, attorno al quale si erano radunati alcuni importanti fiorentini. Il piano prevedeva di tendere un'imboscata al Gottoso sulla via che usava per andare alla villa di Careggi, per poi marciare sulla città con l'esercito. Tutto fu predisposto per il 26 agosto 1466, ma Piero ebbe una soffiata da Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, e per incastrare i congiurati si affidò alla destrezza del figlio Lorenzo: Piero deviava verso una strada secondaria, mentre Lorenzo, adolescente, procedette da solo verso gli assalitori che trovò appostati. Gli fecero delle domande sul padre e lui, con fermezza, li convinse che Piero si era attardato



ma che stava seguendolo su quella stessa via, per cui non avevano che da aspettarlo. Quando i congiurati si accorsero del trucco, Piero era già a Firenze, dove il popolo, radunato in assemblea, lo acclamava e gli confermava per dieci anni l'autorità. La congiura, quindi, fu un totale insuccesso e Piero ne uscì rafforzato. Dopo la vittoria la sua condotta fu di esemplare moderazione. Nel 1469 era ormai prostrato dalla malattia e con grande difficoltà riusciva ad alzarsi da letto. Prima di morire per un'emorragia cerebrale il 2 dicembre poté però assistere ad un altro importante successo per sé e la sua casata; riuscì a far sposare il suo primogenito Lorenzo con la nobile romana Clarice Orsini, appartenente alla famiglia Dell'orso, legata alla corte pontificia. Fu la prima volta che un personaggio nobile entrava nell'albero genealogico familiare e rappresentò la salita di un ulteriore gradino nell'inarrestabile ascesa dei Medici. Fu sepolto nella basilica di San Lorenzo, accanto al fratello Giovanni. Le loro tombe sono decorate da una statua di Andrea del Verrocchio, commissionata dai suoi due figli Lorenzo e Giuliano. Anche lui seguì la tradizione familiare del mecenatismo artistico, ma rispetto al padre Cosimo, il suo gusto era più raffinato, eclettico e la sua influenza smussò l'austerità del primo Rinascimento fiorentino. Si interessò anche dei pittori fiamminghi, le cui opere iniziavano in quegli anni ad arrivare a Firenze. Aumentò le collezioni di libri pregiati della famiglia e raccolse arazzi, cammei antichi, gemme, armi da parata e strumenti musicali.

Lorenzo di Piero de' Medici: detto il Magnifico (Firenze, 1 gennaio 1449 - Firenze, 9 aprile 1492). Scrittore, principe italiano, signore di Firenze, letterato e mecenate appartenente alla dinastia dei Medici. Lorenzo era nipote di Cosimo de' Medici, detto "il Vecchio", fondatore della signoria medicea e figlio di Piero di Cosimo de' Medici, il Gottoso, e di Lucrezia Tornabuoni. Ricevette una profonda educazione umanistica ed un'accurata preparazione politica che gli permise, giovanissimo, nel 1466, a soli 17 anni, di far parte del Consiglio dei Cento, predisponendosi così alla successione del padre che era di salute cagionevole. Riuscì, inoltre, con l'offerta di onori ed oro, a portare dalla parte dei Medici Luca Pitti, il più grande alleato dei loro avversari politici. Nel 1468, grazie al diretto interessamento di sua madre Lucrezia Tornabuoni, si fidanzò con Clarice Orsini, che sposò l'anno successivo e che gli diede i figli Piero, Giovanni (il futuro papa Leone X), Giuliano e quattro figlie (Lucrezia, Maddalena, Luisa e Contessina).



Con lui, per la prima volta, un Medici sposava una donna di famiglia nobile, stabilendo un'alleanza tra la sua famiglia e gli Orsini, legati alla corte pontificia. Sarà la chiave per l'arrivo della prima porpora cardinalizia in famiglia, quella proprio di suo figlio Giovanni. Lorenzo riuniva in sé potere politico ed economico, amore per l'arte e per la cultura, rappresentando così l'incarnazione ideale del principe rinascimentale e divenendo il vero e proprio arbitro della città. Assicurò un periodo di equilibrio fra le varie potenze italiane, tanto da meritarsi l'appellativo di "ago della bilancia italiana". Forte di tanti successi, tra i quali quello di essere riuscito a dominare la Congiura de' Pazzi, Lorenzo, approfittando del momento favorevole, strinse il potere nelle sue mani istituendo il Consiglio dei settanta, organo di governo formato da fedelissimi della famiglia che diminuì l'autorità dei Priori e del Gonfaloniere di giustizia. Seppe dunque creare quell'equilibrio che fu apportatore di una pace fra gli Stati Italiani durata fino alla sua morte, avvenuta l'9 aprile 1492. Appresa la sua morte, Caterina Sforza, Signora di Forlì ed Imola, commentò: "Natura non produrrà mai più un simile uomo". Nel 1494, al ricomparire le discordie tra stati, Carlo VIII ne approfittò e invase la penisola. Lorenzo non fu solo un uomo politico scaltro, ma anche un poeta e cultore d'arte. Era innamorato della cultura e della poesia e si compiaceva di sperimentarne ogni forma per il sottile piacere intellettuale che probabilmente ne traeva. La sua estrema varietà di generi, modelli letterari, toni e stili rende molto difficile il compito di individuare una fisionomia unitaria nella personalità di Lorenzo. Letterati ed artisti trovarono in lui un mecenate intelligente e ricettivo, tanto da fargli meritare appunto l'attributo di Magnifico. Tra gli umanisti che frequentarono la sua corte ricordiamo: Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano e Luigi Pulci. Egli stesso letterato, arricchì la biblioteca di famiglia, inviando gli studiosi che frequentavano la sua corte a far ricerche di manoscritti preziosi, in Italia e fuori. Sistemò la sua collezione di statue antiche presso il Giardino di San Marco, di sua proprietà e vi fondò un'esclusiva scuola per giovani artisti, riconosciuta come la prima Accademia d'arte d'Europa, dove studiò fra gli altri un giovanissimo Michelangelo. "Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / Chi vuol essere lieto, sia: / di doman non c'è certezza" [Lorenzo de' Medici, Canti Carnavaleschi, Canzona di Bacco]

Giovanni di Lorenzo de' Medici - Papa Leone X (Firenze, 11 dicembre 1475 –

Roma, 1 dicembre 1521): Giovanni era il secondogenito di Lorenzo de' Medici e portò alla corte pontificia lo splendore e i fasti tipici della cultura delle corti rinascimentali. Venne destinato fin dall'inizio alla carriera ecclesiastica e infatti ad 8 anni reggeva dei benefici quale abate di Montecassino e Morimondo, e prima dei tredici erano in corso negoziati per la sua elevazione a cardinale. Il 9 marzo 1492 vestì le insegne cardinalizie presso la Badia di Fiesole, e il 22 marzo entrò in Roma, mentre il giorno dopo fu accolto in udienza dal papa. Dopo poco più di un mese dovette tornare a Firenze perché suo padre morì e dopo poche settimane tornò di nuovo a Roma perché era morto anche papa Innocenzo VIII. Nel giro di pochi mesi, quindi, le sue prospettive vennero completamente sovvertite. Un doppio lutto che per l'Italia chiudeva un'era di pace, che la politica prudente di Lorenzo aveva procurato, e si inaugurava un periodo di invasioni straniere e lotte interne. Una delle prime conseguenze della fine dei delicati equilibri politici fu l'irruzione francese in Italia, che ebbe come conseguenza, l'espulsione della famiglia Medici da Firenze nel novembre 1494, mentre in città si instaurava una Repubblica. Nel 1503, moriva il fratello maggiore Piero dei Medici e quindi egli diveniva capostipite della prestigiosa famiglia. Fu scoperto un complotto contro la potente famiglia proprio nel momento in cui giungeva la notizia da Roma della morte di papa Giulio II del 23 febbraio 1513. Giovanni, che non aveva grandi rivali, viaggiò a Roma per il conclave che iniziò il 9 marzo e grazie all'abile segretario Bernardo Dovizi da Bibbiena, riuscì a convincere molti cardinali elettori sulla opportunità di un papa mediceo dallo spirito conciliante; e che probabilmente non avendo buona salute sarebbe durato poco. Così l'11 marzo venne eletto come papa Leone X. Fondamentalmente, i suoi obiettivi, che emersero già all'inizio del suo pontificato erano tre: raggiungere la pace con gli Stati stranieri evitando guerre, modernizzare lo Stato Pontificio e difendere gli interessi dei Medici a Firenze. Il 15 giugno 1520 Leone pubblicò la bolla "Exsurge Domine" con la quale vennero condannate alcune delle tesi di Lutero e con la quale lo minacciò di scomunica se non avesse ritrattato entro 60 giorni le sue posizioni. Lutero ignorò la bolla e successivamente la bruciò nella piazza di Wittenberg. Il 3 gennaio 1521 lo scomunicò con la bolla "Decret Romanum Pontificem". L'1 dicembre dello stesso anno moriva e fu sepolto nella basilica di Santa Maria sopra Minerva.



Lorenzo de' Medici: detto il duca di Urbino (Firenze, 12 settembre 1492 – villa di

Careggi, 4 maggio 1519). Duca di Urbino dal 1516 al 1519 grazie all'intercessione di suo zio -Giovanni de' Medici- Papa Leone X. Era figlio di Piero II de' Medici e di Alfonsina Orsini. Suo nonno era quindi Lorenzo il Magnifico. Visse la sua giovinezza a Roma, dove la famiglia Medici si era rifugiata dopo la cacciata del 1494, quando suo padre aveva aperto le porte della Toscana al re di Francia Carlo VIII. Nel 1512, Lorenzo poté rientrare a Firenze grazie all'appoggio di papa Giulio II e della Santa Lega. Fu un pessimo governante, arrogante e poco volenteroso, tanto che i suoi sudditi lo soprannominarono, per contrappasso con l'illustre nonno, "il Magnifico Merda". Tra le vittime delle repressioni e delle vendette ci furono anche Niccolò Machiavelli, che fu esiliato nella sua tenuta di San Casciano in Val di Pesa ed il gonfaloniere Pier Soderini che fu costretto all'esilio. Sposò ad Amboise il 2 maggio 1518 Madeleine de la Tour d'Auvergne (1495-28 aprile 1519). La sposa di altissimo lignaggio era figlia di Giovanni III de La Tour (Conte d'Auvergne e di Lauraguais) e di Giovanna di Borbone detta "Giovanna la Giovane". Dal loro matrimonio nacque Caterina de' Medici, futura regina di Francia. Morì meno di due mesi dopo la nascita della figlia. A lui è dedicato "Il Principe" di Niccolò Machiavelli. La sua tomba nella cappella dei Medici, nella chiesa di San Lorenzo, a Firenze, è abbellita da opere di Michelangelo.



Michelozzo: Michelozzo di Bartolomeo Michelozzi detto Michelozzo (Firenze, 1396 – Firenze, 1472).

Insieme a Masolino da Panicale e Lorenzo Ghiberti ebbe un ruolo fondamentale nella diffusione del linguaggio rinascimentale: valutò positivamente la precedente cultura gotica, ma la corresse e la riordinò secondo i nuovi principi, adottando nelle sue architetture i moduli brunelleschiani derivati dallo studio dell'antico, ma smussandone le punte estreme. Le sue creazioni architettoniche furono un punto di partenza per tutte le successive creazioni. In un primo tempo lavorò come coniatore di monete e successivamente entrò nella bottega del Ghiberti e poi in quella di Donatello. Come scultore collaborò con quest'ultimo, realizzando, nel 1423, il Tabernacolo della Mercanzia per Orsanmichele, tra il 1433 e il 1438 il Pulpito del Duomo di Prato; nel 1437 circa, e con Luca della Robbia, la porta bronzea della sagrestia del Duomo di Firenze. Venne incaricato della ristrutturazione del Convento di San Marco,

eseguita tra il 1436 e il 1443. La biblioteca, costruita a tre navate con colonne ioniche e archi in pietra serena, è organizzata su direttrici longitudinali, la luce entra da grandi finestre laterali per illuminare i banconi reggilibro lignei: questo tipo di biblioteca stabilisce la tipologia della biblioteca rinascimentale. Del 1444 è la sistemazione della chiesa della Santissima Annunziata, dove, chiudendo con diaframmi murari i valichi delle navatelle, trasformò la vecchia chiesa gotica a tre navate, in una chiesa ad aula unica con cappelle laterali. Tra il 1444 e il 1464 realizzò il Palazzo de' Medici in via Larga, ora via Cavour. Il progetto originale del palazzo era stato commissionato al Brunelleschi, ma la leggenda vuole che risultò troppo sfarzoso per i Medici che aspiravano copertamente alla signoria. La realizzazione finale di Michelozzo sarebbe una riduzione del progetto brunelleschiano.

Orcagna: vero nome Andrea di Cione di Arcangelo (XIV secolo - XIV secolo). Architetto, pittore e scultore, attivo a Firenze tra il 1343 ed il 1368. Apprese il mestiere da Giotto. Nel 1357 firmò e datò una delle sue opere più importanti, il polittico con "Cristo in trono e santi" per la Cappella Strozzi a Santa Maria Novella. Dal 1355 al 1357 fu capomastro di Orsanmichele, al cui interno è ancora presente il bellissimo tabernacolo da lui realizzato nella navata destra. Fra le altre opere attribuitegli, resti di affreschi nel coro di Santa Maria Novella, la grande "Crocefissione" nel refettorio di Santo Spirito e frammenti di un "Trionfo della morte" nel museo di Santa Croce. La Loggia della Signoria viene anche impropriamente chiamata Loggia dell'Orcagna, per la confusione relativa alla progettazione, che studi recenti hanno identificato come opera del fratello di Andrea di Benci di Cione.



Paolo Uccello: pseudonimo di Paolo di Dono di Paolo (Firenze, 1397 – Firenze, 10 dicembre 1475). Pittore e mosaicista era figlio di un chirurgo e barbiere, Dono di Paolo di Pratovecchio, cittadino fiorentino dal 1373, e della nobildonna Antonia di Giovanni di Castello Del Beccuto. Tra il 1407 e il 1414 è, insieme con Donatello, nella bottega di Lorenzo Ghiberti, impegnato nella realizzazione della porta Nord del battistero di Firenze. Nel 1415, s'immatricola all'Arte dei Medici e Speziali. Per la cappella Carnesecchi in Santa Maria Maggiore eseguì una "Annunciazione e quattro Profeti". Nel 1430, lavorò agli affreschi con "Storie della Genesi" del "Chiostro verde" di Santa Maria Novella (1431). Nel 1442 abbiamo il primo documento che attesta l'esistenza di una sua bottega. Tra il 1443 e il 1445 eseguì per il Duomo il quadrante del grande orologio della controfacciata e i cartoni per due degli occhi della cupola, e per il chiostro dello Spedale di Santa Maria della Scala il "Presepe", ora agli Uffizi. Sposò Tommasa Malifici nel 1452 da cui ebbe due figlie. Nel 1461 dipinse affreschi con scene di vita monastica nel chiostro di San Miniato, solo in parte conservati. Alla morte viene sepolto in Santo Spirito.



Petrarca, Francesco (Arezzo, 20 luglio 1304 – Arquà Petrarca, 19 luglio 1374): l'opera per la quale è maggiormente conosciuto è il "Canzoniere". Il Petrarca, nonostante egli stesso si considerasse soprattutto come autore di rilievo in latino, fu fondamentale nello sviluppo della poesia italiana in volgare, sommando tutte le esperienze poetiche del Duecento e facendo una selezione nella metrica (fissando per esempio precise regole sull'accentazione degli endecasillabi che all'epoca di Dante erano più liberi) e negli argomenti (escludendo dal canone del poetabile tutta la serie di argomenti goliardici e giornalieri che nel Duecento erano stati presenti) influenzò fortemente tutta la poesia a venire. Nacque da Eletta Cangiani (o Canigiani) e dal notaio ser Pietro di ser Parenzo (soprannominato Ser Petracco, noto nei documenti come Petraccolus o Petrarca, da cui il cognome del figliolo). Ser Petracco era un guelfo bianco amico di Dante



Alighieri, esiliato da Firenze nel 1302 per motivi politici, legati alle lotte tra guelfi bianchi e neri; per questo Francesco trascorse l'infanzia in Toscana (prima ad Incisa e poi ad Arezzo e a Pisa), dove il padre era solito spostarsi per ragioni politico-economiche. Malgrado le inclinazioni letterarie, manifestate precocemente nello studio dei classici e in componimenti d'occasione, Francesco, dopo gli studi grammaticali venne mandato dal padre a Montpellier e a Bologna per studiare diritto civile. Petrarca incontrò il 6 aprile 1327, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone, Laura e se ne innamorò. Un amore autentico per una donna reale, del quale non restano tuttavia dati documentati, ma non venne ricambiato. È stata proposta

l'identificazione di Laura con Laura de Noves, coniugata con Ugo de Sade. Attorno al 1330, consumato il modesto patrimonio paterno, Petrarca si diede alla carriera ecclesiastica, abbracciando gli ordini minori e impegnandosi a osservare il celibato e a recitare l'ufficio. In tale veste fu assunto quale cappellano di famiglia dal vescovo Giovanni Colonna, nominato vescovo di Lombez. Appoggiato da questa illustre e potente famiglia romana, compì in quegli anni numerosi viaggi in Europa, spinto dall'irrequieto e risorgente desiderio di conoscenza umana e culturale che contrassegna la sua intera agitata biografia: fu a Parigi, a Gand, a Liegi, ad Aquisgrana, a Colonia, a Lione. L'8 aprile del 1341 veniva incoronato "magnus poeta et historicus", e otteneva il "privilegium lauree". Nel giugno del 1361, per sfuggire alla peste, abbandonò Milano per Padova e poi (1362) per Venezia, dove la Repubblica Veneta gli donò una casa in cambio della promessa di donazione, alla morte, della sua biblioteca alla città lagunare. Colpito da una sincope, morì ad Arquà nella notte fra il 18 e il 19 luglio del 1374 mentre esaminava un testo di Virgilio. Per volontà testamentaria, le spoglie di Petrarca furono sepolte nella chiesa parrocchiale del paese. Successivamente furono collocate dal genero in un'arca marmorea accanto alla chiesa. "Il saggio muta consiglio, ma lo stolto resta della sua opinione" [Egloghe, VIII]

Pico della Mirandola: vero nome Giovanni Pico dei conti della Mirandola e della Concordia, conosciuto semplicemente come Pico della Mirandola, anche se desiderava farsi chiamare Conte della Concordia (Mirandola, 24 febbraio 1463 – Firenze, 17 novembre 1494). Umanista e filosofo. Il pensiero di Pico si riallaccia al pensiero platonico di Marsilio Ficino, senza però occuparsi della polemica antiaristotelica. Al contrario, cerca di riconciliare l'Aristotelismo ed il Platonismo in una sintesi superiore, con elementi culturali e religiosi, come per esempio la tradizione misterica della cabala. La cabala viene spiegata da Pico come una fonte di sapienza da cui attingere per decifrare il mistero del mondo, e nella quale Dio appare oscuro, in quanto apparentemente irraggiungibile dalla ragione. Inoltre, pone fortemente il tema della "dignità" e della libertà dell'uomo. Infatti l'uomo, dice, è l'unica creatura che non ha una natura predeterminata. È, quindi, l'uomo che forgia il proprio destino, secondo la propria volontà. E la sua libertà è massima, poiché non è né animale né angelo, ma può essere l'uno o l'altro secondo la "coltivazione" di alcuni tra i "semi d'ogni sorta" che vi sono in lui. Partendo dall'affermazione della piena dignità e libertà dell'uomo a scegliere che cosa essere, Pico della Mirandola muove una forte critica alle credenze e alle pratiche astrologiche, che costituirebbero una negazione di tale piena dignità e libertà. Innanzitutto, egli fa una chiara differenza tra "astrologia matematica o speculativa", cioè l'astronomia, e l'"astrologia giudiziale o divinatrice". La prima ci consente di conoscere la realtà armonica dell'Universo, e dunque è giusta. Mentre la seconda crede di poter prevedere l'avvenire degli uomini in base alle congiunture astrali. Di Pico della Mirandola è rimasta letteralmente proverbiale la prodigiosa memoria: si dice conoscesse a mente molte delle opere su cui era fondata la sua cultura enciclopedica e che sapesse recitare la Divina Commedia al contrario, partendo dall'ultimo verso, impresa che pare gli riuscisse con qualunque poema appena terminato di leggere. Oggi è ancora in uso apostrofare come "Pico della Mirandola" chi sia dotato di una memoria eccezionale.



Luca Pitti (1398 - 1472): Fu un ricco banchiere fiorentino, vissuto all'epoca della Signoria di fatto di Cosimo de' Medici. Iniziò la costruzione di Palazzo Pitti. Come Gonfaloniere di Giustizia, la più alta carica cittadina, guadagnò notevole potere e influenza, ma nell'agosto del 1458 tentò un colpo di stato in nome della Repubblica Fiorentina contro Cosimo de' Medici (il Vecchio). Fu dichiarato ribelle e esiliato ma in seguito ritornò a Firenze, dove si dedicò alla costruzione del suo palazzo. Dopo la morte di Cosimo, in un primo tempo cercò di rinsaldare e rinforzare il repubblicanesimo, ma poi appoggiò comunque Piero di Cosimo de' Medici, che governò la città dal 1464 al 1469. Di nuovo però congiurò contro i Medici, forse per una questione nata dal rifiuto di far sposare Lorenzo il Magnifico con una delle sue figlie, facendogli tendere un'agguato sulla via per Careggi, che fu scampato solo per la destrezza di Lorenzo che era con lui. Arrestato, morì in prigione nel 1472. I lavori del palazzo erano fermi dal 1464 e la famiglia Pitti fu in seguito costretta a venderlo proprio ai Medici nel 1549. Niccolò Machiavelli lo citò nelle sue "Istorie fiorentine" come uno dei più ricchi cittadini, con una stima patrimoniale di almeno ventimila ducati. La costruzione di Palazzo Pitti doveva eclissare in gloria e bellezza il Palazzo Medici. Secondo la leggenda legata al Vasari (priva di altri riscontri), egli scelse il



progetto di Brunelleschi scartato da Cosimo perché troppo “suntuoso”, pretendendo che le finestre fossero più grandi della porta d’ingresso di Palazzo Medici e che la corte interna lo potesse contenere tutto. Il vero architetto documentato fu comunque Luca Fancelli e Machiavelli riporta che il Pitti offrì protezione a qualsiasi criminale nelle mura del suo palazzo purché fosse di aiuto nella costruzione e decorazione della dimora.

Poliziano: vero nome Angelo Ambrogini. Il nome Poliziano deriva dal nome latino del paese d’origine “Mons Politianus” (Montepulciano, 14 luglio 1454 - Firenze, 29 settembre 1494). Poeta, umanista, filologo e drammaturgo. Fu forse il maggior poeta del Quattrocento. Visse sotto la protezione di Lorenzo il Magnifico. Si dedicò soprattutto alla letteratura e frequentò pochi e dotti amici, come Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. All’attività di poeta affiancò quella di eminente filologo, grazie alla sua conoscenza del mondo antico e delle lingue classiche. L’opera (1475-78) risponde alla precisa esigenza dei Medici di compiere un processo di rifeudalizzazione. Questa necessità politica si esprimeva ad esempio in un rinnovato interesse per le giostre, i cavalieri, ecc.. Le “Stanze” sono dedicate a Giuliano de’ Medici, fratello di Lorenzo (il Magnifico). Si tratta di un’opera encomiastica, di celebrazione della famiglia rimasta purtroppo incompiuta. L’“Orfeo” è un breve componimento teatrale in metro vario. Risulta essere uno dei primi testi teatrali italiani di argomento profano che narra le vicende di Orfeo ed Euridice. La trama è quella classica, con poche variazioni. L’opera ha goduto di una discreta fama presso i suoi contemporanei. Le componenti dichiaratamente misogine e pederastiche del finale, nel corso dei secoli, sono spesso incorse in censura; per esempio nel periodo della Controriforma. Sono giunte fino a noi più di un centinaio di rime del Poliziano. La maggior parte sono singole ottave dette “spicciolati” perché “autoconclusivi” e monostrofici. I temi sono sempre giocosi e disimpegnati e convergono principalmente verso i canoni dell’amor cortese, spesso parodiandoli e sovvertendoli, verso la lode della propria amata (Ippolita). Poliziano si distinse anche nel campo della letteratura e lingua greca, della quale si vanta di essere il primo italiano nel giro di un millennio a sapere il greco antico come i Greci, il che, superbia a parte, è vero e, a volte, le sue “lezioni” sono ancora riportate nei moderni apparati critici dei testi greci, merito che a nessun umanista è mai toccato.



Pollaiolo, Antonio del o Antonio Benci: (Firenze, 17 gennaio 1429 - Roma, 4 febbraio 1498). Pittore, scultore e orafo. Fu discepolo di Domenico Veneziano, ma subì una forte influenza artistica da Donatello. Ebbe un fratello minore, Piero del Pollaiuolo (1441/1442 - dopo 1485), anche lui noto artista. La sua bottega fu una delle più importanti ed interessanti in città durante la signoria di Lorenzo (il Magnifico), in cui erano impiegati numerosi apprendisti e collaboratori, impegnati nella produzione di statue, dipinti, opere a rilievo e anche manufatti tessili. Ciò che caratterizza maggiormente le sue opere è come il tendere sempre ad esaltare la mutevolezza, il divenire incessante di ogni cosa rappresentato attraverso la riscoperta del dinamismo dell’arte classica. Egli comprese infatti che gli antichi non si erano semplicemente limitati a raffigurare corpi ben proporzionati, solidi e plastici, ma anche a rendere il senso di movimento delle loro azioni, che consentiva a chi le guardava di immaginare sia cosa era successo prima che ciò che sarebbe accaduto dopo. Egli unì allo studio delle proporzioni antiche una profonda conoscenza dell’anatomia umana, per conferire ai suoi personaggi maggiore coerenza e credibilità. Un primo esempio in questo senso è dato dalla “Battaglia dei nudi”, un’incisione su rame, oggi conservata agli Uffizi. Nel campo della scultura Antonio prediligeva le piccole composizioni in bronzo e non si rivolgerà mai al marmo. Resta un’unica terracotta certamente attribuitagli: si tratta un “giovane guerriero”, modello per un bronzo forse mai realizzato, caratterizzata da una vivace rappresentazione del movimento. La prima opera assegnabile ad Antonio è la grande “Croce d’argento del Battistero”, del Duomo di Firenze, realizzata in collaborazione con Francesco Betti. Tra le opere più celebri, va innanzitutto menzionato il gruppo di “Ercole e Anteo”, eseguito per Lorenzo il Magnifico, oggi al Museo Nazionale del Bargello a Firenze, databile al quinquennio 1470-1475, e il grande “Crocifisso” in sughero (1470 - 1480) oggi nella Basilica di San Lorenzo sempre a Firenze. La scelta del materiale, sughero, è dettata dalla destinazione dell’opera: si tratta infatti di una croce processionale. Contemporaneamente all’attività di scultore Antonio vi affiancò quella di pittore, che manifestava il suo bisogno di spaziare in diversi campi e con diverse tecniche, alla base delle quali restava il disegno. Il primo dipinto conosciuto è l’ “Assunzione di Santa Maria Egiziaca”, del 1460 ca.,



conservato a Staggia Senese, frazione di Poggibonsi, in provincia di Siena, nei locali attigui alla chiesa di Santa Maria Assunta. Il suo interesse verso la mitologia lo portò a realizzare per il Palazzo Medici negli anni sessanta del Quattrocento le “Fatiche di Ercole”, in tre tele perdute, ma di cui esiste una riproduzione in due piccole celebri tavolette oggi agli Uffizi: “Ercole e l'idra” e “Ercole e Anteo”, databili nel decennio 1470 - 1480. Secondo la sue volontà testamentarie fu sepolto a Roma, nella Basilica di San Pietro in Vincoli, sulla sinistra, entrando in chiesa.

Pollaiolo, Piero del o Piero Benci (Firenze, 1441/1442 - Roma, dopo 1485). Fratello minore del più noto Antonio del Pollaiuolo, Piero è da sempre stato nell'ombra di quest'ultimo, tanto che il “corpus” delle sue opere non risulta ben chiaro, con attribuzioni ancora oggi altalenanti tra i due fratelli. Il primo a confondere, e in un certo modo anche a fondere le due figure fu il Vasari nel tracciare la sua biografia: in una visione come quella del pittore e architetto aretino, la pittura era posta al culmine della pratica di un artista, mentre la pratica di orafo poco si scostava dall'artigianato. La scultura aveva una posizione intermedia. Piero nella biografia vasariana ha un ruolo da comprimario ed è preso in considerazione solamente come colui che ha avviato Antonio alla nobile pratica della pittura. Vasari finì per assegnare ad Antonio molte delle opere pittoriche che invece spettavano al fratello minore. Vasari cala un velo di omertà perfino su una delle opere più note di Piero, la grande pala di altare per la chiesa di Sant'Agostino a San Gimignano, che pur doveva conoscere avendo descritto gli affreschi con le “Storie della vita di sant'Agostino” di Benozzo Gozzoli. L'attività giovanile è tutta da definire: il “San Michele che assale il drago” del Museo Bardini di Firenze, tela in pessimo stato di conservazione, potrebbe essere la prima opera a noi nota. La prima committenza importante riguarda senz'altro la Cappella del Cardinale del Portogallo nella Basilica di San Miniato al Monte a Firenze. Per la cappella, Piero realizzò una tavola d'altare con i Santi Vincenzo, Giacomo ed Eustachio, oggi agli Uffizi, e sostituita in loco da una copia. Più due angeli reggicortina, ad affresco, nella parete dietro alla tavola. Dopo il successo del “Martirio di San Sebastiano” seguì un periodo un po' difficile per Piero con commissioni che di fatto sfumano a favore di Leonardo da Vinci, Domenico Ghirlandaio o Sandro Botticelli. Nel 1483 realizzò la tavola con l'“Incoronazione della Vergine” per la chiesa di Sant'Agostino a San Gimignano. L'ultima notizia che abbiamo è datata 18 novembre 1485: Piero viene pagato per una tavola, non identificata, da collocare nella Cappella del “Corpus Domini” della Cattedrale di Pistoia. Il fratello Antonio nel dettare il testamento nel novembre 1496, lo ricorda defunto da tempo.

Rosso Fiorentino: Giovan Battista di Jacopo, detto il Rosso Fiorentino (Firenze, 1494 - Fontainebleau, 1540). Fu uno dei principali esponenti del manierismo nella pittura. Fu allievo di Andrea del Sarto e fu, sotto molti punti di vista, un ribelle alle costrizioni classiciste ormai in crisi. Partendo dalle costruzioni equilibrate del suo maestro, ne forzò le forme esprimendo un mondo inquieto e tormentato. Tra i primi lavori noti collaborò agli apparati decorativi per la visita di Leone X (Giovanni de' Medici) in città nel 1515. Si immatricolò pittore nel 1517, anno in cui ottenne di dipingere nel chiostro dei voti della Basilica della Santissima Annunziata di Firenze una “Madonna Assunta”. Già nel 1521 realizzò il suo capolavoro: la “Deposizione” di Volterra (PI). Con lui, nel 1530, si arriva al superamento del manierismo inteso come “capriccio”, rispetto all'“eroico” classicismo. La sua è una forma di protesta verso l'idealizzazione canonica della figura umana del Rinascimento, di rottura, forse inconscia, verso un'arte più bizzarra, che non teme di essere a volte crudele e deformante. A Firenze, nel 1522, eseguì la “Pala Dei” in Santo Spirito, oggi in Palazzo Pitti; nel 1523 lo “Sposalizio della Vergine” in San Lorenzo e negli anni 1523 - 1524 il “Mosè difende le figlie di Jetro” attualmente agli Uffizi. Dal 1523 al 1527 fu a Roma che lasciò con l'avvento del Sacco di Roma. Scappò verso nord, prima a Perugia, poi a Sansepolcro dove tra il 1527 ed il 1528 realizzò la conturbante opera “Compianto sul Cristo deposto”, ora nella chiesa di San Lorenzo a Sansepolcro. Per Città di Castello eseguì tra il 1528 e il 1530 il “Cristo in gloria”, poi si spostò a Venezia, dove disegnò un “Marte e Venere” per Pietro Aretino e da lì in Francia, che raggiunse nel 1531. Accolto da Francesco I di Francia, il re gli diede lo status di canonico della Sainte Chapelle e lo creò pittore di corte per il resto della sua vita. Insieme al Primaticcio è considerato il fondatore della cosiddetta Scuola di Fontainebleau. Il Vasari riporta che morì suicida, ma è probabile che si tratti di una leggenda, in quanto non si ha riscontro nelle fonti francesi.



Rucellai: Nella foto, lo scudo della famiglia. La famiglia Rucellai o Ruccellai o Oricellari fu una famiglia patrizia di Firenze. La prima menzione documentata si ha nel XII secolo, quando un certo Alamanno era soprannominato l'“Oricellario”

per aver scoperto la proprietà colorante di alcuni licheni del genere “Rocella”. La famiglia Rucellai applicò con successo questa scoperta e grazie al commercio dei prodotti lanieri riuscì ad accumulare notevoli ricchezze che permisero alla casata di inserirsi a partire dal secolo successivo (il Trecento) fra i magnati del Comune. La famiglia Rucellai, con la figura di Giovanni Rucellai, fu dalla seconda metà del Quattrocento mecenate di Leon Battista Alberti, il quale poté creare alcuni importanti capolavori a Firenze, come il Palazzo Rucellai e, soprattutto, la mirabile facciata marmorea di Santa Maria Novella. Bernardo Rucellai fu l'iniziatore delle riunioni dell'Accademia platonica nei giardini di sua proprietà, gli Orti Oricellari e che ebbero tra i protagonisti Niccolò Machiavelli. La famiglia ha quindi un ruolo importante nella storia dell'arte e nella storia di Firenze, senza aver mai ottenuto titoli nobiliari o affermazioni di durevole rilievo nella vita politica, nonostante abbia dato alla città 14 gonfalonieri e 85 priori.

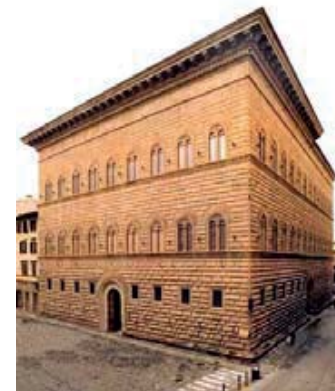
Rustici, Giovan Francesco (Firenze, 1474 - Tours, 1554): Di lui si hanno scarse notizie biografiche e quasi tutte provenienti dalla seconda edizione delle “Vite” di Giorgio Vasari, secondo il quale il Rustici fu allievo del Verrocchio e risentì l'influsso di Leonardo da Vinci, evidente nelle figure muscolose in torsione del modellato della “Predica del Battista”, un gruppo bronzeo che decora l'esterno del Battistero di Firenze completato nel 1509. Nel 1528 si recò a Parigi presso Francesco I, dove rimase anche dopo la morte del re. Fu in questo periodo, al palazzo di Fontainebleau, dove entrò in contatto con il Rosso Fiorentino e il Primaticcio.

Sangallo, Giuliano: vero nome Giuliano Giamberti da Sangallo (Firenze, 1445 - Firenze, 1516). Fu architetto, ingegnere e scultore. Tra i migliori seguaci di Brunelleschi, fratello di Antonio da Sangallo il Vecchio, architetto prediletto di Lorenzo il Magnifico, Giuliano diede un importante contributo all'elaborazione delle forme architettoniche a pianta centrale. Erede e interprete della tradizione brunelleschiana, partecipò attivamente alla cultura del suo tempo elaborando, attraverso l'attento studio delle forme dell'antichità, soluzioni innovatrici. Rimase fedele al linguaggio del primo Rinascimento anche nell'età di Raffaello e Bramante. Lavorò allo scomparso convento presso la Porta San Gallo a Firenze, che gli valse il soprannome. La maggior parte dei suoi lavori si trovano a Firenze, come, per esempio, il Palazzo Scala. Gli si attribuisce ora anche il Palazzo Cocchi Serristori in piazza Santa Croce. Ma sono da citare anche la Villa Medicea di Poggio a Caiano, poi la sobria ed elegante chiesa di Santa Maria delle Carceri a Prato, suo capolavoro del 1485: sulla pianta a croce greca egli innestò, all'incrocio dei due bracci, un attico quadrato che regge, sopra un tamburo, la copertura della cupola e la lanterna. Suo figlio Francesco da Sangallo fu un famoso scultore.



Sangallo, Antonio da, Il Giovane: vero nome Antonio Cordini (Firenze, 12 aprile 1484 - Terni, 3 agosto 1546). Fu un architetto attivo durante il Rinascimento. Il nonno Francesco Giamberti lavorava il legno ed i suoi zii, Giuliano da Sangallo ed Antonio da Sangallo il Vecchio, erano celebri architetti del tempo. Suo cugino era lo scultore Francesco da Sangallo. Nel 1503, molto giovane, si recò a Roma con lo zio Giuliano e divenne un allievo di Bramante, del cui stile fu in seguito uno stretto seguace. Visse e lavorò a Roma durante la maggior parte della vita e lavorò spesso al servizio di diversi papi. La sua opera rimasta invariata è la chiesa, in mattone e travertino, di Santa Maria di Loreto, vicino alla Colonna Traiana. Nominato da Papa Paolo III architetto di tutte le fabbriche pontificie nel 1536, ampliò e riorganizzò le fortificazioni della Città Leonina e provvide alla modernizzazione delle Mura Aureliane. Morì a Terni mentre dirigeva i lavori di ristrutturazione del taglio del lago del Velino con la cascata delle Marmore.

Strozzi, Filippo il Vecchio: detto “il Vecchio” per distinguerlo dal figlio Filippo (Firenze 4 luglio 1428 - 14 maggio 1491). Fu un banchiere fiorentino della famiglia degli Strozzi. Figlio di Matteo Strozzi e di Alessandra Macinghi, fu bandito dai Medici quando era fanciullo, assieme a tutta la sua famiglia per l'opposizione contro Cosimo il Vecchio. Andato a vivere a Napoli, esercitò con successo la professione di banchiere, guadagnando in importanza e ricchezza. Tornato a Firenze, fece costruire un palazzo, Palazzo Strozzi, che fosse il più grande e bel palazzo della città. Per costruirlo comprò e fece abbattere un intero isolato, ma non poté assistere all'opera finita perché morì molto prima del completamento, avvenuto solo nel 1534. Il palazzo, che doveva



rappresentare il riscatto della sua famiglia contro i Medici, è il migliore esempio di edilizia residenziale del Rinascimento fiorentino. La Cappella di Filippo Strozzi, che contiene anche la sua sepoltura, in Santa Maria Novella fu commissionata da lui stesso. Si sposò due volte. La prima con Fiammetta Adimari (1466) dalla quale ebbe cinque figli. La seconda con Selvaggia Gianfigliuzzi (1477) dalla quale ne ebbe altri quattro. La decisione di ribattezzare il secondo figlio con il nome del padre fu presa da Selvaggia dopo la morte prematura del padre. Filippo Strozzi "il Giovane" in effetti fu tra i suoi figli quello che maggiormente si distinse. Nella foto della pagina precedente, la facciata di Palazzo Strozzi a Firenze.

Strozzi, Filippo il Giovane (Firenze, 1489 - 18 dicembre 1538): Politico, condottiero e banchiere. Fu il più importante esponente della famiglia Strozzi nel Rinascimento. La madre Selvaggia Gianfigliuzzi decise di ribattezzare il piccolo Giambattista con il nome del padre, da allora detto Filippo Strozzi il Vecchio, che era morto prematuramente appena due anni dopo la sua nascita (1491). Aveva il carisma di un capo e spesso i fiorentini si rivolgevano a lui per consigli e arbitraggi. Ricevendoli nel magnifico Palazzo Strozzi, iniziato da suo padre su progetto di Benedetto da Maiano e fatto completare da lui nel 1534. La sua esperienza e lungimiranza in campo economico fu straordinaria: con le sue intuizioni batteva gli avversari sul tempo e riusciva a aumentare il già immenso patrimonio familiare. Il contrasto con i Medici nacque in maniera quasi "naturale" il primato economico e politico sulla città. Se però la fortuna dei Medici viveva momenti di alti e bassi dopo la scomparsa di Lorenzo il Magnifico, si pensi alla cacciata di Piero il Gottoso del 1494, la stella di Filippo Strozzi brillava allora come non mai con un successo commerciale senza confronti. La tregua tra le due famiglie fu sancita dal matrimonio di Filippo proprio con la figlia Piero, Clarice de' Medici, che sposò nel 1508, e dalla quale ebbe dieci figli; In quel periodo i Medici erano esiliati fuori Firenze e se Filippo rischiò di subire la stessa condanna, si pensa che il suo gesto fosse dettato da vero amore verso la fanciulla piuttosto che da interesse. Con il ritorno dei Medici nel 1512, ottenne incarichi politici importanti. Comunque la situazione fu buona finché visse suo genero, Lorenzo Duca di Urbino, allora Signore della città. Dopo il 1519 presero infatti il comando della città due individui che delusero lui e tutti i fiorentini: il cardinale Leopoldo e, soprattutto, il terribile Duca Alessandro de' Medici. Il clima si fece teso e arrivarono alle orecchie di Papa Clemente VIII, il vero burattinaio che muoveva i fili di Firenze, molto probabilmente padre dello stesso Alessandro, le parole di Filippo Strozzi che dicevano, tra l'altro, come la città fosse ora guidata da due "muli", che trionfavano al posto dei "cavalli di razza", le quali fecero infuriare il papa che ammonì lo Strozzi: sua moglie Clarice era morta nel 1528 e ora che non era nemmeno più parente doveva tenere a freno certe opinioni. Filippo e la famiglia decisero di auto-esiliarsi dalla città, per non incorrere in uno di quegli scatti di brutalità che resero tristemente famoso Alessandro, magari venendo imprigionati e forse uccisi. Nel 1537, decise però di passare all'azione: radunò un esercito a spese degli esuli e si mise al suo comando, marciando dalla Francia su Firenze. Arrivati sul campo presso Montemurlo i due eserciti si scontrarono l'1 agosto 1537. L'esercito di Cosimo era ben più numeroso e organizzato, grazie anche all'aiuto dato da milizie spagnole, ed ebbe la meglio in maniera schiacciante. Filippo venne catturato e imprigionato nella Fortezza di San Giovanni Battista. Non è chiara la sua fine, se per suicidio o per mano di sicari di Cosimo, in ogni caso Filippo Strozzi morì in carcere il 18 dicembre 1538.

Vasari, Giorgio (Arezzo, 30 luglio 1511 - Firenze, 27 giugno 1574): Fu allievo di Michelangelo e di Andrea del Sarto. Il Vasari fu reso famoso dal suo trattato "Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri", scritto in due diverse edizioni (1550, 1568) e preceduto da un'introduzione di natura tecnica e storico-critica sulle tre arti maggiori: architettura, scultura e pittura. La prima edizione, pubblicata a Firenze dall'editore ducale Lorenzo Torrentino nel 1550 è dedicata al granduca Cosimo I de' Medici, e includeva un prezioso trattato sui metodi tecnici impiegati nelle varie arti. Descrive le vite e le opere degli artisti da Cimabue in poi, sostenendo che solo gli artisti fiorentini hanno fatto rinascere l'arte dal buio del Medioevo. Si può comunque dire che Vasari con quest'opera è stato l'iniziatore della critica artistica e molti artisti toscani devono la loro celebrità internazionale all'opera di valorizzazione e divulgazione da lui iniziata. Come primo storico dell'arte italiana iniziò il genere, tuttora in voga, dell'enciclopedia di biografie artistiche. Vasari coniò il termine "Rinascita", sebbene una consapevolezza del fenomeno artistico che stava avvenendo era già nell'aria sin dai tempi di Leon Battista Alberti. Come pittore, la sua formazione inizia ad Arezzo nella bottega di Guglielmo di Marcillat, pittore di vetrate francese di buon talento. Forse intorno al 1511, si trasferì a Firenze, dove ebbe modo di frequentare le botteghe di Michelangelo e in seguito di Andrea del Sarto e Baccio Bandinelli, che gli fornirono strumenti essenziali, quali la perizia disegnativa e la capacità di composizione prospettica.



Le esperienze si arricchirono per il giovane artista frequentando il Rosso Fiorentino ad Arezzo e Francesco Salviati a Firenze. L'incontro con il Rosso fu fecondo di nuove esperienze pittoriche soprattutto nel colorismo drammatico e nella capacità di composizione. Caratteristica del suo essere artista è il fare cortigiano e imprenditoriale che lo portò ad avere grandi commissioni a Firenze, Roma, Napoli, Bologna, Venezia.

Verrazzano, Giovanni da (Val di Greve, 1485 circa - Antille, 1528 circa): Fu un esploratore e navigatore. Compì i suoi viaggi per conto della Francia ed è riconosciuto come l'esploratore europeo di molte zone della costa atlantica degli Stati Uniti e del Canada, compresa la Baia di Nuova York. Giovanni da Verrazzano nacque a Val di Greve, a sud di Firenze intorno al 1485, figlio di Piero Andrea da Verrazzano e di Fiametta Capelli. Fu uno dei cinque navigatori italiani dell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Sebbene Da Verrazzano lasciasse una descrizione dettagliata dei suoi viaggi nel Nord America, poco sappiamo della sua vita. Facente parte di una ricca famiglia fiorentina e raggiunta la maggiore età, scelse la carriera di navigatore e per questo si trasferì in Normandia a Dieppe. Partito da Dieppe costeggiò il litorale spagnolo e attraversò l'Atlantico a bordo di una piccola caravella con una cinquantina di uomini. Si avvicinò alla costa intorno al 1 marzo 1524 e continuò ad andare lungo la costa in direzione Nord, a largo dell'odierna Carolina del Nord e della laguna di Pamlico Sound, che descrisse nella sua "Lettera a Francesco I" come una grande insenatura che pensava fosse l'inizio dell'Oceano Pacifico, da cui accedere direttamente alle coste della Cina. Scrisse anche che l'istmo era largo circa un miglio e questa registrazione fu all'origine di una duratura tradizione cartografica errata, con propaggini fino al XVIII secolo. Nel 1529 vedevano il continente nordamericano diviso in due parti, unite da un piccolissimo istmo sulla costa atlantica. Più tardi Da Verrazzano fece altri due viaggi nelle Americhe. La natura della morte dell'esploratore non è conosciuta con sicurezza. Secondo alcuni egli fu ucciso e divorato da cannibali, i nativi delle Antille, nel 1528, nel suo terzo viaggio nel Nuovo Mondo, forse a Guadalupa. Secondo altri fu catturato dagli Spagnoli e impiccato come pirata a Cadice.



Verrocchio Andrea: vero nome Andrea di Francesco di Cione detto Il Verrocchio (Firenze, 1437 - Venezia, 1488). Fu scultore, pittore e orafo. Fu attivo soprattutto alla corte di Lorenzo de' Medici. Alla sua bottega si formarono come allievi Leonardo da Vinci, Perugino, Domenico Ghirlandaio.... Rivestì un ruolo importante nella tendenza a misurarsi con diverse tecniche artistiche, manifestatesi nella Firenze di fine Quattrocento, e infatti la sua bottega divenne polivalente, con opere di pittura, scultura, oreficeria e decorazione, così da poter far fronte all'insistente domanda proveniente da tutta l'Italia di prodotti fiorentini. Tecnicamente molto esperto e curato, fu consapevole dell'importanza fondamentale e dell'innarrivabilità dell'opera di Piero della Francesca, da cui assimilò l'uso della linea, che in lui diventò marcata e incisiva, indagatrice del dinamismo psicologico dei soggetti. Nacque a Firenze nella parrocchia di Sant' Ambrogio. La sua casa natale si trova oggi tra via dell'Agnolo e via de' Macci. Sua madre Gemma mise al mondo otto figli ed Andrea fu il quinto. Il padre, Michele di Cione, era fabbricante di piastrelle e successivamente esattore delle tasse. Andrea non si sposò mai e dovette provvedere al sostentamento di alcuni tra i suoi fratelli e sorelle, a causa dei problemi economici della sua famiglia. La sua notorietà crebbe notevolmente quando venne accolto alla corte di Piero e Lorenzo de' Medici, dove rimase fino a pochi anni prima della sua morte, quando si spostò a Venezia, pur mantenendo la sua bottega fiorentina. Il primo documento che lo cita risale al 1452 ed è relativo ad una rissa dove un giovane perse la vita a causa di una sassata di Andrea. Suo fratello Simone fu un monaco di Vallombrosa e divenne abate di San Salvi. Iniziò a lavorare come orafo, nella bottega di Giuliano Verrocchi, dal quale sembra che Andrea abbia in seguito preso il cognome. I suoi primi approcci alla pittura risalirebbero alla metà degli anni 1460 quando lavorò a Prato con Fra Filippo Lippi nel coro del Duomo. Resta famosa una denuncia anonima di sodomia che coinvolse gli allievi della sua bottega, fra gli altri anche il giovane Leonardo da Vinci. Nel 1465 circa scolpì il lavabo della Sagrestia Vecchia di San Lorenzo, mentre tra il 1465 e il 1467 eseguì il monumento funebre di Cosimo de' Medici nella cripta sotto l'altare della stessa chiesa e nel 1472 terminò il monumento funebre per Piero e Giovanni de' Medici, ancora nella Sagrestia Vecchia. Tutte le opere di questo periodo sono a tempera su tavola. Lo stile del Verrocchio in pittura è intensamente realistico, con modi ripresi dalla pittura fiamminga, costruito da una linea espressiva e ricca di pathos. Tra il 1474 e il 1475 realizzò il "Battesimo di Cristo", ora agli Uffizi, con il giovane allievo Leonardo da Vinci, che dipinse quasi sicuramente l'angelo di sinistra e i fondali paesistici. Intorno al 1474 fu chiamato ad eseguire il monumento Forteguerri per il Duomo di Pistoia, che lasciò incompiuto. Nel 1478 circa realizzò il "Putto alato con delfino", originariamente destinato a una fontana per la villa medicea di Careggi, dove l'acqua usciva dalla bocca del delfino e spruzzava in alto ricadendo, ora conservato a Palazzo Vecchio.

Vespucci, Amerigo (Firenze, 9 marzo 1454 - Siviglia, 22 febbraio 1512):

Fu uno dei cinque principali navigatori italiani dell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Fu tanto importante da lasciare il suo nome al Nuovo Mondo. Figlio di un notaio fiorentino, nel 1489 si trasferì a Siviglia, su incarico del banchiere Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, dove conobbe Cristoforo Colombo. Navigatore e profondo studioso dei mari, durante i suoi viaggi esplorò gran parte delle coste orientali del Sud America. Fu tra i primi sostenitori dell'idea che avesse scoperto un nuovo continente e non una rotta orientale per raggiungere via mare l'Estremo Oriente. La figura di Amerigo Vespucci è molto controversa: alcuni sostengono che abbia esagerato il suo ruolo e romanzato gli avvenimenti, altri che abbia contraffatto gli originali di altri viaggiatori dell'epoca. In ogni caso, nelle sue lettere, Amerigo Vespucci descrisse la terraferma visitata come un "Nuovo Mondo" e fu il primo a rendersi conto di essere al cospetto di un nuovo continente. Il fatto che sia stato o no il primo a raggiungere la terraferma americana (il 24 giugno 1497), curiosamente lo stesso giorno che Giovanni Caboto pose piede nell'isola di Cab Breton, nel territorio di Nuova Scozia, non ha particolare importanza. Quello che importa è che nelle sue lettere, indirizzate a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, descrive con dovizia di particolari i nuovi territori, i popoli visitati, la fauna e si rende conto che quel nuovo continente non può essere l'Asia. Fu la rapida diffusione delle lettere circolate a suo nome che indusse il cartografo Martin Waldseemüller a usare il genere femminile (America) del suo nome latinizzato (Americus Vespucius), per indicare il nuovo continente in una carta del mondo disegnata nel 1507, contenuta nella "Cosmographiae Introductio". L'idea di Waldseemüller era che l'appellativo si riferisse all'attuale America meridionale, cioè alle terre toccate da Vespucci. Nel 1508, fu nominato "Piloto Mayor de Castilla", dal re Ferdinando II di Aragona. Questo titolo era importante perché era il responsabile di organizzare le spedizioni nelle nuove terre e di formare piloti e cartografi, insegnando loro l'uso del quadrante e dell'astrolabio. Vespucci morì nel 1512 a Siviglia, in Andalusia. Non ebbe discendenza, ma lasciò i suoi beni alla moglie, l'andalusia Maria Cerezo. L'importanza di Amerigo Vespucci non sta solo nelle sue "scoperte", ma nelle informazioni che gli europei ricevettero a riguardo dell'America, il nuovo continente ancora in gran parte sconosciuto al di là dell'Oceano Atlantico. A differenza di altri esploratori, Vespucci non era spinto da brama di potere, non cercava immense ricchezze, né era spinto dall'idea di evangelizzare i nativi americani. La sua mente era libera, e lui era spinto da una curiosità innata per i popoli incontrati, le loro tradizioni, la loro lingua ed i loro costumi. Era interessato alla fauna, alla vegetazione ed a capire realmente la geografia dei nuovi luoghi visitati. La sua passione geografica e la sua geniale intuizione furono riconosciute dagli illustri cosmografi del tempo ed il nome America resta e resterà a testimoniare la gloria immortale del fiorentino.



Villani Giovanni (Firenze, 1280 – 1348): Fu scrittore attivo come cronista nel

Trecento. Nato a Firenze nel 1280 da una famiglia popolana, esercitò l'attività di mercante e di banchiere, socio dapprima dei Peruzzi, poi dei Buonaccorsi. Partecipò anche alla vita pubblica, che nella Firenze della prima metà del Trecento era meno turbata dalle lotte politiche che l'avevano divisa alla fine del secolo precedente. Durante questo periodo ricoprì tre volte la carica di priore e nel 1317 divenne membro della commissione per le nuove gabelle. Fu, inoltre, membro della magistratura delle mura nel 1321 e ufficiale addetto a far fronte alla carestia che attanagliava Firenze nel 1328. In questo nuovo clima, il Villani, pur mostrando simpatia per il partito guelfo dei Neri, si mantenne più distaccato ed obiettivo nel valutare gli eventi storici di cui era testimone. Fu coinvolto nel fallimento bancario dei Buonaccorsi e incarcerato per poco tempo alle Stinche, attorno al 1346, in quanto considerato mercante fuggitivo. Morì di peste nel 1348. La fama di Giovanni Villani è legata soprattutto alla sua "Nuova Cronica", immenso resoconto che partendo dalla torre di Babele arriva fino ai suoi tempi. Lo stile di Villani è piano e uniforme.





l' centro di Firenze visto dall'alto co' i' satellite

La Grammatika

La Toscana ha avuto un proprio sviluppo culturale rimasto a lungo praticamente incontaminato, pur mantenendo sempre forti legami con le altre regioni. Mai pesantemente influenzata dal dominio romano, anche il latino toscano ha risentito meno dei processi di mescolanza linguistica che quello delle altre regioni; rimanendo infatti una zona appartata anche per le invasioni barbariche.

Per quel che riguarda il lessico, è difficile distinguere il toscano dall'italiano, poiché questa lingua è stata da secoli incanalata in schemi grammaticali precisi. Comunque, vi sono parole tipicamente locali come "midolla" per mollica o "redo" per vitello piccolo e "gota" per guancia. Linguisticamente si è frazionata in quattro zone:

1. Centrale, che comprende il toscano più puro, con Firenze e Siena come centri dei caratteri più genuini della lingua.
2. Orientale, da Arezzo a Chiusi, che ha subito influenze Umbre.
3. Meridionale, a sud del Monte Amiata, che ha ricevuto influenze laziali.
4. Occidentale, con Livorno, Pisa e Lucca, che mostra legami con il Ligure e la zona settentrionale ed ha anche subito chiaramente le influenze dell'emiliano.

Caratteristiche generali del Dialetto Toscano

1. È l'unico dialetto in cui non compaiono cambi vocalici (metafonia), per esempio capello/capilli;
2. Le consonanti occlusive, quando sono poste tra due vocali, tendono a essere aspirate o a scomparire;
3. La finale latina -ARIU, in Toscana diviene -aio, diversamente da -aro / -ero delle altre regioni, per esempio "macellaio-macellaro".
4. I gruppi consonantici -rv- e -lv- diventano -rb- e -lb-, come per il latino NERVUS (nervo) che diviene "nerbo, nerboruto...".
5. Al posto di "molto" un toscano usa "dimorto", magari raddoppiandolo pure. Sono dimórto ma dimórto 'ontento!, Sono veramente molto contento / Sono contentissimo. E spesso sostituisce il tutto con "un monte": Sono 'ontento un monte! Quel "monte" lì, poi lo mette un po' da tutte le parti. Esempio: Mi sono divertito u'-mmonte!
6. Il dialetto toscano presenta caratteristiche uniformi ma mostra anche alcune discrepanze che danno vita ai vari vernacoli.

Il Vernacolo Fiorentino

1. Aspirare la (T) e la (V)¹, quando si trovano in posizione intervocalica come in anda'o/andato; ta'ola/tavola
2. Il suono -schi- si trasforma in -sti- e ne derivano maSTlo, STlanta'o, STloccare, muSTlo, STlaccia'a, STlavo, STlena... Certe volte anche all'interno della parola: fiSTlo per fischio.
3. Allo stesso modo glielo, gliela, gliele > gnélo, gnéla, gnele: Gnéla fece sudà' fin' in fondo.
Se precedute da un verbo viene fuori: fàgnene, dignene, bùttagnene via.
4. Il non raddoppiamento di alcune consonanti come avviene in alcune zone della regione. Per esempio: sabato/sabbato

La zona Orientale

1. La pronuncia "ä" della "a", come in "bäco", "cäso" e "mäno"
2. La metatesi di tipo emiliano come in armette/rimette, arfucilläre/rifocillare;
3. Il passaggio, di origine fiorentina, del suono -o- in -uo- come in cuosa/cosa; puoco/poco.

1. Tra parentesi tonde () si mette come si scrive il fonema, tra barre //, come si legge. La barra semplice / divide una parola dall'altra.

La zona Meridionale

1. Si hanno alcune forme non fiorentine come famiglia/famiglia, fongo/fungo
2. Si notano dei passaggi del suono -er- in -ar- come per vendere/vendere
3. E delle palatizzazioni di fronte alla -i- come in anegli/anelli.

La zona Occidentale

1. La consonante vibrante alveolare (R) quando è doppia diventa semplice. Per esempio: tera/terra
2. La consonante fricativa alveolare sonora (ZZ) diventa una (SS) sorda, terrassa/terrazza; passa/piazza
3. Analogamente, la consonante fricativa alveolare (Z) semplice viene sostituita dalla (S), orso/orzo, calsa/calza, alsare/alzare

Fonetica Toscana

I. La Gorgia

La gorgia toscana indica un passaggio delle consonanti occlusive sorde (C) /k/ (T) /t/ e (P) /p/, che passano a fricative in posizione intervocalica. L'esempio tipico è l'aspirazione della consonante velare occlusiva (C) /k/ in posizione intervocalica. Per esempio: La 'asa/ La casa.

In molte parti della Toscana (Firenze, Prato, Pistoia...) la velare occlusiva (C) /k/ la fanno appena sentire, l'aspirano. Mentre in altre parti (Pisa) la fanno sparire completamente. Non sempre però, vediamo in che casi.

I.1. Aspiriamo la -C- all'inizio e all'interno della parola se preceduta da vocale e seguita da -A-O-U-

All'inizio della parola : la 'asa, questa 'ulla, le 'ornici, e 'ucchiài.

All'interno della parola: la formihola, la buha, badahome

I.2. Se le vocali che precedono la -C- sono preposizioni, congiunzioni o sono accentate, per ragioni foniche, non si aspira e si dice:

“Si va a cavallo” e non “Si va a 'avallo”

“Capra e cavoli” e non “Capra e 'avoli”

“Ventitré cucchiai” e non “Ventitré 'ucchiai”

I.3. Ma se la -C- è seguita da -E- e da -I-, diventa palatale e non si fa aspirare. Per cui avremo: i ceci, la Cina, la cena, i cenci, la cesta, la ciotola, le ciabatte.

I.4. Però se il suono è duro a seguito dell'inserimento di una -H- si formano i gruppi: -che-, -chi- e torniamo a mangiarci la -C-: la 'hiàcchera, la 'hièsa, la 'hiòrba, la 'hiùsura, i 'hicchi.

I.4.1. “La 'himiha” e “le 'hè'he”, che stanno per chimica e cheche, sono esempi di doppia caduta della -C- nella stessa parola.

Tornando ai gruppi -che- e -chi- – all'interno della parola, lasciano delle perplessità al momento della scrittura. C'è chi preferisce lasciare la -H- e scrive così: pohini (pochini) invece di po'ini; pohi (pochi) invece di po'i; buho (buco) invece di bu'o. Noi, qui, abbiamo scelto di mantenere -H- in quanto la maggior parte dei vernacoli aspira e non sopprime completamente il fonema.

I.5. Non aspiriamo la -C- se è preceduta da consonante, anche caduta, o se raddoppia: Un cucciolo, un chiodo, l' cavallo, i' collo, i' corno.

Prendiamo gli esempi di “la 'ortéccia” e “la fohàccia”, dove possiamo notare il doppio fenomeno di aspirazione e di mantenimento: “la 'ortéccia” elimina la -C- iniziale perché preceduta da vocale e seguita da -O- ma non l'altra -C- perché doppia. E la stessa cosa accade con “la fohàccia”, dove si elimina la prima -C- interna, ma non l'altra che è doppia.

1.6. Non sono pochi quelli che mangiano la -C- anche quando è seguita da -R- (gruppo consonantico CR-) all'inizio delle parole precedute da vocale : la 'rociata / la crociata, le 'roci / le croci, le 'redenziali / le credenziali, la 'rostata / la crostata. Niente caduta della -C- iniziale se preceduto da consonante, anche caduta, o vocale accentata: i' croccante, un cretino, 'unnè cremoso.

1.7. Alcuni autori vernacoli e alcune persone si mangiano la -C- quando è d'esordio, anche se suona un po' a forzatura, cioè quando non è preceduta da alcuna parola: 'àpita spesso / capita spesso

E per concludere con l'argomento, dedichiamo una frase tutta alla -C-:

“Che cicciaccia 'he c'ha qui-cciciào!”

2. Indebolimento della consonanti (G) /dʒ/ e (C) /tʃ/

È un fenomeno fonetico importante noto come Attenuazione. Tra due vocali e in assenza di rafforzamento fonosintattico (ossia, di una doppia o di un'altra consonante), la consonante (scempia) affricata postalveolare sonora (G) passa a fricativa postalveolare sonora (sempre G): /dʒ/ > /ʒ/.

Questo fenomeno è evidente e si può chiaramente sentire nel parlato: La gente, in italiano /la 'dʒente/ / in toscano /la 'ʒente/

Analogamente, la consonante affricata postalveolare sorda (C) passa a fricativa postalveolare sorda (sempre C) in posizione intervocalica: /tʃ/ > /ʃ/. La cena, in italiano /la 'tʃena/, in toscano /la 'ʃena/

3. La sonorizzazione della -G- dura (a, o, u)

L'occlusiva velare sonora è una consonante che si permette di fare qualche scherzetto di sonorizzazione alla famosa -C-: gravatta per cravatta, grostino per crostino, gabina per cabina, aristogràtio per aristocratico, delinquente per delinquente, guasi per quasi.

4. La -L- consonante laterale alveolare

La pronuncia suggerisce soluzioni come queste, dove si avverte il raddoppio: “S'è vinto a i' giòho di-lotto”, Abbiamo vinto al gioco del Lotto. “Prendi la boccia di-llatte”, Prendi la bottiglia di latte.

5. La -R- consonante vibrante alveolare

Siamo in ottimi rapporti con questa consonante che spesso utilizziamo al posto della consonante laterale alveolare -L-. Diamo alcuni esempi dei tanti casi in cui la -R- va a sostituire la -L- anche in alcuni gruppi consonantici, riconducibili poi a gruppi:

LB/BL : arbino, LC/CL : carcolo/cicrone

LT/TL : cortello/atreta, LF/FL : arfredo/ fragello.

La vibrante alveolare -R- al posto della laterale alveolare -L- resiste anche quando la consonante che la precede è doppia: repubbriha = repubblica, affritto = afflitto, agglomerato = agglomerato.

6. Il gruppo consonantico -GH-

Viene sostituito dalla -D- nella parola “ghiaccio” e i suoi affini, avremo quindi: diaccio, diacciaia, diacciato, diaccià'...

7. Parole straniere

Prendiamo un momento in esame le parole, per lo più straniere che terminano con consonante o con gruppi misti; a volte si raddoppia altre volte si toglie qualcosa. In pratica, diciamo che la parola viene vernacolizzata: Rumme per rum, Ataffe per Ataf, Gratisse per gratis, Bisse per bis, Fracche per frac, Fillinghe per feeling.

8. Le vocali -O- -U-

8.1. La monottongazione di -UO-

Questo fenomeno coinvolge il dittongo (ascendente, accentato, finale di sillaba) UÒ, che proviene dal fonema latino ō /ɔ/ (Ò). Così il latino BONUM /'bɔnũ/ diventa nel fiorentino del trecento e quindi in italiano Buono /'bwɔno/. Ma in Toscano moderno torna a ridursi a Bono /'bɔno/. In realtà poi, la forma ridotta è sempre coesistita a livello popolare con quella dittongata. Altri esempi: còre / cuore, nõvo / nuovo, vòto / vuoto, òvo / uovo, sòno / suono, tòno / tuono, pòle / puole...

8.2. -O- > -U-

La -O- si converte in -U- in: pulenda / polenta, cugnato / cognato, curtello / coltello...

8.3. Metàtesi vocalica

Capita anche che la -O- e la -U- si scambiano il posto come in: costudi' / custodire

9. Le vocali -E- -I-

9.1. Sostituzione

Anche dopo una vocale accentata: èssici / èsserci, fàtimi / fatemi (più in provincia).

9.2. Metatesi vocalica

Se la vocale che le segue è accentata in molte parole troveremo la -E- al posto della -I- quindi: gennàstihā / ginnastica, gennàsio / ginnàsio, sempàtiho / simpatico.

10. Affricazione di (S)

Un fenomeno comune a tutta la Toscana, ad eccezione delle zone di Firenze e Prato, è la trasformazione della sibilante fricativa dentale (S) /s/ all'affricata dentale /ts/ quando preceduta da (R) /r/ (L) /l/ e (N) /n/. Per esempio: in italiano il sole /il 'sole/, in toscano non-fiorentino /il 'tsole/. È comunque un fenomeno diffuso in tutta l'Italia centromeridionale.

Sintassi

Non si riconoscono nel dialetto toscano fenomeni sintattici particolari diversi dall'italiano.

Morfologia

1. Tu e Te

In toscano è d'uso corrente il pronome Te anche al nominativo (quando è soggetto), invece del TU dell'italiano. Esempio, in italiano: tu andresti? / in toscano: te che c' andresti?

Nel fiorentino viene usato il pronome Tu molto spesso nelle frasi. Esempio, in italiano: ma che fai? / in fiorentino: ma icché Tu-ffài?

Si dà inoltre il caso di frequentissime espressioni ridondanti: Te Tu devi fare....

2. Doppio pronome dativo

Il fenomeno morfologico del raddoppiamento del pronome personale dativo è citato anche da Alessandro Manzoni ne "I promessi sposi"².

Nel porre un pronome personale al complemento di termine (a qualcosa, a qualcuno), chiamato anche caso dativo con un verbo, l'italiano si serve di una preposizione + pronome, a me, o di una forma sintetica di derivazione latina, mi. Il toscano si serve di entrambi nella frase come rafforzamento del dativo/complemento di termine.

Esempio, in italiano: a me piace - mi piace / in toscano: a me mi piace

1. Nel 1827 il Manzoni, non soddisfatto del risultato ottenuto con la seconda stesura, poiché ancora il linguaggio dell'opera era troppo legato alle sue origini lombarde, si recò a Firenze, per "risciacquare" - come disse - "i panni in Arno", e sottoporre il suo romanzo ad un'ulteriore e più accurata revisione linguistica, ispirata al dialetto fiorentino considerato lingua unificatrice.

Questa forma è molto diffusa e fino a non a molto tempo fa veniva considerata ridondante se non addirittura scorretta in italiano, poiché una forma del pronome rende inutile l'altra. Tuttavia, oggi i grammatici tendono a rivalutare questo costrutto, che non viene considerato nemmeno più un errore. In Fiorentino si può sentire anche il doppio pronome accusativo di uso comune. Es.: Ma a me mi vedi?

3. Noi + Si impersonale

Un fenomeno morfologico diffuso nell'intero dialetto toscano è l'uso personale del SI in forma impersonale. In particolare, oltre alla forma regolare di prima persona plurale per tutti i verbi, è possibile usare anche la costruzione SI + Verbo in terza persona singolare, a cui può venire preposto anche il pronome soggetto di prima persona plurale NOI, poiché il SI viene sentito ormai come parte integrante della coniugazione del verbo. Es.:

in italiano: Andiamo a mangiare, Noi andiamo là.

in toscano: Si va a mangiare, Noi si va là.

Il fenomeno avviene in tutti i tempi verbali, compresi quelli composti. Qui, la sostituzione di NOI con SI porta con sé l'uso del verbo Essere come ausiliare, anche se il verbo richiederebbe Avere. Generalmente SI diventa S' davanti ad È. Es.:

in italiano: Siamo andate a sciare; Abbiamo mangiato al ristorante.

in toscano: S'andate a sciare; S'è mangiato al ristorante.

4. “Fare” ed “Andare”

Un altro fenomeno morfologico molto presente nel toscano è l'abbreviazione delle prime persone singolari al presente di fare e andare.

Fare: faccio > fo / Andare: vado > vo

Queste abbreviazioni dei verbi sono dovute al continuo uso di queste forme nella lingua parlata, fatto che ha provocato una perdita dei suoni interni tra la prima consonante e la desinenza personale -o, presumibilmente sul modello latino SAPIO > so, in italiano.

Inoltre, ha presumibilmente influito l'analogia con le forme della seconda e della terza persona singolare degli stessi verbi, che presentano forme ridotte rispetto al resto della coniugazione del verbo: Fare: fai, fa / Andare: vai, va

5. Aggettivi possessivi

Altro fenomeno morfologico prevalente nel toscano è la perdita delle desinenze di genere e numero degli aggettivi possessivi delle tre persone singolari in posizione proclitica (prima del sostantivo):

MI' < mio, mia, miei, mie

TU' < tuo, tua, tuoi, tue

SU' < suo, sua, suoi, sue

Il fenomeno appare come simile a quello che ha portato alla formazione degli aggettivi possessivi spagnoli che hanno forma identica: “Mi” (mio), “Tu” (tuo), “Su” (suo).

I pronomi possessivi però non risentono di questo fenomeno se posti dopo il verbo o il sostantivo. In toscano, quindi: la casa è mia / la mi' casa.

Tuttavia quando l'aggettivo possessivo viene usato come pronome possessivo dopo il verbo, la forma plurale presenta forme alternative. Es.:

in italiano: Queste cose sono mie / in toscano: Queste cose sono mia

in italiano: Non sono affari tuoi / in toscano: Un' sono affari tua

L'origine di queste forme plurali alternative è da attribuire alla forma latina neutra plurale, MEA, TUA, SUA che in italiano scompare mentre in toscano è sopravvissuta.

6. Perdita di “-re”

Fenomeno di origine dubbia ma quasi sicuramente non toscana, è la perdita della desinenza -re dell'infinito.

Esempi: andare > andà' / pèrdere > pèrde' / finire > fini' / mangiare > mangià'

Caratteristica importante di questa perdita è che l'accento rimane sulle posizioni precedenti, e non si sposta sulla nuova penultima sillaba.

Esempio: pèrdere > pèrde, “Un-ttù t'abbia a pèrde”.

Nel verbo all'infinito seguito da particella pronominale, la -r finale del verbo sparisce e raddoppia la lettera iniziale del pronome.

Esempi: lavarsi > lavassi / lavarmi > lavammi / lavarti > lavatti

Lessico

Le differenze dialettali più grandi riguardano il lessico, che distingue anche tra i vari vernacoli. Il lessico toscano condivide con l'italiano la quasi totalità dei vocaboli, ma presenta comunque un organico di termini a base esclusivamente regionale abbastanza ricco. Alcuni esempi sono: babbo / papà; bischero / stupido; chetarsi / fare silenzio, stare zitto/a; garbare / piacere; gota / guancia; spengere / spegnere; codesto, utilizzato per indicare un oggetto vicino all'interlocutore; ganzo, usato per indicare una persona o qualcosa di divertente, ma anche come sinonimo di amante.

Punteggiatura

1. L'accento

Indica dove va a posarsi con maggior forza la voce in una parola. Con l'accento non è il caso di esagerare perché di segni grafici nella scrittura vernacola ce ne sono anche troppi. Visto però che il semplice spostamento di un accento può creare confusione, “quande ci va, ci vòle”. Infatti non sono poche le parole in vernacolo dove, rispetto alle corrispondenti in lingua, l'accento va a posarsi su altra vocale. Es.:

In italiano: s'accòmodi, gratùito, zaffiro, peggiorano

In vernacolo, si pronunciano e si scrivono: s'accomòdi, gratuito, zàffiro, pèggiorano

Alcune vocali che in italiano si pronunciano chiuse, noi le pronunciamo aperte. Es.:

In italiano: déve, schérma

In vernacolo: dève, schèrma

2. L'apostrofo

Indica la caduta di una lettera o di una sillaba. Nel nostro vernacolo le cadute sono molto frequenti e a volte compromettono anche i fonemi successivi come, per esempio: Però, 'nsomma! / Ma te, 'nvece! Dove, non solo c'è la caduta della vocale iniziale -l- segnalata dall'apostrofo, ma anche della consonante nasale alveolare -N- che segue e che si sente appena. Si forza la voce sulla seconda consonante fino ad avere forti dubbi se scrivere: 'nsomma o 'nzomma. A Firenze si usa più la -Z-, come a Pistoia. Mentre a Prato la -S-.

Quindi è vero che siamo toscani e che la lingua italiana è nata in Toscana, ma è anche vero che la conclamata affinità fra vernacolo e lingua comune è solo apparente. Del resto, non sono pochi i toscani che parlano bene il loro vernacolo, ma non lo sanno leggere, tanto meno scrivere, semplicemente perché non lo leggono, quindi per mancanza di esercizio. Ma torniamo un'ultima volta alle differenze fra lingua e vernacolo...

Prendiamo in esame la frase: Fammi un piacere: devi dire a tuo padre di lasciar perdere mia madre!
Che tradotta in vernacolo diventa: Fammi umpo' um-piacére: digli a to pà' di lascià' pèrde' mi' mà'!

...dove si scopre che solo tre di tredici parole rispettano la lingua italiana: fammi, a, di; e che, nel tradurla in vernacolo, abbiamo aggiunto alla frase 12 segni grafici.

